

uguale a quella dell'aprile-maggio (nel 1825 si passa dalle onze 2:27 dell'aprile alle 2:29 dell'agosto; nel '35 dalle 2:10 dell'aprile alle 2:7 dell'agosto; nel 1842 dalle 3:10 alle 3:6): così, chi avesse ricevuto nell'ottobre 1858 quattro salme, in aprile '59 avrebbe dovuto onze 23:6 — pari, alla meta di agosto, a salme 3:14:2. In questi anni però, il raccolto assai scarso, se favoriva col prezzo alto il saldo dei contratti alla voce, poneva il sugabelloto e il colono in difficoltà per le 'obbligazioni', le vendite anticipate — quando aveva già esaltato, a livelli assai gravosi, l'incidenza dei costi sul prodotto. I due sistemi pertanto, quello dell'interesse in natura o del conguaglio attraverso il denaro, potevano a seconda delle annate rappresentare per chi prestava un profitto più o meno alto; al colono e al sugabelloto non era lasciata scelta, chè egli avrebbe dovuto preferire sempre un buon raccolto, anche se ciò comportava un più alto interesse usurario su anticipazioni e soccorsi.

Il sistema era ben noto e accertato, e s'era cercato più volte di regolarlo, con disposizioni peraltro contraddittorie, che si risolvevano in un avallo dei suoi aspetti più oppressivi. Così l'editto del 18 settembre 1837 invitava (art. 1) i sindaci a mediare tra proprietari e coloni, per assicurare a questi ultimi anticipazioni e soccorsi; autorizzava (art. 2) la registrazione gratuita degli atti contrattuali e stabiliva (art. 3) che avessero esecuzione « le convenzioni stabilite fra i contraenti per la restituzione delle sementi, e dei soccorsi con l'aumento di tumoli due o più [per ogni salma] secondo il costume, o pure secondo la meta e valuta e con ragionarsi il prezzo dei frumenti per sementi e soccorsi al tempo della consegna da restituirsì coi frutti al 7% al tempo del raccolto ». Quest'ultimo era il saggio legale d'interesse annuo, qui solo formalmente rispettato, giacchè limitato a 7 mesi, equivaleva di fatto al 12%; mentre « l'aumento di 2 tumoli o più secondo il costume » muoveva da un minimo del 13% per 7 mesi, per andare al 25% e oltre. Eppure anche a queste condizioni non era facile ottenere anticipazioni e soccorsi in pe-

riodi di cattivo raccolto, e di conseguente gravoso indebitamento.

Sicchè era parso naturale, dopo lo scarso raccolto del '37, suggerire con una ministeriale (giugno '37)⁵⁵ la trasformazione dei vecchi peculi frumentari in nuovi *monti frumentari* comunali, gestiti da una commissione di due membri scelti dall'Intendente da una doppia terna eletta dalla decuria. In tal modo si contava di estendere a tutti i comuni un'iniziativa già propria dell'antico peculio, che aveva dato come anticipazione (coll'interesse di 2 tumoli a salma) a vari coloni grano sopravanzato dal fabbisogno dell'anno precedente, o somme disponibili al 10%⁵⁶.

All'editto del '37, che ebbe scarso effetto, seguì la sovrana risoluzione del 25 giugno 1838 (in data intermedia fu pubblicato il regolamento). Eppure ancora nel '39 il Consiglio Provinciale di Caltanissetta ne implorava (nel maggio il grano era ad onze 6:12 la salma!) l'applicazione, osservando « come i coloni poveri vanno soggetti agli usurai quando loro manca il denaro da comprar le sementi ». L'iniziativa però non assunse nè poteva assumere portata concreta. Donde cavare i fondi per la gestione? Una ministeriale del 14 agosto 1841 precisava che il Monte doveva essere costituito « dove non si possa .. colle somme cavate dai peculii frumentari, .. coll'ajuto delle altre somme che si otterranno dai crediti arretrati dei Comuni »⁵⁷.

Come per le opere pubbliche, e ogni altra iniziativa da finanziarsi coi crediti arretrati, anche il monte frumentario era

⁵⁵ Vedila in GIC, n. 316, pp. 55-57. L'intendente Logerot la comunicherà ai sindaci della provincia solo il 30 giugno 1838, in seguito alla sovrana risoluzione del 25 giugno.

⁵⁶ Per Biancavilla, nel 1814, negli atti del notaio Luigi Verzi, si parla di 'soccorsi' del peculio frumentario a Salvatore Bell'occhi il 9 aprile (5 salme), a Sebastiano Tomasello il 9 aprile (10 tumoli), a Gaetano Tomasello l'11 aprile (salme 5:8), il 24 aprile a D. Nicolò Castiglione (tumoli 10), il 1° maggio al canonico Gabriele Privitera (tumoli 10), ecc. Per il 1816 ricorrono numerosi casi negli atti di D. Luigi Biondi (ASC, 8983).

⁵⁷ Sui monti frumentari nel Mezzogiorno, v. le osservazioni di G. FORTUNATO, *Il mezzogiorno e lo Stato italiano*, I, Bari, 1911, p. 38 sgg.

destinato a non sorgere mai; e quanto al fondo del vecchio peculio la vicenda di Biancavilla potrà apparire illuminante.

Un peculio frumentario, per la costituzione di scorte di cereali da fornire ai fornai per la panificazione, era stato istituito a Biancavilla il 1 giugno 1786 con un fondo di 300 onze, destinato a crescere per via dei 5 tari che i fornai versavano al peculio per ogni salma di frumento consumata, e per la tassa del 5% imposta dal Parlamento del '12. Alla fine della gestione 1825, questo aumento da ambo le fonti ammontava a onze 350:19:19. Il fondo complessivo del peculio era pertanto di onze 650:19:19.

Ma un controllo di cassa, proprio alla fine di quella gestione, trovava nelle mani del cassiere comunale, D. Giobatta Monachello, solo onze 26:26:8; nel magazzino non c'era grano e per di più il Peculio risultava debitore verso terzi di salme 26:2:9 di grano mutate nel 1813 « coll'aumento di 2 tumoli a salma »⁵⁸. Si disse che il sindaco D. Benedetto Virgillito si fosse appropriato del fondo, ma per il momento le cose rimasero a quel punto. Un nuovo controllo fatto nel novembre 1831⁵⁹ constatava che 200 onze del Peculio erano state mutate nel 1829 al Comune per la costruzione della strada per Adernò, e del resto dovevano rispondere: di onze 26:26:8 il cassiere comunale del 1828⁶⁰; di onze 90 i gestori degli anni 1819-24 « per colonne

⁵⁸ D. Angelo Milone all'Intendente, 23-I-1826: « Appena postomi nell'esercizio della carica mi diedi tutta la premura d'esaminare lo stato fisico del Peculio, quale buona parte di questi miei amministrati mi facevan concepire di trovarsi in una posizione la più deplorabile; ed in fatti con sommo mio raccapriccio mi è toccato d'osservare, che quasi metà di sì grand'opera (scudo sempre degli infelici) è di già svanita, poichè esaminando lo stato fisico di detto Peculio per tutto l'anno 1823 trovavasi in onze 600 e rotti, ed oggi attesa una discrepanza in onze 105 tra il Cassiere, e Magaziniere, ed un debito quasi di onze 200 che apparisce a carico del Magaziniere, è ridotto, come le umiliai, in metà » (ACBianc., *Corr.* 1826, n. 24). Si veda l'ampia documentazione in ASC, FIntendenza, fascio 926.

⁵⁹ Vedi in ACBianc. un prospetto del 24 novembre 1831.

⁶⁰ Il peculio frumentario era stato abolito con circolare del 16 maggio 1828. Si veda in ACBianc. la decurionale del 16 luglio 1828.

ai fornai »; di onze 333:23:11 gli stessi gestori, che erano poi il Virgillito e il cassiere Monachello (il conteggio non includeva significativamente l'ulteriore debito in grano).

Ora già nel febbraio 1827 l'intendente Palermo aveva scritto al sindaco⁶¹: « Mi si è fatto presente che l'ex Sindaco di questo Comune D. Benedetto Virgillito si abbia approfittato non solo delle onze 600 del Peculio, ma eziandio tt. 5 per ogni salma di frumento, che [ch'è] il fruttato di esso genere, che per anni 7 continui si panizzò per conto di un tal ramo .. ». Nel 1831, dopo il nuovo controllo, si torna alla carica: ancora nell'agosto '33, tuttavia, il Virgillito si rifiutava di dar conto della propria gestione al sindaco Piccione ch'egli denunciava come persona 'sospetta' nei suoi riguardi⁶².

Ebbe inizio così un divertente gioco di responsabilità; ognuno cercava di far cadere sugli altri la colpa degli ammanchi: il Virgillito sul cassiere, questi sul magazzino Liardo, e quest'ultimo parte sugli altri due e parte sugli « infelici tempi costituzionali ». E uno dei capi (con D. Placido Verzi) dell'opposizione ai Milone, D. Luciano Longo, Secondo Eletto nel 1822 cui era toccato di fungere da sindaco, nel luglio '33 faceva registrare una dichiarazione privata del can. Michelangelo Greco (in data 20 febbraio 1826), relativa all'acquisto di frumento a Troina per conto del Peculio da parte di mastro Filippo Liardo e mas-saro P. Costa Sanagà, alla fine di marzo 1822. Il cassiere Monachello aveva dato al Costa 15 onze e i bordonai del canonico, figli di Giuseppe Greco, ne avevano portato a Biancavilla una parte, accompagnati dal Costa; qui il cassiere aveva dato al Greco altre 40 onze a saldo della partita, e questi s'era fatto accompagnare dal caporale della città « per li tempi troppo critici ». A Troina mastro Filippo aveva pagato il frumento, e ve-

⁶¹ Era D. Angelo Milone, nipote del Virgillito. La lettera del 1 febbraio 1827 in ACBianc.

⁶² Sull'argomento si legga un'interessante e dettagliata relazione del sindaco Piccione all'Intendente, 14-XII-1833 (ASC, FIntendenza, fascio 125).

nuto a Biancavilla l'aveva consegnato nei magazzini del Peculio. D. Luciano Longo poteva così mostrare che le 55 onze erano servite effettivamente a comprare del grano, e con l'esito ai fornai ne aveva anche assicurato il pagamento.

Il Virgillito si vedrà così esposto, e ad una formale ingiunzione per usciere replica (28 aprile 1835) di avere depositato da tempo i conti in Intendenza. Non dev'essere vero però, se ancora nel '40 in adempimento di disposizioni reali l'intendente Parisi tempesta facendo riferimento ai fondi dell'antico Peculio. Ma non ci son somme nè frumenti del Peculio — replica D. Leonardo Biondi (6 febbraio e 31 agosto 1840) — salvo « taluni crediti dipendenti parte da significatorie su i conti morali dal 1819 al 1822, e parte da taluni debitori di cui non si conoscono i nomi ». Per un monte agrario si dovrà pertanto ricorrere ad un mutuo.

L'Intendente non abbozza: e le 650 onze ⁶³? Si recuperino, si faccia il Monte, e si invii entro otto giorni in Intendenza la decurionale relativa. Ma non se ne fa nulla, e riscontrando una precedente circolare ⁶⁴ che comunica « il fermo volere di Sua Maestà (D. G.) che in tutti i Comuni di questa Provincia siano istituiti dei Monti frumentarj tanto utili al miglioramento dell'agricoltura, che si destinano a tal uopo le somme ritratte dagli antichi Peculj frumentarj; e che ove queste non bastano s'istituisca l'opera con quelle di arretrati di cui son creditori i Comuni stessi, e con gli avanzi delle casse dei luoghi pii laicali », il sindaco Messina denuncia ⁶⁵, in una cornice di retorica unzione (« quanto necessaria sarebbe una tal sovrana disposizione sì al bene universale della Provincia, che particolarmente a questi agricoltori »), l'impossibilità per il suo comune di godere « un

⁶³ 8-X-1842: uff. 2^o, car. 2^o, n. 13367 (ACBianc.).

⁶⁴ del 30-VIII-1842 (ACBianc.).

⁶⁵ 13-I-1843: ACBianc., *Corr. 1843*, n. 22. Ma cfr. la lettera dello stesso, 12-VIII-1842: « questa mia Comune tutt'ora non ha avuto la sorte di potere avere una sì bella opera tanto utile all'agricoltura ed alla povera gente attese le ristrette finanze che in oggi trovansi la stessa ».

tal beneficio ». Chè « dagli antichi Peculj nulla vi ha da potersi sperare, mentre i suoi gestori sono parte morti in miseria, come lo sono i loro eredi; così l'unico mezzo onde poter riceversi tal sovrano volere sarebbe quello, che siccome vanno a sciogliersi le promiscuità, i prodotti dei quali si spera che daranno un aumento sull'attuale ricavato dei diritti d'uso, di tale aumento potrebbe formarsi un fondo nello Stato Discusso da servire per il primo stabilimento dell'opera in discorso, ed in seguito tutti i crediti dipendenti dell'amministrazione del Peculio far parte a quella del nuovo Monte Agrario a impinguamento dello stesso ».

Non se ne fa nulla, e tutto va avanti come prima sino alla « sovrana determinazione » del 19 gennaio '48, che non può aver effetto. Dopo il '48 si ricomincia allo stesso modo: un rescritto reale del 25 giugno 1852 chiedeva conto agli Intendenti di quel che si fosse fatto in merito e gli 'stati analitici' dei monti della provincia nel passato anno colonico. Un rescritto dell'8 settembre autorizzava l'Intendente della Provincia di Catania « al riordinamento degli sconquassati Monti Agrari ». Giungiamo così alla crisi del '52, al tragico inverno 1853-54 e all'iniziativa del sindaco Verzi. L'intendente consente ora che si contragga un mutuo, e il sindaco si precipita a Catania, dopo avere invano tentato a Biancavilla: ma neppure a Catania riesce, poichè « i ricchi proprietari » son tutti in campagna per la vendemmia ⁶⁶. *Extrema ratio* dei contributi volontari dei proprietari di Biancavilla: questi però rifiutano seccamente ⁶⁷.

⁶⁶ Il sindaco all'Intendente, 28-X-1853 (ACBianc., *Corr. 1853*, n. 909).

⁶⁷ Lo stesso allo stesso, 6-XII-1853 (ivi, n. 1935). I civili di Biancavilla peraltro dovevano essere stati duramente colpiti anch'essi. Si legga in ASC, FIntendenza, fascio 125 una denuncia a firma (falsa: il sindaco Verzi all'Intendente, 16-VIII-1853) di D. Salvatore Calaciura, del 15 giugno '53, con la quale si sollecita il versamento da parte del nuovo cassiere, D. Leonardo Biondi, della cauzione dovuta per legge: « chè le circostanze economiche del Signor Biondi indicano una prossima fallenza, poichè essendo involupato in molti affari agricoli, il cattivo raccolto che viene a risentire per una mancanza assoluta di produzione, li debiti di fitti che vengono a maturare, ingenti somme di cui è debitore per mutui anticipatamente contratti potrebbero determinarlo ad appropriarsi la cassa della Comune ».

Così, nell'aprile '54, si constata che « la più parte dei terreni comunali trovansi dai locatari seminati di fave, ed è probabile, che essendo vicini all'abitato, attesa la penuria attuale non li lasciassero pervenire alla sua maturità ma li raccolgono verdi per farne vendita »⁶⁸. La politica del Verzi a favore dei piccoli proprietari contadini, che si concretava nella gabella a spezzone e non a corpo delle terre comunali, ed era intesa a rompere la spirale del gabellotaggio, aveva denunciato in questo fallimento i suoi limiti. L'*annus mirabilis* 1854 non fu certo tale per i piccoli fittuari comunali.

Ancora nel luglio il sindaco informa⁶⁹ che « in questo territorio già trovansi in termine la raccolta dell'orzo, della segala e dei legumi minuti, la di cui seminazione ebbe luogo in autunno, ed in corso quella del frumento quali generi per essere seminati in terreni vulcanici detti legieri attesa l'abbondanza delle piogge invernali che gli produssero degli inacquamenti non poterono corrispondere a quell'abbondanza, di che in principio ci faceano promessa, ma la feracità dell'anno però non permise di risultarne la produzione dell'anno scorso in modo che messa l'attuale raccolta in paragone con quelle degli anni trascorsi non mostra un miglioramento nè perdita in questo territorio ». Si raccolsero nel territorio 4800 salme, meno quindi del '53 che fu un anno 'scarso' (6000 salme), contro 1600 salme di segala, 1650 di orzo, 444 di fave — questi ultimi tutti cibi di poveri, indici di miseria agraria, e la segala e le fave per lo meno. In compenso, « sebbe-

⁶⁸ Il sindaco Verzi all'Intendente, 2-IV-1854 (ACBianc., *Corr.* 1854, n. 183). Sul disastro agrario di quell'anno 1853 cfr. una nota del cassiere D. Leonardo Biondi, nel conto per quell'anno: « Dal prodotto effettivo [della gabelle delle terre sciolte da promiscuità] rimasero ad esigersi D. 311.91.5, da taluni Gabelloti, i quali a preferenza di tutti gli altri soffrirono maggiore infortunio, e quello che si è ricavato è stato prezzo dello intero genere prodotto dalle stesse Terre per sino alla paglia venduti di concerto coi Gabelloti, e tenendo presente la sterilità del Raccolto, e le critiche circostanze, onde non avvilire maggiormente lo stato dei fittaiuoli a non impossibilitarli, si sono sospesi i mezzi coercitivi ad appignorare le loro vetture » (ACBianc.).

⁶⁹ all'Intendente, 16-VII-1854 (ivi, n. 410).

ne della produzione del territorio non si ricevano quei vantaggi che la comune recollezione prometta, pure attesa la troppa ristrettezza dello stesso, non è che facci specie nel generale alla popolazione, mentre la massima parte, almeno un tre quinti sono quelli che arbitriano nei vicini territori, d'onde si attende il massimo dell'abbondanza, che al dire delle persone di fede e pratici su di ciò, sarà un tale raccolto cinque sestimi di più di quello di questo territorio ». In un prospetto del 25 luglio la produzione totale di grano in terre arbitriate da biancavillesi era fatta ascendere a salme 24350: il che vuol dire un prodotto di quasi 20.000 salme nei seminerii fuori del territorio, che costituivano il 58% delle terre arbitriate a cereali da coloni di Biancavilla. La nuova politica del sindaco era costata cara ai fittavoli delle terre comunali; per gli altri tuttavia l'onere delle anticipazioni e dei soccorsi dovette essere più gravoso che mai. E come se non bastasse, anche per quanti dei coloni contavano di sanare col raccolto ubertoso vecchie e profonde ferite, la natura si rifà per altro verso spietata.

E le parole con cui D. Ciccio Verzi annuncia il disastro mal celano la disperata commozione. « Nel giorno di ieri nelle ore vespertine — scrive il 20 luglio⁷⁰ — una dirotta grandine accompagnata da forte vento, e detonazione invadeva tutti i vigneti di questo territorio, cadendo per più di due ore, e di una straordinaria grossezza distrusse intieramente la raccolta che si sperava; ogni punto di terreno declive divenne un torrente, che trascinò seco le mura, gli alberi non esclusi; gli ulivi restarono spogliati delle frutta delle quali erano carichi, e taluni furono sradicati, e trasportati dalla forza della corrente; le strade gonfie dalle acque irrompevano in tutti i punti, e vincevano qualunque argine; in una parola spettacolo nuovo fu per coloro, che di persona ebbero la sventura di osservare quel terribile disastro. Cesata la grandine e ricomparso il sole quei vigneti che di verde

⁷⁰ ACBianc., *Corr.* 1854, n. 425.

rigogliavano presentarono uno squallido aspetto, la vite fu spogliata della fronda, e non rimase, se non che un avanzo di corrosi tralci, le strade divennero profonde valli, e inaccessibili; i terreni in taluni punti un mucchio di pietre, in altri profondi fossi: ed ecco come in due ore circa avvenne un danno che al dire dei pratici ascende a più di 60.000 ducati. Tra tutti i nostri vigneti piantati nei due grandi ex-feudi di Sparadrappo, e Vallone Rosso di una estensione al di là di salme 600 niun punto fu risparmiato, e quindi mentre dopo un anno di carestia tentavamo sorridere per il nuovo raccolto, bisogna piangere sopra una nuova sventura »⁷¹.

Sulla parte più attiva e inquieta della comunità, al sommo di questi disastri, si abatterà per due mesi (settembre e ottobre) il flagello improvviso del colera. Miseria materiale e disperazione morale si sommano, e il sindaco stesso dovrà temere — come vedremo — per la sua persona. La struttura economico-sociale di Biancavilla è entrata in crisi convulsa, e solo il basso prezzo del pane contiene un torbido istinto di rivolta che serpeggia tra la gente più povera. Non ci sono però capi, e il grosso conflitto sulla quotizzazione dei demani non si è ancora, grazie al Verzi, politicizzato. Tutto si concentra ora sull'aspetto meramente economico della coltura e sulla rendita agraria. Anzitutto, cosa rendeva la coltura del grano? C'erano, al di là dei pesi usurari di cui s'è detto, dei profitti di qualche consistenza?

Nel '53, in seguito al pessimo raccolto dell'anno precedente, e alla generale penuria, i fitti conobbero un certo calo; ma per i terreni migliori non si andò al disotto delle 6 onze a

⁷¹ Cfr. la lettera del 1-VIII-1854 (ivi, n. 449): La grandine ha distrutto « la intera raccolta dei vigneti posti in questo territorio, e degli oliveti posti nella parte orientale del Comune... Intanto questo disastro venne a colpire approssimativamente la quarta parte numerica dei proprietari del Comune ».

Sul modo in cui eran calcolati i danni, e per generali considerazioni sul rilievo economico e sociale dei danni, cfr. P. LONCO SIGNORELLI, *Relazione del temporale del 9 giugno 1853*, Catania 1853.

salma⁷². Il che presenta un bilancio siffatto, per una salma di terra:

| | |
|-------------------|------------|
| fitto della terra | onze 6:0 |
| sementi (1 salma) | onze 7:15 |
| spese di coltura | onze 15:— |
| | onze 28:15 |

[nelle spese di coltura sono compresi, coi lavori nella terra (aratri, ecc.), il trasporto della semente nella terra, semina, scerbatura, raccolto, trebbiatura e il trasporto in paese del prodotto].

In quelle terre in cui la resa fu più alta, tra l'8 e il 9, si ebbe un prodotto di 9 salme di frumento nel luglio-agosto 1854. Ma il prezzo era sulle onze 4:10 a salma, e si ricavarono quindi 36-37 onze (compresa la paglia), con un profitto quindi inferiore alle 8 onze a salma. Terra di qualità inferiore (5-7 onze per salma) richiedeva una maggiore quantità di seme, fors'anche maggiori spese di coltura, e certo dava una resa assai minore. Contro questo reddito netto, che costituisce una massa di 3-4 mila onze, vanno poste tuttavia le perdite subite dai coloni del territorio, ove con una resa del 2-3, si ebbero perdite a stento contenute nelle 3-4 onze a salma.

Più importante del bilancio profitti-perdite complessivo, che pone i profitti di 1500 salme contro le perdite di 1000, è però la loro distribuzione relativa. Le terre seminate a fave sono

⁷² Cfr. negli atti del notaio Piccione (ASC., 9427) un atto con cui D. Luigi Gravina, in nome del fratello D. Michele, subaffitta a Antonino Greco borghese salme 6 di terra nel cugno della Cardonita (Poportello), per anni 3 e mesi 5: per i primi 5 mesi ad oncia 1 a salma, per i due anni successivi (con l'acqua) a onze 10 a salma, per l'ultimo anno ad onze 6 a salma (senza acqua). Il 5 ottobre lo stesso subaffittava però a D. Nicolò Spitaleri e Carmelo Cocimano per 4 anni salme 54 di terra seccagna di Poportello ad oncia 1:6:13:2 a salma, pari a onze 11 per aratato (ivi): il quale D. Nicolò ne subaffittava 28 salme per un anno per onze 3:22:10 a salma (ivi, 19-IX-1852). Col passare ad altre mani il prezzo continuava a crescere.

quelle i cui fittavoli non avevano semente, e che attesero invano l'istituzione di un Monte Agrario e il mutuo che doveva finanziarlo: erano soprattutto le terre 'censite' e le terre comunali, di Scirfi Poggio Rosso e Cavallaccio, che nel '53 inaugurando la nuova politica (« oltre questo interesse del comune [che ne ricavava un fitto maggiore] io vi trovo altra ragione più potente, che si è quella di vedere diviso un fondo comunale tra più agricoltori, mentre nella gabella a corpo una sola mano potente che allontanerà le pretese di tanti coltivatori verrà a fruire dei vantaggi, che presenterà l'industria del fondo del Comune »)⁷³, il sindaco Verzi aveva voluto fittati a spezzone, e non a corpo, consentendo così a piccoli borghesi e coloni l'accesso immediato alla terra, senza dover passare attraverso il sugabellotaggio.

La crisi del '53-54 aveva quindi messo a nudo la drammaticità della condizione agraria della comunità biancavillese. Per le terre poi di Poportello, Poggio di Vaca, Granaio e Giudeo, che seminate avevano dato *l'ubertoso raccolto*, i profitti non erano certo andati ai coloni. Il gabelloto aveva guadagnato da 1 a 3 onze nel fitto, ma più nell'anticipo delle sementi — una salma di grano, che in ottobre costava onze 7:15, in aprile sfiorava le nove, e per compensarla in agosto occorreva restituirne due. Le spese (se si tien presente lo schema sommario di bilancio da cui abbiamo preso le mosse) salivano così a 30 onze contro un'entrata di 36: il profitto si riduceva a 6 onze (il 20%), e sarebbe stato un discreto profitto se non fosse stato ulteriormente corrosato dagli interessi per soccorsi⁷⁴ o da 'obbligazioni' di vendita anticipata, che annientavano il profitto quando non intaccavano il capitale. L'annata « ubertosa » si traduceva così in grossi profitti per il gabelloto, e il civile o *borgese* concedenti in contratti di colonia parziaria. Diremo appresso della colonia parziaria;

⁷³ Il sindaco Verzi all'Intendente, 11-V-1853 (ACBianc., Corr. 1853, n. 263).

⁷⁴ Cfr. i numerosi, e onerosi, contratti del periodo settembre '53 - gennaio '54 nei registri dei notai Piccione, P. Milone, E. Lischetti e L. Biondi.

in casi di sugabella, quando il gabelloto dava con la terra sementi e soccorsi, egli realizzava profitti, che si possono esemplificare nello schema che segue.

In una salma di terra, il gabelloto investiva

| | | |
|------|---|-----------------|
| onze | 5 | per fitto |
| onze | 7 | per sementi |
| onze | 5 | per 'soccorsi'; |

e all'atto del raccolto, 7-8 mesi dopo, aveva ricevuto

| | | |
|------|---|--------------------------|
| onze | 7 | per sugabella |
| onze | 9 | in grano (sementi) |
| onze | 7 | restituzione 'soccorsi'. |

Aveva guadagnato 5 onze a salma, più di quello che una salma gli avrebbe reso se l'avesse coltivata in economia. Come vedremo, l'incidenza usuraria, relativamente a sementi e soccorsi, era condizionata dal profitto che il gabelloto era riuscito a lucrare attraverso la sugabella.

Il fatto importante è che le terre a grano erano per 2/3 terre ex-feudali, ecclesiastiche o demaniali, e che predominasse l'affitto a corpo. La speculazione del subaffitto era quindi una via obbligata. Da qui l'interesse dei 'civili' per le terre comunali, e gli intrighi che accompagnavano le aste di gabella: esse servivano ai gabelloti non solo a lucrare notevoli profitti speculativi, ma anche a calmierare un mercato della terra assai labile.

Il prodotto granario, che i coloni biancavillesi ottenevano dal vasto seminerio da essi arbitriato, bastava appena al fabbisogno della comunità, ed era più spesso inferiore che superiore a quel livello. D'altra parte, su 2000-2500 salme esso impegnava nei mesi autunno-invernali la parte di gran lunga più cospicua della forza-lavoro biancavillese e comportava un cospicuo investimento di capitali (70-80 mila onze).

Col grano la derrata principale prodotta dai coloni biancavillesi nel territorio del comune, e in terre vicine, era il cotone. La sua coltivazione distinse anzi fin dall'inizio la speculazione agraria del territorio, e condizionò le attività economiche fondamentali della comunità. « Tempo inanzi al 1806 tal coltivamento non dilatossi nell'etneo contado; taluni dilettranti a lor piacere alcuni soli ne mantenevano piedicini, siccome il padre Carmelo Castiglione agostiniano nella ristretta ortaglia di suo convento in Adernò. Da Terranova viene il genere siciliano meglio adatto e convenevole a siffatta piantagione, ed ove scerniamo esservi ogni ora state delle lande estese ad essa colta addette, furono richiamati i semi nei nostri campi, verso tale stagione da qualche buon cittadino all'agronomia consacrato; il quale avanti ogni altro sentì contento addimesticarlo a sue mani negli ex-feudi di Poportello di Schittino e nella tenuta della Cannizzola; e da quinci innanzi mano mano allargandosi si è scorto desso fecondo arbusto feracemente secondare le industriose mire degli agricoltori, negli ex-feudi di Carcaci Ragona Giannottoleto Scirfi Poggio di Vaca Buffa Pietralonga e parecchie chiusette; talmentechè ormai vi si pongono all'opera dei soli borghesi biancavilloti, secondo notizie ricavate dal chiarissimo mio can. D. Salvatore Portale, circa salme 436 di terre della legale misura, le quali danno un ritratto di quintali 2180 per anno »⁷⁵.

Si tratta di cotone senza seme⁷⁶, il cui prezzo oscilla nel periodo 1810-1820 dalle 16 alle 18 onze il cantaro, quando « a

⁷⁵ « In altre parti di Adernò, Belpasso, Paternò, Catania, computare si può altro simile quantitativo; in modo che il producimento totale di cotone nel catanese distretto non sorpassa i 5000 quintali; e le pianure vi seminate all'obietto le 1000 salme; mentre quello dell'isola interamente si fa ammontare a cantaia 13440... »: V. CORDARO CLARENZA, *Del cotone*, Catania, 1840, pp. 23-25.

Per il 1857: « Al presente la quantità di cotone che si consuma in Catania, e si spedisce per l'estero proviene da Carcaci, Aragona, Adernò, Biancavilla, S. Maria di Licodia, Paternò » (*Giorn. del Gabin. Lett. dell'Accad. Gioenia*, n.s. III, 1857, p. 379; ivi, pp. 360-64, preziose indicazioni sulle fabbriche catanesi).

⁷⁶ Cfr. in Appendice il prospetto del '53 cit.: produzione 2000 cantari, di cui 1800 esportati a Catania.

bavalucio o sia uscito di manganello », « con la solita tara di rotoli 3 e onze 10 » — per un importo complessivo che supera la 40 mila onze; dalle 8 alle 10 onze nel periodo 1850-60. La media fornita dal canonico, il quale, proprietario (1842) di un orto botanico « che tanto onore porta alla Comune e alla Provincia »⁷⁷, è senza dubbio alcuno fonte assai attendibile, dà 5 cantari di netto per salma di terra coltivata — una resa che ci è confermata da altre fonti⁷⁸.

Ma veniamo ai costi, sui quali esistono incertezze rilevanti, ma che è forse possibile definire per quel che riguarda almeno la coltura con decente approssimazione. Una fonte, del 1856, calcola le spese complessive per una salma di terra coltivata a cotone in 100 ducati (« ed i mottivi ne sono la ristrettezza del territorio, l'affitto alterato dei terreni, che non è minore di ducati 60 per ogni salma, e la mercede cara che si corrisponde ai coltivatori in tarì 2:10 al giorno »⁷⁹); e un'altra, del 1857⁸⁰, a 150 ducati, in cui il fitto incide per 60-65 ducati. Giacchè da

⁷⁷ Il sindaco Messina all'Intendente, 23-VII-1842 (ACBianc., *Corr.* 1842, n. 360). Fu un attivo collaboratore della Società Economica della Provincia.

⁷⁸ Cfr. i prospetti relativi alla produzione del 1855, 1856, 1858 in ASP, Direz. Centr. di Statistica. Il CORDARO CLARENZA scrive tuttavia (*op. cit.*, p. 29): « Da noi suole restituirci il sestuplo ed anche l'ottuplo in cantaia di netto delle salme del campo coltivato. In Terra di Lavoro un moggio di terra ne ritorna sette cantaia. Presso Salerno anche otto ma di lordo, che corrisponde di netto da 1 quintale e mezzo a due, del pari che avviene in Otranto, Lecce e Gallipoli ».

⁷⁹ Il sindaco Reina alla Direzione Centrale di Statistica, 24-VII-1856 (ACBianc., *Corr.* 1856, n. 514). La lettera rispondeva a una della Direzione di Statistica (3-VII-1856: la minuta in ASP, Direz. Centr. Stat.), in cui si mostrava sorpresa per la cifra indicata, e si faceva riferimento ai 32 ducati a salma relativi al territorio di Caltagirone: è facile stabilire tuttavia che quest'ultimo dato non includeva il fitto della terra.

Vorrei far notare infine che il fitto si riferiva ad un solo ciclo culturale, e non ad un anno solare: gli atti notarili parlano chiaramente di un prezzo relativo ai mesi in cui si coltiva cotone, e a quelli in cui si semina grano (per questi ultimi il prezzo è di solito la metà).

⁸⁰ ASC, FIntendenza, fascio 1006. Per il '39 il CORDARO CLARENZA (*op. cit.*, p. 28) indica un prezzo per fitto a salma legale di 36 onze nell'ex-feudo di Aragona e di 18 onze nell'ex-feudo di Carcaci. A Schettino e Poportello si oscilla tra le 22 e le 25 onze; ma ci sono punte minime, in terre meno favorite, di 10-12 onze. Dopo il '48 i prezzi, calati tra il '40 e il '46, tendono a salire costantemente.

altre fonti appare che le spese di coltura e raccolta erano superiori allo stesso fitto (per il 1856 si danno 20 ducati a salma per la coltura e 30 per la raccolta⁸¹), è probabile che la seconda somma sia più vicina al vero. Con una spesa media di 40 onze a salma, cui vanno aggiunte però le spese per la sgranatura, si han 5 cantari di cotone del valore di 50-60 onze. Non sono purtroppo in grado di indicare l'incidenza sui costi di questo procedimento: è accertato tuttavia che il cotone consentiva alti profitti, certo più alti di qualunque altra derrata coltivata da biancavillesi. E ciò spiega la sua diffusione nel seminario irriguo, connessa al fatto che il cotone è seminato a vicenda incatenata col grano, o dopo averne bruciato le ristoppie o « nella maggiatica confortata con concio o stallatico ».

« Il meglio accertato modo di coltivazione — suggeriva il canonico Portale, per bocca dell'amico Cordaro Clarenza⁸² — quello si è di arare squisitamente il terreno 3 o 5 volte da dicembre ad aprile, in guisachè le radici sprofondare e ovunque distendersi e dirigersi potrebbero, e succiar principi nutritizi ». Se occorre, esso va concimato con letame. Si sceglie quindi il seme « dalle bocce del primo fiore dell'anno caduto »: lo si stropiccia con sabbia, e lo si tenga in acqua per 24 ore a favorirne il germoglio. « Negli ultimi di marzo o principio di aprile, ed anco in maggio, se una stagionaccia accadesse, si sparge nell'agro a piena man volante, in quantità doppia di quello preparato all'uopo; il che dicesi a due semenze .. Di poi colla marra o zappa rompesi ogni zolla o pista, chè quà l'erpice non è volgare, a voler ricoprire pure così la sparsa sementa, ed eguagliare il suolo ... Allorchè dopo i 15 giorni ha manifestato le seconde foglioline, perciocchè dappoi li otto getta le radicali, si sarchia, tolgonsi affatto le pianticelle approssimate deboli .. lasciandovi

⁸¹ A Paternò tuttavia si denunciavano spese di 50 ducati a salma per semina e coltura, e 40 ducati per la raccolta (cfr. i prospetti per il periodo 1855-58 in ASP, Direz. Centrale di Statistica).

⁸² *Op. cit.*, pp. 32-34.

diradare le migliori le più nutrite .. alla distanza di 2 palmi a zig zag, formando delle aiuole da 8 palmi di quadro, per trattenere vienmeglio l'acqua nello inaffiamento. Il che fatto si zapponerà tutto l'agro due volte al mese per lo meno, finocchè cominciasse l'antesi, e conformata ne comparisca la ghianda. Vi si scalzerà e rincalzerà per ogni dove la pianta, strappando attentamente le erbe cattive, a non permettere di nicchiarvisi bachezzoli ad essa nocivi ... S'irrigherà ogni due settimane e al più ogni una sospendendo lo annaffio quando scortecciano i fiori. Trascorsi 40 giorni di sua vitalità, viensi occorrendo con altra avvertenza, scapezzandolo all'altezza di due palmi .. In tal maniera l'arboscello diviene più robusto, coccole corpulentissime ridando ed eccellente bambagia »⁸³.

Da settembre in poi, quando le bacche son mature, si aprono col coltello o con le mani, e tranne il 'primo fiore' quasi asciutto, si pone il cotone ad asciugare al sole su graticci di legno. Per la sgranatura si usa il *manganello*, un mulinello costituito « da due cilindri con due solchi spirali, girando per via di un manibulo »⁸⁴: « l'erbaico, il comune nostrano rende un po' più del quarto, l'irsuto quasi il doppio ». A Biancavilla, i nostri prospetti indicano una percentuale dal 25 al 40% del cotone sgranato rispetto al totale lordo.

Il lavoro di sgranatura era affidato a donne (nel 1835 si parla di 2000 'uscitori di cotone'⁸⁵), che lavoravano a cottimo, ricevendo un compenso in natura di 3 rotoli e 10 onze per cantaro di cotone pari a 18-20 tari. Non so dire però quanto cotone

⁸³ « Evvene degli altri bensì che spuntano 2 volte le pianterelle, le sfrondano, da godere vieppiù la semenza dei raggi solari, e non vi danno ad alimentare che 20 capsule al sommo, scaricandole del rimanente. Oltrechè seminano a pizzico o a solchi, guernendo questi di grano turco, onde garantire le prime dal freddo loro nemico esiziale nella preantesi ». In media 10 piante di cotone davano 618 bacche (*bummi*), per onze 52 di cotone col seme, che dava a sua volta onze 14¼ di cotone senza seme.

⁸⁴ A Paternò una salma dava in media 14 cantari di cotone (tra 12 e 13 a Biancaville): il netto stava qui fra il 25 e il 35% del lordo.

⁸⁵ Vedilo in Appendice.

in media una 'uscitrice' riuscisse a sgranare in un giorno; si pensi tuttavia che 20 onze di cotone sgranato si traeva da 850 *bummi* di 'nostrale comune', e pertanto ce ne volevano 85 mila per avere un cantaro di cotone senza seme. Il cotone, sgranato (« a bavalucio ») era poi battuto (il censimento del '32 conosce a Biancavilla 54 battitori di cotone), e avvolto.

Naturalmente il tasso di produttività, di cui si è parlato, è da considerarsi medio per buone annate: in un prospetto del '49, per esempio, su 122 salme di terra seminate a cotone a Scirfi, Cavallaccio, Poportello e Mandarano si dà un prodotto di 1220 cantari di lordo, con un netto di 480 cantari — che rasenta il 4; nel 1855, 144 salme diedero 1800 cantari di lordo con un netto di 180 (al 4), nel '56 però su 150 salme si avrebbe un netto di 1010 cantari (all'8). E tuttavia nel 1835 su 137 salme seminate a cotone in Poportello, 66 non diedero alcuna produzione: D. Angelo Biondi vi aveva in fitto il cugno di S. Barbara (15 salme), D. Angelo Milone ne aveva 40 salme, D. Leonardo Biondi una ventina e D. Venerando Sciacca 10 — parte coltivate in proprio o a colonia parziaria, le più sugabbellate. Essi appoggiarono l'azione dei loro 'inquilini' e il Comune non riscosse per quelle salme sterili 300 onze di *strasatto*, reputando che ciò « fosse lo istesso, che viepiù inabilitarli per l'avvenire, la quale cosa sarebbe contraria all'equità, all'agricoltura ed al commercio »⁸⁶. D. Angelo Biondi soprattutto ne fu duramente colpito: era un investimento di 500 onze che si dissolveva, e che s'aggiungeva come perdita ad altre non più fortunate speculazioni di quegli anni⁸⁷.

La coltivazione del cotone nelle terre della Contea di Aderonò segnò un deciso aumento dei fitti (di solito il fitto d'una sal-

⁸⁶ Decurionale del 21 luglio 1836 (ACBianc.). Nel maggio '34 una alluvione distrusse tutta la produzione: il sindaco Milone all'Intendente, 30-X-1834 (ACBianc., *Corr.* 1834, n. 502).

⁸⁷ Anche nel 1821 molti coloni abbandonarono, prima del raccolto, le terre seminate a cotone per non pagare lo *strasatto* di 4 onze a salma, ch'era più dell'eventuale prodotto.

ma « per seminerio di cotone », acqua compresa, è il doppio del fitto della stessa terra « per seminerio di frumento », e il prezzo resta alto anche quando calano i fitti del seminerio granario; l'acqua per una salma costava sulle quattro onze); e poichè trattandosi di cultura estiva, alternata col grano o precedente a questo, inciampava nel diritto civico di pascolo che i tre comuni vantavano dopo la messe nelle terre della Contea, proprietari e gabelloti tentarono ripetutamente di ignorare o violare quel diritto. L'urgenza di liberare le terre dalle promiscuità, che ostacolavano la forma più redditizia di speculazione agraria, fu così avvertita in maniera sempre più acuta tanto dai proprietari quanto dai gabelloti; il processo fu tuttavia complicato da intrecci particolari di interessi. Il gabelloto era spesso, *borgese* o civile che fosse, un membro dell'oligarchia comunale, e come tale difendeva di fronte al proprietario gli usi civici sulla terra a lui gabellata, ma solo per tradurli all'atto della sugabella in suoi profitti speculativi; altre volte l'usurpo del diritto civico era compiuto col concorso di proprietari e gabelloti: non ho mai trovato casi di sugabelloti contadini, ai quali sia stato concesso lucrare a danno del comune un simile profitto. In questo sviluppo va inserita la politica antifeudale della monarchia borbonica, tra la fine del Settecento e i primi decenni dell'Ottocento: perciò, mentre la riforma amministrativa imponeva un pesante controllo sulle università feudali e mirava a suscitare un ceto dirigente locale sottratto all'influenza baronale se non ad essa contrario, sul piano patrimoniale si agevolava con una legislazione ed una prassi acconcia il processo di ricostituzione dei demani usurpati dai nobili e di rivendica dei diritti comuni, negati o invasi. Questo conflitto dopo il '21 si cristallizzò intorno allo scioglimento dei diritti promiscui, voluto e dai signori feudali e dal ceto 'borghese' che aveva in mano l'amministrazione del comune, ma con reciproche intenzioni polemiche: i proprietari ex-feudali tentarono di limitare portata, estensione e natura dei vari usi nei diversi territori a questi soggetti; le autorità comu-

nali, per parte loro, mirarono ad una rivendica, la più ampia possibile, di quegli usi al fine di ottenere per il proprio comune un più vasto demanio terriero.

Fu appunto l'estensione della coltura del cotone a creare il presupposto per la prima prova di forza. Dei tre comuni interessati, Adernò Biancavilla e Centorbi, il primo era apparso fin dall'inizio più docile alla politica baronale. Nel marzo 1605 la Università aveva venduto al Monastero di S. Chiara la Difesa Soprana (atti di D. Tomaso Gualtieri, 31 marzo 1605); quel ch'è più, un secolo dopo, si donava al duca di Ferrandina il diritto di pascolo nella tenuta del Ficodindia (atti di D. Angelo Sidoti, 22-IV-1707) e si vendeva a D. Vincenzo Ciancio la Difesa della Trave (19-VI-1714: atti dello stesso). Nel 1731 il Tribunale del R. Patrimonio omologava la donazione ai Gesuiti del Timpone (ufficio del 5 luglio 1732), e nel '52 l'affrancamento a favore della Madre Chiesa di Adernò della difesa dei Molini (ufficio del 26 marzo 1752). E insieme gli 'strasatti': per 1976 onze, del feudo di Muglia e Dagala, con D. Vincenzo Spitaleri (atti di D. Angelo Sidoti, 20-III-1724); per 600 onze, sui fondi del Monastero di S. Lucia (atti di D. Pietro Sidoti, 3-III-1764); per 40 onze annue, del Poggio del Pecoraio, con D. Giuseppe Buscetta (atti di D. Ignazio Arcoria, 31-VIII-1813); per 50 onze, sulla tenuta di Barcavecchia, con D. Antonino Montalto (atti di D. Ignazio Arcoria, 27-I-1817); e così via ⁸⁸.

Gli 'strasatti', voluti tanto dai proprietari quanto dai giurati, in effetti denunciavano la docilità del ceto dirigente comunale all'opera di spoliazione del comune patrimonio, compiuta o in seguito ad autentiche angherie baronali o per far fronte a pesi fiscali e amministrativi da cui si voleva risparmiare la comunità. Si tratta comunque di una storia che aspetta ancora di

⁸⁸ Questi atti sono in copia in ACBianc. Di taluni ho ritrovato la minuta in ASC: quello del 31-III-1605 (ASC, 9146, ff. 406r-440r); quello del 19-VI-1714 (ASC, 3116, ff. 572r-577r); quello del 3-III-1764 (ASC, 2876, ff. 220r-224r); quello del 31-VIII-1813 (ASC, 706, ff. 420 sgg.); quello del 27-I-1817 (ASC, 713, ff. 537 sgg.).

essere fatta. Chiara è però la spinta ideologica 'borghese': il Tribunale del R. Patrimonio non esita ad omologare la distruzione dell'uso civico, o piuttosto — come avviene dalla seconda metà del Settecento — a trasformarlo in entrata comunale. La sola opposizione a questa politica proviene da comuni vicini, che godendo pur essi di diritti di pascolo o altro sulle terre 'strasattate' sono stati esclusi dal diritto e dal compenso. E' appunto il caso del conflitto tra Adernò e Biancavilla.

Adernò, Biancavilla e Centorbi « hanno posseduto indiviso l'intero territorio così detto della Contea di Adernò, e territorio di Centorbi, e senza preminenza, o distinzione alcuna hanno posseduto, ed esercitato i dritti nei demanii ex feudali ed ecclesiastici del territorio » ⁸⁹. Ora, fin dal 1718 il comune di Adernò aveva accolto la richiesta del monastero di S. Lucia intesa a chiudere le proprie terre (Policello, Mendolito, Boschetto, Ruvolita, Garaffo e altre) agli usi civici, in modo di poter procedere al censimento delle stesse; e, dopo una lunga vicenda giudiziaria, con dispaccio del 27 giugno 1747, otteneva l'autorizzazione del Tribunale del R. Patrimonio a 'strasattare' col monastero. Biancavilla e Centorbi insorsero però, rivendicando i diritti dei loro comunisti, e ottennero tre sentenze uniformi (8-VIII-1748; 9-IV-1749 e 14-VI-1750), in forza delle quali l'8 febbraio 1752 si ordinava la riapertura dei fondi all'uso civico ⁹⁰. Passata la crisi, il 12 marzo 1764 l'Università di Adernò strasattava ancora col Monastero, sempre con l'assenso del Tribunale del R. Patrimonio: e da quella data si era proceduto al censimento di parte delle terre, altre parti erano state coltivate a colture estive, mentre nei pascoli s'era continuato « il soccio delle

⁸⁹ ACBianc.: *Conclusioni* [del Dr. D. GIUSEPPE CASTRO] delle Comuni di Biancavilla e Centorbi nella causa contro il Monastero di S. Lucia di Adernò. E' posteriore al 1852.

⁹⁰ Ulteriori dispacci in tal senso del vicerè Lavie Fuille, in data 5 e 27 marzo 1752 (ACBianc.).

pecore, il mercimonio della calce, gesso, creta e altro », nonostante gli sforzi di biancavillesi e centuripini.

Il limite della loro richiesta stava però nell'esitazione tra due politiche: chiedere la riapertura dei fondi all'uso civico, o pretendere una quota dello strasatto. Poichè si trattava di terre censite per lo più ad adraniti, o da essi arbitriate, l'interesse dei 'civili' di Biancavilla per quest'ultima soluzione appariva meno impetuoso. Non mancavano comunque i biancavillesi, e per essi la spinta 'borghese' nel senso della privatizzazione della terra era ormai, non meno che per gli altri, irreversibile.

D'altra parte, anche se ad un secolo di distanza, e con diversi presupposti agrari (non già enfiteusi, ma colture estive), Biancavilla non aveva esitato a seguire l'esempio di Adernò. E un dispaccio del Tribunale del R. Patrimonio, in data 13 giugno 1808, comunicava l'autorizzazione « di potersi commutare in danaro il diritto di pascolo che appartiene a cotesti singoli sopra li feudi soggetti a tal diritto siti in cotesto comune Territorio, onde con tale commutazione potessero li singoli surriferiti seminare la bambacia, conoscendo tale derrata di sommo utile e vantaggio a tutti l'individui componenti cotesto medesimo Comune, sì per l'aumento del Commercio, che per li vantaggi dell'agricoltura, e per tutto il di più inerente a tale ramo ».

Usi civici, diritti comunitari appaiono in tal modo travolti. Nè era pensabile che alcuno li difendesse. Il ceto dirigente del comune, borghesi e civili, era interessato alla nuova coltura, e insieme al profitto che le finanze comunali avrebbero tratto da questa nuova fonte; la massa degli arbitrianti premeva in questo senso, e tutta la comunità rurale s'attendeva dallo sviluppo di quella coltura i vantaggi di occupazione e di reddito promessi nel « tutto il di più inerente a tale ramo ». Il 28 dicembre 1815 (capitano giustiziere D. Benedetto Virgillito) il Consiglio Civico concedeva « la facoltà ai singoli di poter seminare anche nelle terre soggette al pascolo e compascolo » il cotone, fissando lo strasatto in tari 18 per tumolo di terra della misura abolita (9

tari a tumolo della legale). A partire da questa data, la disputa riguarderà solo la misura dello 'strasatto'⁹¹ e la ripartizione del gettito; di riapertura dei campi si parlerà ogni tanto, solo come misura estrema intesa a riportare allo *status quo* in caso di conflitto sui criteri di ripartizione. Si tratterà tuttavia di minaccia verbale: su questa strada non si torna più indietro. La coltivazione del cotone ha inaugurato così nel biancavillese l'ultimo atto del processo di liquidazione dell'uso civico.

La spinta si propagherà ulteriormente, e prenderà forza durante la lunga ed elaborata serie di atti, che realizza nel territorio lo scioglimento dei diritti promiscui e affida al comune un cospicuo demanio. Le terre che il comune ottiene saranno date in gabella 'a corpo', e il comune ne trarrà così un frutto; ma l'uso civico è scomparso, anche nei boschi ove la *fida* ha da tempo cancellato il libero diritto di pascolo e la legge forestale assoggetta al controllo delle autorità provinciali l'uso del legno (in ogni caso il 'comunista' paga il legno che è autorizzato a tagliare). E' scomparso, e nessuno se ne rammarica. Come vedremo, la spinta concorrente di 'civili' e contadini muove nel senso della quotizzazione dei demani, non già della ricostituzione dell'uso civico, e d'una proprietà collettiva. Nè ciò è sentito come una spoliazione di diritti comuni goduti soprattutto dalla parte povera della comunità: per il proprio autoconsumo il contadino aspira ad un frammento di terra privata, non al godimento di usi in terre comuni. E non è dubbio che, a Biancavilla come presso molte università della provincia e dell'isola, all'inizio la stessa oligarchia comunale abbia agito sotto la spinta antif feudale e 'borghese' che portava nella direzione dei suoi interessi agrari e che era aiutata dalla monarchia, e non già per mero cupido in-

⁹¹ La base dello strasatto, poi adottato a Biancavilla, fu costituita dalla perizia resa il 19 marzo 1812 da D. Michele Curatolo sul feudo di Poportello (atti del notaio D. Gius. Reganati di Adernò, I-IV-1812: ASC, 2805, ff. 574r-577v), per incarico del Tribunale del R. Patrimonio dietro richiesta del principe di Paternò.

Si veda anche l'Appendice.

teresse nelle terre demaniali, o in vista del saccheggio di casse comunali rese più pingui dal fitto delle terre. Furono, se si vuole, sviluppi abbastanza precoci, ma non motivi ispiratori della lotta al suo inizio.

A Biancavilla pertanto, anche negli anni in cui il prezzo del grano è più alto e il raccolto di cereali più abbondante, non sono questi ma il cotone protagonista della vicenda agraria. Per via della prossimità del territorio all'abitato (non si superano le 3 miglia tanto a monte che a valle), per la diffusione d'una coltura più ricca, i fitti tendono rapidamente a lievitare (nel 1819 si giunge a pagare 48 onze una salma di terra da seminare a cotone), e il grano delle vicine contrade è migliore e costa meno. Continua a coltivarsi nelle terre povere, e non irrigabili: e se la terra a grano non si contrae, è dovuto alla colonia parziaria che sopporta oneri gravosissimi (come quello della semina in mezzo al cotone nella terra lavorata con la zappa invece che con l'aratro), e perchè, essendo il seminerio per il 70% in mano di grossi proprietari assenteisti o del comune, la natura del fitto non consiglia ai gabelloti altre colture. Il cotone valorizza ed esalta il seminerio irriguo, crea conflitti per le acque e ripetute usurpazioni, impegna però anche capitali più cospicui. E in una comunità, che al livello dei 'civili' è parsimoniosa nell'investimento perchè non vuol correre rischi, e al livello dei contadini lo è altrettanto o più per impossibilità di capitalizzare il lavoro, la sua coltura frantuma la terra a fitto in piccolissimi spezzoni, tutti attorno al tumolo; e quando si tratta di più grossi appezzamenti, si costituiscono 'società' o si fa 'al partito'. Nell'aprile 1812 Salvatore Battiato e Placido Signorello fanno società con Arcangelo Battiato per la terra gabellata in contrada Cartulemme (Biancavilla) « per dover fare in quest'anno un seminerio di cotone »⁹²; nel maggio dello stesso anno⁹³ Vincenzo Neri Tabba « racco-

⁹² Atti di D. Francesco Milone, 5-IV-1812 (ASC, 4796, f. 132r).

⁹³ Atti dello stesso, 14-V-1812 (ivi, f. 318r). Il corsivo è mio.

glie in socio » Vincenzo Mancari in un pezzo di terra nella tenuta Revielli, « per seminerio di cotone, dovendo detto di Neri fare la detta terra di tre aratri magistrevolmente, e pagare pure il terraggio, e detto di Mancari si obbliga mettere tutte le spese necessarie inclusa anche la coglitura, e del prodotto scemati prima pesi 11⁹⁴ per ogni tumolo di terra dell'antica misura, che devono cedere per conto di detto di Neri, lo resto devesi dividere mettà per uno ». La società « deve durare per anno uno e per fino terminerà di raccogliersi detto cotone e non oltre ».

Sono assai rari i casi in cui una 'società' duri più di una vicenda agraria, e mai (per quel che mi consta) più della durata di un fitto: è più frequente il caso d'un colono, o sugabelloto che « raccolga in socio » uno o più contadini, quando ha già preso in affitto un pezzo di terra, e non sa o non può far fronte agli impegni che comporta la coltivazione di esso, che non il caso d'una costituzione di società in vista di impegni a venire⁹⁵. Più normale è il caso del gabelloto, che rinnovi di coltura in coltura o di anno in anno con gli stessi coloni patti agrari relativi alla stessa terra: e rimane questa, della colonia parziaria, propria e impropria, la forma di società più diffusa nel territorio. Il gabelloto mette la terra e gli aratri o la semente (o solo parte di questi), e il colono *tutte le fatiche*, compreso il raccolto; poi, tolta la semente, il prodotto si divide in due parti. Ma assai frequente è nel caso del cotone, come già dei cereali, il caso di oneri, per anticipazioni soccorsi o 'obbligazioni', che gravano sulla quota del colono a vantaggio del proprietario o del gabelloto.

⁹⁴ Una pesa equivale a 5 rotoli.

⁹⁵ Solo due esempi ne ho trovati per il periodo 1809-30. Nel dicembre 1809 (atti di D. Francesco Milone, 9-XII-1809: ASC, 4793, f. 176r) Francesco Recupero, Placido Rubbino fu Giuseppe, Antonino Tomasello, Francesco Rapisarda e Giosuè Zappalà « di loro spontanea volontà hanno fra di loro convenuto di prendere per corpo sociale una tenuta del territorio di Paternò di pertinenza del Ven.le Monastero di S. M. di Licodia, sopra la quale deve dare offerta detto di Recupero, e liberata che sarà in di lui persona, deve arbitriarsi alla società, obbligandosi insieme corrispondere all'annua

L'alta incidenza del fitto, che con acqua e sementi supera il prezzo del lavoro (anche in periodi di salari relativamente alti)⁹⁶, porta ad uno sfruttamento della terra irrigua particolarmente pesante (cotone e grano è il normale avvicendamento, e in terre più povere e con limitate disponibilità d'acqua la terzeria cotone-grano-pascolo)⁹⁷ e nel caso di fitto contadino ad un contenimento dei costi attraverso una riduzione delle 'fatiche'. Così il riposo alla terra era dato dalle cattive annate, o dalla scarsa disponibilità d'acqua, e negli anni successivi al '30 la resa media (al 5) venne mantenuta per il cotone sempre più di rado. La resa del '55 fu scarsa (sul 4) « perchè i terreni suscettivi di tal derrata oggi trovansi spossati, perchè i coltivatori non danno veruno intervallo, e per li continui inaffiamenti che trasportano e tolgono le particelle produttive ed alimentari a tal pianta, per cui i terreni senza alcun intervallo, e periodi-

gabella che sarà forse per conchiudersi ». Si trattava della tenuta di Pietra Piana Mangiava e Roccamatore, tenuta in gabella dai fratelli rev. Giovanni e D. Eustachio Ardizzone di Licodia. Il rettore del Monastero accetterà (22-XII-1809) l'offerta del Recupero - aumento di salma 1:12 di frumento sulle 32 della ultima gabella; e il rev. Ardizzone informato commentava: « ringraziando di vero cuore il Recupero che ci ha levato un peso il più indicibile, e come per anni 60 abbiameci fatto dadivero riechi, giustizia vuole che ora si facesse ricca e comoda altra persona ».

L'altro atto, del settembre 1811 (atti dello stesso, 1-IX-1811: ASC, 4795, f. 30r) è forse più interessante perchè tra 'borgesi': « Massaro Salvatore Portale, massaro Francesco Costa, Massaro Agostino Liardo, massaro Francesco Finocchiaro, massaro Francesco Milazzo di questa di Biancavilla... di loro spontanea volontà uno in pro' dell'altro hanno fatto e fanno tutti insieme l'infrascritta convenzione cioè di seminare tutti insieme i loro riposti frumenti e tutti quelli procacci, emolumenti ed altro che loro percepiranno si devono fra loro dividere pro rata. Con questo patto però che in qualunque parte anderanno a seminare deve far da capo massaro Salvatore Portale dal quale devono essere comandati. Per la quale causa l'hanno eletto ed eligono capo banda di detta compagnia. Patto pure che qualora per accidente caderà malato qualcheduno di detti soci in questo caso quello mancherà deve percepire la sua rata come di patto... ».

⁹⁶ Nel 1818-19 si pagavano 4 tari al giorno « per abbeverare e nescere tirati » [fare i solchi], tari 1:5 al giorno « per zappullare e raccogliere il cotone » (atti di D. Luigi Biondi, 20 e 26-XII-1818 e 27-I-1819: ASC, 8984, ff. 760r-761r e 784r-785r; ASC, 8985, f. 05r). I fitti però non scesero mai sotto le 25 onze a salma.

⁹⁷ Cfr. S. SCUDERI, *Memoria sulle rotazioni agrarie in Effemeridi scientifiche e letterarie*, XII (1934), pp. 11-19. Ma si veda anche il capitolo successivo.

camente inaffiati, non possono dare quel prodotto, che la spesa avrebbe dovuto esigere »⁹⁸. Si seminano a cotone « terreni che da settembre ad aprile sono stati coltivati a lino, a fave, a forragine; come pure quantunque meno dannoso, è la pratica da alcuni di essi usata di seminare il cotone in terreni affievoliti dalla cultura de' cereali... Si aggiunga a ciò, che per la speculazione del pascolo coloro che han fatto la cultura dei cereali, cominciano a preparare gl'impoveriti terreni cogli aratri dai primi di settembre a tutto il 15 marzo, e poi dan mano alla prima, alla seconda, alla terza aratura senza il necessario intervallo a far impregnare le glebe degli agenti atmosferici »⁹⁹.

La diminuita produttività incideva sui profitti, ma era insieme causa ed effetto dello scarso impiego di capitali. D'altra parte, il 'civile' doveva trovare più sicuro un sistema che lo garentiva da perdite vistose e gli assicurava in ogni caso un pro-fitto, e non aspirava a costituire una forma di gestione diretta, con salariati, che in piccole partite e in periodi di scarso rischio. Da ciò, e dall'entità dell'investimento richiesto, derivava dunque quella frantumazione di terre che non conosceva linee stabili di confine e di coltura entro l'estesa tenuta: « i limiti...

⁹⁸ Il sindaco Reina alla Direzione Centrale di Statistica, 24-VII-'56 (cit.). Già in uno scritto del '34, a proposito di Poportello e Mandarano, si notava che « sono anni ben molti, che non si è data la tanto necessaria rota, ed in ogni anno si son seminate a cotone, e stracche ormai sono di sostenere più tal pianta » (*Effemeridi scientifiche e letterarie*, III, 1834, p. 293). E il CORDARO CLARENZA (*op. cit.*, p. 34): « non più rimanen guadagno i terreni a cotone, in guisa degli anni scorsi, non ridandovi gli inquilini a quei infiacchiti la fertilità perduta, e non osservando per amore e speranza di straboccante lucro, strettamente l'enunciato intervallo e le dovute diligenze ».

Si osservava tra l'altro l'incidenza sulla resa dell'impiego dello stesso tipo di seme. Sicchè dopo il '50, sotto l'impulso del R. Istituto d'Incoraggiamento che notava il deterioramento del cotone biancavillesse e i buoni risultati del seme americano in Campania, il governo consigliò nuove prove. Cfr. *Giorn. del Gab. Lett. dell'Accad. Giovinia*, n.s. III (1857), pp. 377-79: « I semi di questa varietà furono tentati in Biancavilla dal signor Leonardo Biondi, valente cultore di queste derrate, sotto la osservazione del signor D. Francesco-di-Paola Bertucci R. Archivario della Provincia di Catania molto avanti nelle conoscenze geoponiche, ma i risultati non furono felici; altri proprietari si ebbero dei semi, ma nessuno rispose de' risultati ».

⁹⁹ F. BERTUCCI, ne *L'Empedocle* I, 1852, p. 157.

in ogni anno variano di persone e di locale, tanto per il sistema agrario, quanto per le metaterie che i gabelloti principali e i sugabelloti praticano con i partitari coloni »¹⁰⁰.

Comunque, nonostante le cattive annate, e la decrescente produttività, la coltivazione del cotone è pur sempre quella che promette più alti profitti; e anche se, raggiunto intorno al '40 il limite delle 500 salme coltivate, esso non verrà più superato per il resto del periodo, il cotone rimane la coltura principe, e per quel che dà e per la manodopera che impiega. Nel '35 si parla di 3000-3500 donne impiegate a filare cotone a domicilio, insieme con lino e lana: e ripetuti sono gli appelli della decuria di Biancavilla a favore dell'acquisto di « una macchina ossia filanderia di cotone ».

Il cotone, che già nel '22 è proclamato « derrata dalla quale gli abitanti ne traggono la loro principale sussistenza »¹⁰¹, non è però la sola fibra tessile coltivata e lavorata nel territorio. A Scirfi e Cavallaccio si coltivava anche la canapa, ma i dati di cui dispongo non consentono conclusioni probanti: il prospetto riassuntivo del '53 parla d'una produzione di 1000 cantari, di cui 650 esportati: per gli anni 1855 e 1857 invece altri prospetti indicano che solo 4 salme sono state seminate, con un prodotto di 30 cantari di seme e 24 di manne (s'erano seminati cantari 7 e rotoli 8 di seme). La spesa complessiva per coltivare a canapa una salma di terra era di 60 ducati (terra compresa).

Indicazioni altrettanto sommarie abbiamo per il lino. Il citato prospetto del '53 dà una produzione di 500 cantari, di cui 450 esportati in vari comuni, ma non dice se si tratta di semi di lino o di manne, o più semplicemente di mazze della pianta, non

¹⁰⁰ Il sindaco Messina all'Intendente, 16-VII-1844 (ACBianc., Corr. 1844, n. 306).

¹⁰¹ Decurionale del 3 novembre 1822 (ACBianc.).

ancora privati del seme o macerati. Altri prospetti¹⁰² forniscono i dati che qui riassumo, relativi a semine in Scirfi e Cavallaccio

| | terra (salme) | seme (salme) | seme prodotto (cantari) | manne (cantari) | spese (a salma) |
|------|------------------|-----------------|----------------------------|--------------------|--------------------|
| 1842 | 46 | 78 | ? | ? | ? |
| 1844 | 46 | 78 | 264 | ? | ? |
| 1845 | 26 | 30 | 180 | ? | ? |
| 1846 | ? | ? | 36 | ? | ? |
| 1847 | 11:8 | 18 | 72 | ? | ? |
| 1848 | 21 | 21 | 118 | ? | ? |
| 1849 | 2 | 2 | 8 | ? | ? |
| | | (cantari) | | | |
| 1855 | 6 | 21.60 | 45 | 24 | D. 48 |
| 1856 | 8 | 27 | 40 | 30 | D. 64 |
| 1857 | 8 | 27 | 40 | 30 | D. 64 |

Confesso di non saper trarre da questi dati conclusioni di qualche portata. La divergenza sui costi può essere dovuta al fatto che la seconda cifra include anche il prezzo del fitto, che non è forse compreso nella cifra più bassa. Quanto poi al gruppo di dati relativi al periodo 1842-49, in cui si dà solo la produzione del seme, è probabile si tratti di lino *vernio* seminato per trarne seme (*linusa*); nel secondo gruppo si fa chiaro riferimento alla produzione di seme e fibra. L'elemento più sospetto è dato tuttavia dalla discordanza tra i dati forniti da questi prospetti, che indicano una contrazione della coltura, e i 500 cantari di prodotto annuo di cui parla il prospetto del '53.

I biancavillesi preferivano il lino *vernio*, che si semina in autunno dopo la raccolta del cotone e si raccoglie a marzo-aprile prima della nuova semina. Un patto del giugno 1812¹⁰³ fornisce dati di un certo interesse: Francesco Bisicchia e Pla-

¹⁰² Vedili in ACBianc.; ASC, FIntendenza, fascio 1006; e ASP, Direzione Centrale di Statistica.

¹⁰³ Atti di D. Francesco Milone, 7-VI-1812 (ASC, 4796, ff. 420r-420v).

cido Caserta « fanno l'infrascritta società in forza della quale detto di Bisicchia deve mettere un pezzo di terra esistente nel territorio di Paternò e nel feudo di Schittino all'oggetto di seminarla di lino dovendola fare di due aratri; ed il Caserta deve mettere tutte le fatiche sino alla manganatina, con questo però che il trasporto alla gorna devesi fare a spese comuni come anche la spatolatina e poscia dividersi mettà per uno; come pure il Bisicchia è tenuto, ed obbligato sfruttato sarà detto cotone (*sic!*) arare la terra sudetta di due aratri di bue, e questo all'oggetto di seminarla di bambagia, ed il Caserta deve mettere tutti i fatiche necessarie per fino allo totale raccoglimento con mettere il Bisicchia una sola femina per raccogliere la medesima bambagia, e fatto il prodotto devesi dividere metà per uno dovendosi prendere di anteparte pesi due [14 rotoli] di cotone colla semente per ogni tumolo di terra. . . ». E detto Bisicchia deve dare al Caserta « la terra per dove deve stendersi tale cotone »; la società durerà dalla data dell'atto « sino sfrutterà il medesimo cotone », vale a dire sino all'ottobre 1813.

Quando si poteva guadagnare coltivando a lino una salma di terra, con una resa media? Non ho dati analitici su cui fondare un sia pur rozzo bilancio. Ma nel '52, nella provincia di Messina, la coltivazione di una salma a semi di lino comportava una spesa di onze 18:24, e dava un prodotto del valore di onze 25:8, con un guadagno di onze 6:14¹⁰⁴. Era un buon guadagno, e se i dati della spesa per salma dati nei nostri prospetti sono esatti, e se — com'è probabile — la resa media non fosse qui maggiore che nel messinese, il profitto a Biancavilla doveva essere solo di poco inferiore, e superava comunque parecchio quello del grano, anche se richiedeva più cure di esso, e aveva soprattutto bisogno di acqua.

La ragione per cui spesso si preferiva coltivare lino per il seme stava anche nel fatto che, con l'avvento del cotone, l'uti-

¹⁰⁴ F. MINÈ ne *l'Empedocle*, II (1852), p. 134.

lizzazione del lino come fibra tessile diminuì a Biancavilla e nei paesi vicini; e la lenta operazione del macero in acqua fu resa più difficile dalle disposizioni che ne impedivano l'operazione nei pressi dell'abitato¹⁰⁵. Le disposizioni erano ancora più severe per la canapa, la quale a differenza del lino macerato in acqua corrente, era tenuta in acqua « stagnante ed impregnata di sostanze escrementose proprie ad accelerarne la fermentazione »¹⁰⁶. E anche la canapa conobbe una notevole contrazione della coltura e del prodotto.

« Macerati gli steli di lino nell'acqua si legano in manipoli

¹⁰⁵ Frequenti le multe per contravvenzione. Maceratoli potevano tenersi solo nella contrada Malastalla. Cfr. in ACBianc., *Corr.* 1826, n. 240 un reclamo di D. Angelo Milone all'Intendente contro taluni 'naturali' di S. Maria di Licodia, che « fanno delle Gurne di Lino nella tenuta così detta di Quattrocchi limitrofa al Vallone di Giannello di proprietà della tenuta del Monastero di S. Nicolò dell'Arena ».

¹⁰⁶ Per un contratto-tipo relativo alla coltura di canapa, cfr. un atto del 22-XII-1811 (notaio F. Milone: ASC, 4795, f. 367r-367v): Arcangelo Bell'Occhi 'dona al partito' a Stefano Centamore, Arcangelo Murgia, Pietro Floresta e Placido Rubino « un pezzo di terra esistente nelli Giardini di Castoria, quelle terre che al presente trovansi seminate di forragine, e questo all'oggetto di seminarci di canape ». Il Bell'Occhi metterà « le terre franche, e mettà della semente e tutta la coltura devono farla detti soci fino alla totale produzione con mettere mettà per uno la spatolatina, e poi dividersi mettà per uno di prodotto ». Il Bell'Occhi darà ai soci quartara 1 e quartucci 10 di vino nella spatolatina, e fornirà l'acqua. La semente all'atto della divisione del prodotto sarà tolta in anticipo dalla massa.

In rapporto alla contrazione della coltura, la Società Economica della Provincia di Catania nel '44 rispondeva ad un'inchiesta del R. Istituto d'Incoraggiamento, « facendo conoscere quali sieno i terreni più atti al vegetar del canape, e quale la maniera di coltivazione eh'esso richiede, mostrava il canape che ottiensì, quantunque non in molta quantità, nelle campagne di Acireale, Paternò, Biancavilla ed Adernò stare in paragone con quello delle province napoletane, perchè in esse campagne parte de' terreni essendo selcioso-calcarei ed irrigui sono acconci al vegetar di quella pianta. Ma tra perchè pochi sono in Sicilia i terreni, che del tutto si affanno al canape, e perchè torna meglio agli interessi dell'agricoltore impiegarli al coltivamento di altre piante, e specialmente del cotone, questa Società rispondeva non potersi ottenere in Sicilia e per pregio e per abbondanza quel canape, che raccogliessi al di là del Faro e altrove » (A. BONANNO, *Rapporto dei lavori dell'anno XIII della Società Econ. della Prov. di Catania*, Catania 1845, pp. 14-15; cfr. pp. 18-21, con l'accenno al triste decadimento delle manifatture di cotone e seta).

Cfr. anche LA VIA, *Lezioni cit.*, pp. 144-45.

o manne, e con quello strumento che noi diciamo mangano si acciaccano risolvendosi in piccole reste la parte legnosa, restando la corteccia della quale si scioglie in polvere il parenchima, rimanendo la parte fibrosa e pettinendosi con quello strumento che noi chiamiamo cardo se ne ricava il capecchio, ossia tupperi che il volgo impiega per riempire materassi, e colla spazzola di legno che noi chiamiamo questa operazione *spatulare* si leva la polvere, e si tolgono le reste, e si prepara la filaccia che pettinandosi in vari cardo di diversa grossezza se ne ricava la stoppa, ed i fili lunghi pettinati, perchè legati in fascetto da noi si dicono *manne*. Da queste filate col rimanente delle operazioni che lungo sarebbe qui rammentare si preparano le migliori tele, e le più grossolane colla stoppa. Dalla varia e più o meno sottile ed uguale filatura; e dalla più o meno esatta diligenza nel tesserla, nello imbiancarla che noi diciamo *curare*, dipende la bontà della tela, la quale costituisce la base delle nostre vesti, le più sane comuni, dappoichè quelle di cotone non si stimano tanto sane e credonsi in qualche modo dannose all'economia animale »¹⁰⁷.

Nonostante l'interessata polemica, i panni di cotone vennero soppiantando quelli di lino, peraltro piuttosto costosi. E nel '51 si poteva osservare che da un decennio le gualchiere del biancavillese lavoravano sempre meno (« non è più forestiere che venga a sodar panni ») e avevan perduto valore « essendo tra i contadini ed i pastori di questa, i quali per lo addietro costumavano vestirsi di albagio, invalso l'uso di farsi i panni di bambagia »¹⁰⁸. Col cotone nel biancavillese non fu

¹⁰⁷ Dal *Giornale del R. Istit. di Incoraggiamento*, 1836, I, pp. 49-50.

¹⁰⁸ Valutazione (13-X-1851) della Gualchiera Sottana, fatta dal controllore Amich: ASC, FIntendenza, fascio 2837. Nel '53 c'era una sola gualchiera operante, con 2 operai: sodava in media 3000 canne di albagi l'anno. La produzione di soda nel territorio cala in misura notevole, dai 2000 cantari del '39 agli 800 del '52 (per 300 onze). E si veda un atto del 24-IX-1818 con cui mastro Giuseppe Costa di Biancavilla e Diego Tommaso di Pedara « fanno una società per raccogliere insieme tutti l'albasci, o

comunque il lino a rivaleggiare (450 cantari dei 500 prodotti si dicono esportati « per varie comuni »), ma piuttosto la lana, il cui impiego nell'abbigliamento tradizionale rimase assai diffuso nonostante la progressiva affermazione del cotone.

I dati che possediamo, relativi alla produzione di lana, sono tuttavia aperti a discussione, e se ne parlerà appresso. Può esser utile considerare dapprima l'importanza della pastorizia nel territorio, e la sua incidenza sulla formazione della ricchezza a Biancavilla nel periodo che ci interessa.

Uno sguardo sommario ai dati di cui disponiamo ci dice subito che la pastorizia costituiva un fatto importante nell'economia della comunità. Si tratta di dati provenienti da due ordini di fonti, i ruoli di *fida* (dal 1820 al 1844) che si riferiscono alle bestie che han pascolato nell'anno in terre riservate al diritto comune di pascolo o in terre comunali (400 salme di Scirfi, Poggio Rosso e Cavallaccio)¹⁰⁹, e i prospetti annuali (per il periodo 1836-50) che hanno scopo prevalentemente informativo. Per differenti ragioni si tratta di fonti sospette: i ruoli di fida, redatti a fini fiscali, si tengono certo assai al di sotto non solo della reale consistenza dell'allevamento del territorio, ma persino del numero di animali che han di fatto pascolato in terre comunali; gli altri dati, per quanto forniti da 'prattici', offrono come vedremo non poche discordanze. Tuttavia, come per le colture, è forse possibile trarne talune indicazioni di fondo.

siano drappi di lana che faranno in questa di Biancavilla al maggior prezzo per condurli nel Paradore di Licodia proprio dei PP. Cassinesi a D. Gaetano Randazzo qual principale gabelloto di detto Paradore, alla ragione di onza 1:4 ogni cento canni, a tenore di come il detto di Randazzo si obbligò pagarli » (notaio L. Biondi: ASC, 8984, f. 602r-602v).

¹⁰⁹ Indicazioni relative ai diversi anni in ACBianc., e ASC, FIntendenza, fascio 423.

Ecco i dati dei ruoli di fida:

| | Ovini e Caprini | Porci | Buoi | |
|------|------------------------------------|-------|------|--|
| 1820 | 2760 | 110 | 137 | Bestiame grosso, tari 14 a testa; bestiame minuto onze 3:22 per centinaio. Per il solo pascolo estivo delle ristoppie tari 4 a testa per il grosso, tari 8:10 a centinaio per il minuto, « a riserba di non poter pascolare in tempo estivo, o simile le terre seminate a cotone, faggiola, ed ortaggi, poichè il Comune sù delle prime ne esige il dazio, e sull'ultime si riserba l'importo ». Gettito, onze 32:10 |
| 1821 | 1870 | 380 | 171 | Bestiame grosso, tari 3:5 a testa; bestiame minuto, tari 25:10 al centinaio. - Gettito, onze 40:8:17 |
| 1822 | 2075 | 300 | 142 | Bestiame grosso, tari 4 a testa; bestiame minuto, tari 22:10 al centinaio. - Gettito (insieme con quello del '23), onze 71:1:18 |
| 1823 | 2184 | 260 | 139 | Vedi il 1822 |
| 1824 | 3980 | 181 | 72 | Stessa aliquota; gettito, onze 42:16 |
| 1825 | 2805 | 15 | 51 | Gettito, onze 36:9:2 |
| 1826 | 3229 | 160 | 66 | Gettito, onze 34:23:1 |
| 1827 | 4157 | 185 | 20 | Gettito, onze 35:11:18 |
| 1828 | 3470 | 295 | 115 | Gettito, onze 44:14:19 |
| 1831 | 4080 | 281 | 29 | Gettito, onze 36:23:5 |
| 1832 | La fida fu arrendata per onze 40:6 | | | |
| 1833 | 2805 | 192 | 67 | Gettito, onze 32:16:18 |
| 1834 | 2493 | 40 | 70 | Gettito, onze 29:12:17 |
| 1835 | 3018 | 60 | 71 | Gettito, onze 37:19:1 |
| 1836 | 3050 | 212 | 81 | Gettito, onze 34:7:9 |
| 1837 | 2502 | 235 | 104 | Gettito, onze 35:4:4 |
| 1838 | 2543 | 248 | 90 | Gettito, onze 34:10:4:3 |
| 1839 | 3595 | 162 | 56 | Gettito, ducati 109:64 |
| 1840 | 2459 | 221 | 155 | Gettito, ducati 130:7:5 |
| 1841 | 5204 | 545 | 350 | Gettito, ducati 256:44:5 |
| 1842 | 6150 | 670 | 337 | Gettito, ducati 305:11:1 |
| 1843 | 6531 | 798 | 255 | Gettito, ducati 274:73:8 |
| 1844 | 2460 | 220 | 122 | Gettito, ducati 114:20 |
| 1861 | 1642 | | | Gettito, onze 16:12:12 |

Le cifre relative agli anni 1841-43 indicano un notevole quanto improvviso incremento¹¹⁰: si passa per gli ovini (e caprini) da 2459 nel 1840 ai 5204 del '41, ai 6531 del '43; per i suini dai 221 del 1840 ai 545 del '41, ai 798 del '43; solo i buoi denunciano singolari flessioni, 155 nel '40, 350 nel '41, 337 nel '42, 255 nel '43. La spiegazione sta nel fatto che per quegli anni il ruolo non fu redatto, come per gli anni precedenti, di sui riveli dei proprietari o sui dati del guardaboschi, ma fu un autentico *ruolo di transazione* compilato dall'autorità comunale in base ad un grossolano censimento delle greggi dei vari proprietari, usassero o no i pascoli comunali. Così il canonico D. Salvatore Portale e D. Ignazio Calaciura reclamarono presso l'Intendente, giacchè « i loro animali sono stati sempre nutriti in campi alieni, ed in alieni territori e non in coteste terre demaniali »¹¹¹, come scrive questi ricordando che secondo la legge i ruoli debbono esser compilati sulla base di riveli. Eppure la lettera era di replica ad una del sindaco Scarvaglieri¹¹², in cui a proposito di altri reclami di proprietari (D. Benedetto Motta, ecc.) si notava che « questo diritto di fida sarebbe per la Comune un fondo efimero per essere difficile potersi conoscere tutte quelle persone che han fatto pascolar il rispettivo gregge attesa la vastità dei demanj »: nessuno fa riveli, e il comune può aprire i pascoli all'uso indiscriminato da parte dei 'comunisti' proprietari di greggi solo se ci sono dei ruoli coattivi; e d'altronde che fare se molti pastori e proprietari di bestiame prendono a soccida del bestiame d'altri comuni?

Stando così le cose, pare lecito accogliere i dati che il ruolo ci offre per quegli anni come abbastanza reali, e come dati medi della consistenza dell'allevamento nel territorio. Se tuttavia sono

¹¹⁰ Cfr. il materiale in ASC, FIntendenza, fascio 1010.

¹¹¹ L'Intendente al sindaco, 11-XI-1843: uff. 2°, car. 2°, n. 14826 (ACBianc.).

¹¹² D. Costantino Scarvaglieri all'Intendente, 3-VIII-1843 (ACBianc., Corr. 1843, n. 387). L'animata corrispondenza in ASC, FIntendenza, fascio 251, ove sono anche i reclami.

d'assai inferiori a quelli che ci danno altri prospetti (11500 tra ovini e caprini, quasi 2000 porci e 350 tra buoi e vacche nel prospetto del '53), suggerirei che ciò sia dovuto per i suini alla notevole incidenza dell'allevamento domestico, ma per gli ovini ad un cosciente tentativo di gonfiarne la consistenza in rapporto al criterio scelto dall'arbitro per la ripartizione di boschi e pascoli del demanio fra i tre comuni ¹¹³.

Naturalmente non ci sono pascoli artificiali veri e propri, e il bestiame è portato al libero pascolo nei boschi, sulle lave prative e nel seminerio dopo la messe sulle ristoppie del grano. La superficie di ' pascoli spontanei ' aperta alle greggi è di 11 salme ogni 100 animali (33 onze è nel 1836 il prezzo medio del pascolo per 100 animali ¹¹⁴). E da questo dato, che relativo al '36 può esser considerato medio per l'intero periodo, possiamo prendere l'avvio per le ulteriori considerazioni.

Nel 1836, dunque, nel territorio di Biancavilla ci sono 20

¹¹³ Cfr. in ACBianc. la minuta d'un esposto (s.d.) al Luogotenente contro il lodo La Lumia, 1848: « Prima della pubblicazione del surriferito Decreto del 1841 e sin a quest'anno era ordinaria la fecondità degli animali di Centorbi, ed il numero degli stessi portavasi a 5,500. Pubblicato quel Decreto, che portava come una delle basi di ripartizione il numero degli animali dei Comuni, il sindaco di Centorbi implorò e dal Cielo ottenne la benedizione, e quindi la prodigiosa moltiplicazione di quelle bestie. Miracolo! tutte le femine, e credesi anche i Maschi delle bestie centuripine furon pregni, diedero almeno ciascuno di essi cento parti in un anno, e così nel 1842 il numero di questi animali ascese a 51,900 ».

¹¹⁴ Nell'agosto del '55 massaro Giosuè Rubbino fitta per pascolo per un anno a D. Filippo Ingiulla la tenuta Bodello (8 salme) a onze 4 la salma; s'obbliga però ad innaffiare due volte la terra (atti di D. M. Piccione, 19-VII-1855: ASC, 9427). Lo stesso Ingiulla aveva già preso in fitto per pascolo dai ' numerosi ' fratelli Mancari per onze 2:19 la salma « l'intiero estaglio di n. 8 stati assegnati ed oggi appartenenti ai RR. Padri del Convento di S. Francesco di Aderò, siti nella tenuta Jazzo Vecchio ex-feudo del Granaio » (atti dello stesso, 13-VIII-1855: ivi); e nel giugno '56 prenderà in fitto a onze 4:7:10 la salma, le 8 salme della tenuta Tre Croci a Cavallaccio (atti del stesso, 23-VI-1856: ASC, 9426, ff. 53r-54r).

Si veda anche l'atto del 2-XI-'59 con cui D. Giuseppe Piccione gabella per un anno a pascolo ai pecorai V. Aricò e C. Minissale la tenuta della Sciammanita (Poggio Rosso). Condizioni: onze 46, una pezza di cacio duro, due ricotte per salare, e un « agnello di scanna ». Il Piccione aveva preso la terra in fitto il 5-V-'58 dalla Marchesa della Favare (atti dello stesso: ASC, 9427).

' mandre ' di ovini e caprini di 250 capi ciascuna, 5000 bestie in tutto, che pascolano da aprile a settembre, e sono tenute da due pastori a mandra (salario onze 12 l'anno). Di queste 5000 bestie, cui vanno aggiunti 3000 redi (la media indicata dai prospetti è del 100%, 60 maschi e 40 femmine il centinaio, con una mortalità del 40%), un terzo tra montoni, pecore, agnelli e agnellacci sono macellati, per un peso complessivo di 569 cantari, per quasi 600 onze: ma le pelli ottenute nell'anno toccano le 3500 ¹¹⁵ per 113 onze, cui vanno aggiunti 50 cantari di lana (40 venduti in loco, 10 ' estratti ') per quasi 270 onze, più 360 cantari di formaggi per 1440 onze ¹¹⁶ e 4 cantari di ricotta per complessive onze 5:10. In tutto 2700 onze, di cui il formaggio rappresenta il 53,4%, la carne il 22% e la lana solo il 10%. Se vogliamo considerar medi simili dati, potremo tentare un bilancio. Contro un capitale investito di 5650 onze (3350 onze è il valore di 500 capi a 2 ducati l'uno, 2000 onze il prezzo del pascolo, 300 onze il salario ai pastori), sta un prodotto di 6033 onze (600 onze per carne, 113 per pelli, 270 per lana, 1450 per formaggi, 3600 del gregge iniziale incrementato di 500 capi) con un profitto di quasi 400 onze, pari al 7% del capitale, un profitto qui contenuto al massimo, abbassando il valore del prodotto ed esagerando i costi (il pascolo soprattutto). Profitti altrettanto alti si ricavano col tenere a soccida greggi altrui ¹¹⁷. In complesso quindi l'allevamento di ovini assicura buoni guadagni: e ciò spiega la sua espansione e l'investimento di capitali in greggi.

¹¹⁵ La differenza è data forse dalle pelli delle bestie morte, e da quelle delle bestie consumate dagli stessi proprietari.

¹¹⁶ Quell'anno il prezzo medio all'ingrosso era a Catania di onze 3:20 il cantaro, che darebbe 1480 onze per i 360 cantari.

¹¹⁷ Si veda in ASC, 8734, ff. 228r-229v un atto del notaio E. Lischetti, con il quale D. Eustachio Ardizzone dà in gabella dal 15 aprile 1832 al 24 giugno 1834 a Vito Giuffrida, contadino di S. Maria di Licodia, 48 pecore « per la pigione alla ragione di tari 1 e grana 10 per ogni animale »; in conto della ' pigione ' il proprietario può pretendere del cacio al prezzo corrente all'atto del pagamento.

Abbastanza significativo è il numero delle capre nel '36, più di 700, tenute a pascolare brade nella campagna tutto l'anno, con una spesa media di 7 onze a mandra (48 animali)¹¹⁸ e 13 onze al capraio. Se ne macellano in un anno 350, per 220 onze, mentre 500 pelli danno 22 onze. Le pelli di pecora e di capra erano conciate a Biancavilla¹¹⁹ in cinque conerie nel 1848-56 (eredi di Placido Sangiorgio, D. Salvatore Sangiorgio, Giuseppe Sangiorgio, Vincenzo Sangiorgio e Giuseppe Palazzolo), le quali però « per difetto di speculazioni non si occupano, che di piccole pelli di montone e di capre » e « per la mancanza del lavoro faticano pochi mesi dell'anno »¹²⁰. Nel 1812 ce n'era una sola, di massaro Vincenzo Sangiorgio, e aveva come lavorante Giobatta Palazzolo, il quale con un atto del 29 aprile 1812¹²¹ s'obbligava « di acconciare tutte quelli pelli di Capre, Tammari, e Crasti, che detto di Sangiorgio prontuerà nella sua conceria esistente in questa, e quartiere della Beveratura, e ciò a seconda richiede l'arte magistrevolmente » fino al 18 maggio 1813, « per la mercede alla ragione di, tari 22 per ogni centinaio di dette pelli... quale mercede sudetto Sangiorgio... oblige di pagare al detto di Palazzolo... in denari contanti faticando, pagando, soccorrendo in virtù di taglia divisa, restando la maestra in potere del detto di Sangiorgio, e la discepolo in potere del detto Palazzolo ».

Ma le capre non danno solo carne e pelli, ma anche formaggi (4 cantari per 16 onze), due cantari di ricotta (3 onze);

¹¹⁸ C'era tra i contadini una diffusa ostilità alla capra, per i danni che poteva fare nel vigneto mal difeso da bassi muri a crudo. Frequenti le liti che giungevano spesso al conciliatore, o al giudice (ASC, Regio Giudicato di Biancavilla).

¹¹⁹ « in queste contrade non si conosce la produzione [del sommacco], mentre gli operai che si servono di questa derrata si sogliono servire dalla comune di Miliello e altro »: il sindaco Verzì all'Intendente, 27-II-1855 (ACBianc., Corr. 1855, n. 79).

¹²⁰ Valutazione (14-IX-1851) del controllore Amich: ASC, FIntendenza, fascio 2837. E D. Angelo Milone all'Intendente, 22-X-1827: « in questa non esistono delle macchine da conciare pelli, e cuoi all'uso inglese » (ACBianc., Corr. 1827, n. 330).

¹²¹ Atti di D. Francesco Milone: ASC, 4796, ff. 247r-247v.

più il latte, ciascuna capra da 1 a tre quartucci al giorno. Sono in tutto 320-350 onze di entrata contro 300 di spesa, cui s'aggiungono i redi, che ogni anno accrescono i greggi del 90%. L'entrata maggiore (il 53,4% per le pecore, il 63% per le capre del prodotto complessivo) è costituito dalla carne, mentre pelli e lana appaiono soltanto sussidiari. Da questa tradizionale impostazione economica dell'allevamento, e dall'ancor chiusa diffidenza, si alimenta l'insensibilità dei proprietari di bestiame alle continue sollecitazioni del Governo a favore dell'allevamento di *merinos*: « avendo proposto — scrive nel febbraio '52 il sindaco Fisichella¹²² — a varj proprietarj di bestiame pecorino, il saggio, e paterno progetto del Real Governo, mi han risposto che loro non torna conto farne un tale acquisto malgrado i non pochi vantaggi che tali animali promettono, sulla ragione che questi animali esigono un modo di pastura, e di educazione diverse delle pecore sicole, e son più soggette alle ingiurie delle stagioni ».

Eppure in quell'anno, alla vigilia di un violento attacco di vaiolo che li decimerà, i greggi di ovini hanno assunto — a dar credito ai prospetti — una dimensione assai cospicua. Dai 5000 capi del '36 si passa agli 8400 del '40, agli 11300 del '41 — un livello su cui si staziona negli anni successivi (i prospetti s'arrestano al 1851). Essi pascolano su 7000 salme di prati e boschi (3700 demaniali, privati il resto). Nel trapasso dal '40 al '41 il numero dei capi macellati cresce da 2800 a 3500, i capi da lana o da latte passano da 5000 a 6100, e si sale da 64 cantari di lana (di cui 40 venduti « a particolari catanesi »: in tutto 430 onze) a 80 cantari (462 onze), da 400 a 600 cantari di latticini. Nel periodo 1845-50 tuttavia, stando ai nostri prospetti, lo stesso numero di capi del '41 (11 mila) serba la medesima proporzione tra bestie da macello e bestie da

¹²² All'Intendente, 1-II-1852 (ACBianc., Corr. 1852, n. 57), in risposta ad una lettera del 26 gennaio.

lana-latte, ma si passa a 800 cantari di latticini e 110 di lana (530 onze): della lana 30 cantari son tenuti dai proprietari, 40 destinati a manifatture e 40 ' estratti ' ¹²³. Circa 5000 sono i capi macellati.

Qualche altro dato si può ricavare da un prospetto del 30 novembre 1861, che dà un totale di pecore nel territorio di 5650, la differenza con gli anni esaminati è data in parte dalle stragi del vaiolo, in parte dalla diminuita disponibilità di pascoli a basso costo o quasi gratuiti, in seguito allo scioglimento delle promiscuità; e la maggior incidenza del costo dei pascoli non è che in parte compensata dall'aumento dei prezzi delle carni e dei *frutti di mandra*. Valore medio d'ogni animale 2 ducati: si ha così un capitale di 3700 onze, cui vanno aggiunte 2300 onze di pascolo e 300 onze di salario ai pastori; 6300 onze in tutto. Contro questo investimento stanno 650 onze di carne, 250 onze di lana (ogni capo dà 1 rotolo e 7 onze, per un valore di 25 grana: in tutto 75 cantari di lana), 120 onze di pelli, 1600 onze di latticini (sui 500 cantari), e 4100 onze del gregge rinnovato alla fine della stagione. In tutto 6720 onze, con un profitto quindi che tocca il 6%.

Tra i principali proprietari di greggi sono D. Leonardo Biondi, D. Francesco Milone senior e i figli Angelo e Antonino, D. Filippo Ingiulla, D. Filippo Mancari, D. Benedetto Motta, D. Francesco Pastanella, D. Benedetto Portale, D. Ferdinando e il canonico D. Salvatore Portale, D. Domenico Raspagliesi, D. Salvatore Salomone; e tra i *borgesi* Alfio Bruno, i Tomasello Sparicio, gli Spampinato e i Galizia, con greggi, e civili e *borgesi*, che vanno dalle 100 alle 600 pecore. D'altra parte molti capi, rivelati da pecorai (i Lombardo, i Petralia, i Grasso, i Minissale, i Vitanza), in realtà appartengono a civili e *borgesi* che ad essi li affidano a soccida e che con essi dividono poi il

¹²³ « per riempire i materassi, e per varj tessuti ordinari come siano albaggi bisaccie e coperte » (in calce ad uno dei prospetti in ACBianc.).

prodotto; spesso i pecorai di Biancavilla « mantengono al latte » pecore di brontesi e galatesi. Esempi di società ricorrono qua e là negli atti notarili. Nel luglio 1812 Andrea Patti e Mario Ingrassia, entrambi di S. Maria di Licodia, « fanno l'infra-scritta società delle qui appresso pecore, qualmente quelle n. 19 pecore e n. 2 agnelli maschi di detti contraenti le deve detto d'Ingrassia tenere presso a sè e custodirle m.s.; quale società deve perdurare per anni 3, da contarsi dal 1° settembre p.v. 1812 su questa condizione però che il teragio o sia erbagio devasi pagare mettà dal detto di Patti, e mettà dal detto d'Ingrassia, e così egualmente devonsi dividere il prodotto che daranno dette pecore, e finita della società devonsi dividere mettà per uno delle pecore che nel tempo della divisione si troveranno » ¹²⁴.

In un atto del novembre 1809 il sacerdote D. Salvatore Privitera « qual commissionario del sigr. D. Gabriele Motta . . . à fidato e fida a Sebastiano Ingiulla di Lucira . . . n. 300 Pecore Lettare, e n. 300 Pecore, e Capre Stripe e Tarde . . . , quale promette lo detto Ingiulla portarle in questa, e dove pascolano quelli del detto di Motta per tutti li 9 Dicembre p.v. 1809, e per tutti li 29 aprile p.v. 1810 con questo però che detti Agnelli si devono stagliare, quelli di staglia nel giorno di Natale, ed il ristante nel 1 Gennaio p.v. 1810, e qualchemai vi resterà qualche puoco alcuno il 6 o 7, in questo caso devono restare fintanto che arriverà lo tempo della staglia l'agnelli sudetti si devono portare per pascolare nelli luoghi che saranno da detto di Ingiulla designati. Per quale fida lo detto di Ingiulla . . . promise e promette . . . a detto di Privitera . . . onze 3 per centinaio per quelle pecore stagliate che devono stagliarsi elassi li mesi due, e quelli che restano strappe deve pagarsi ad onze 5 e tt. 15 per ogni centinaio » ¹²⁵. Il pecoraio quindi pagherà 3 onze per ogni 100 pecore, che danno figli e latte, e riceverà onze 5:15

¹²⁴ Atti di D. Francesco Milone, 15-VII-1812 (ASC, 4796, f. 500r).

¹²⁵ Atti dello stesso, 10-XI-1809 (ASC, 4793, ff. 121r-122r).

per ogni 100 pecore 'strippe' che non danno nè figli nè latte.

Buon profitto si traeva infine dall'allevamento dei porci ('neri'). Nel '36 ce ne sono 1895 nel territorio (tasso di mortalità del 18%). Quelli a gregge pascolano in campi e nei quereti (un 500 in tutto), i più (1200-1300) sono allevati nell'abitato con fave granone fichidindia e orzo¹²⁶, con una spesa media per l'alimentazione di onze 3:15 l'anno, cui s'aggiunge per i greggi (di 300 animali) il salario d'un porcaro, onze 12:6 l'anno. Se ne macellarono 750, per un peso complessivo di 600 cantari (media di 80 cantari a capo), per 2400 onze; altre 442 onze hanno reso però 102 cantari di grasce. La prolificità media indicata nei prospetti è di 1000 porcelli (per 350 onze) ogni 2000 porci. Tra i principali proprietari troviamo D. Francesco Milone, D. Placido Mancari, D. Placido Rubbino.

I buoi del territorio hanno naturalmente più importanza per il lavoro che per la carne: la carne vaccina è consumata solo dagli agiati e dai malati. Sempre nel '36 ci sono nel territorio 164 buoi e 160 vacche, allevati « in vaga pastura » nei pascoli spontanei con una spesa media annua per il pascolo di onze 8 per un bue e onze 5:15 per una mucca, e i 18 bovini hanno un salario annuo individuale di 16 onze. Adibite anche al trasporto del legname dai boschi, le bestie sono impiegate soprattutto all'aratro: e borgesesi, come Alfio Bruno, eseguono arature a pagamento nelle terre arbitrate da altri (10 tari a salma nel '52)¹²⁷. Dei 324 animali nel '36 176 hanno arato

¹²⁶ Si fa ancora la distinzione tra porco di *ristuccia* e porco di *ghianda*, più pregiato. Il 30 giugno 1822 D. Gabriele Motta vendette a D. Salvatore Portale 154 'neri' di *ristuccia* (74 maiali, 21 troie, e 59 porconi) per D. 495.40 (ASC, 8988, f. 107r-107v).

¹²⁷ Si veda un atto del 26-IV-1833 (notaio E. Lischetti: ASC, 8735, ff. 135 sgg.), con cui il sac. D. Giovanni Ardizzone dà in gabella per un anno a Michele Ardizzone, per 'arbitrare' la tenuta La Bagnara in territorio di Paternò, di proprietà di D. Vito Nicosia di Catania, animali per un valore di onze 200:15 (10 buoi per onze 92, otto vacche per onze 48, un giovenco e 2 vitellacci per onze 11:15, due cavalli per onze 14, una giumenta per onze 4, un baldovino per onze 4, e 34 porci per onze 17) da re-

1245 salme di terra. Le vacche danno prole e latte: i dati relativi alla prolificità variano di parecchio nei prospetti, la media s'aggira tuttavia sui 100 redi per 150 vacche (valore 300 onze). La produzione giornaliera di latte per animale oscilla tra i 2 e gli 8 quartucci; e le 160 vacche del '36 danno 80 cantari di latticini (50 di caci, 25 di ricotta e 5 di burro: « assai scarso è il butirro, perchè i nostri pastori sono nell'errore di credere che lo estrarre questo elemento dal latte rende di poco valore i caci ») per 460 onze. Si macellarono in quell'anno più vitelle e vacche (56) che buoi; e le pelli resero 230 onze. Dei redi pochi erano allevati, si vendevano appena svezzati e si ricompravano cresciuti dalle contrade vicine.

Di prati 'artificiali' si parla solo per cavalli, muli ed asini. Si tratta di maggese, o d'erba cresciuta tra le ristoppie: « i [pascoli] spontanei (si dice in una nota) in marzo sino a maggio, gli artificiali in ottobre, febbraio a tutto aprile; il rimanente del tempo si nutriscono con le biade ». Ma nel '36 cavalli in tutto il territorio ce ne sono solo 31, di cui 20 all'aratro, 2 alla sella, 2 alle carrozze; e 54 cavalle da riproduzione (e per gli anni di cui possediamo dati non si va molto oltre).

stituire con un interesse del 7%. E un atto del 23-XII-1823, con cui Pietro Costa Saganà fu Antonino, possidente, gabella per 4 anni a Francesco Recupero, agricoltore, 4 buoi di pelo rosso e due mucche di pelo morello (una di 8 anni e una di 2) valutati onze 80, per un interesse annuo del 7% (atti di D. Luigi Biondi: ASC, 8989, ff. 173r-174r). Con un atto del 16-X-1822 (notaio F. Milone: ASC, 4807, ff. 325r-326v) Placido Panebianco vende a D. Michele Motta 2 vacche 'con loro seguaci', 4 buoi grossi ed una puledra per onze 61. Il compratore si impegna a lasciare gli animali al venditore « fintantochè ammasserà e seminerà le terre che il medesimo venditore ha in gabella nel feudo di Polecello (Troina) e doversi pagare le giornate che gli animali faranno in dette terre a t. 8 la giornata, e darci tutta la paglia ed il fieno necessari il venditore, per quali giornate risultate detto venditore ne obbliga tanto frumento producendo dalle terre sopradette da consegnare nello raccolto venturo 1823 e da valutarli alla voce di agosto ». In vari atti di sugabella del 1-II-1818 (notaio L. Biondi: ASC, 8984, ff. 231 e sgg.) si legge la condizione: « i sugabellanti sono obbligati ad affittare gli aratri dai concedenti, se non lo faranno sono tenuti a pagarli due volte ».

Ci son però 400 muli ¹²⁸, di cui ben 250 all'aratro (2520 salme, più del doppio di quelle arate da buoi): altri 50 sono impiegati alla soma, cui servono tuttavia principalmente 208 asini e 250 asine. Prolificità media per asine e mule del 60%, mortalità del 10%.

Un interesse a parte, piccolo eppur suggestivo, ha l'allevamento delle api. Nel '36 ci sono 6 alveari in paese e 8 in campagna, in 65 arnie di *ferla* ¹²⁹, educate « all'uso nostrale ». Il miele si raccoglie a novembre e a luglio, con un prodotto totale di 2 cantari, che si vendono a onze 5 il cantaro ¹³⁰; cera per 50 rotoli, che si vende a Catania Aci o Belpasso a onze 21:10 il cantaro.

Assai limitato, e però di scarso interesse generale, ma di discreto profitto unitario l'allevamento dei bachi da seta. Nel marzo '52 il sindaco Fisichella scriveva ¹³¹ che nel territorio esistevano due tipi di gelsi, *celsimori* e *filippini*, in tutto circa 1000 piante, tutte in buono stato, più vecchi (da 20 anni in su) i primi, più giovani (degli ultimi 10 anni) i filippini. Ma se era cresciuto nel '52, non di tanto però, il numero dei gelsi e dei bigattieri (una cinquantina nel '52), i metodi assai primitivi non erano dal '36 mutati affatto. In case d'abitazione o in magazzini s'alimentavano i bachi con foglie di gelso (nel '36 se ne consumarono 1330 cantari per 342 onze), e negli ultimi d'aprile il bozzolo s'apriva: per far schiudere la uova « ristrette in panni di lino », le si teneva calde « nel petto delle

¹²⁸ « il mulo forte e laborioso è utilissimo all'agricoltura ed al commercio, talchè sull'Etna il più piccolo villaggio ne alimenta più di 300 » (A. DI GIACOMO, *Relazione accademica per l'anno XIV dell'Accad. Gioienna*, Catania 1838, p. 28).

¹²⁹ Le arnie « appo noi costruisconsi di ferula, *ferula communis* Lin., Sic. *Ferra*, tagliata a pezzi uguali, bucherati in vari punti, e simmetricamente riuniti con delle cannucce, lunghi palmi 4 circa, e larghi di quadro palmi 1 »: LA VIA ne *L'Empedocle* I (1851), p. 341.

¹³⁰ Nel 1812 si vendeva a tari 1:10 il rotolo, pari a onze 4:15 il cantaro (atti di D. F. Milone, 13-V-1812: ASC, 4796, f. 288r).

¹³¹ Al Presidente della Società Economica di Catania, 1-III-1852 (ACBianc., *Corr.* 1852, n. 160).

donne, o in saccoccia » ¹³², ed erano puliti durante le mute con foglie di noce. Il baco faceva 4 mute di 15 giorni l'una: e tre rotoli di 'semenza' davano due cantari di ottima seta (per 510 onze), più 4 rotoli di 'semenza'. La trattura si faceva a mano, in casa o fuori ¹³³, dalle donne; poi la seta grezza era venduta a Catania.

Importanza commerciale ed economica rilevante aveva infine il legname, proveniente dai boschi della Contea di Aderò, del Principato di Paternò e di Bronte. Da qui era tratto il pino per le *saie* d'acqua, e il legno tutto di quercia o di faggio per costruzione o per attrezzi o oggetti d'uso ¹³⁴; da qui venne buona parte del legno utilizzato nella costruzione del molo di Catania. Il diritto dei 'comunisti' al legnatico nei boschi del territorio era ormai un fatto del remoto passato: la quantità del legno ch'era concesso 'martellare' era fissato ogni anno dal Guardia Generale della Provincia, ma tutto il procedimento d'autorizzazione era lento e macchinoso, e solo frequenti i casi in cui il sindaco, premuto da fabbri ¹³⁵ e fornai, sollecita. Comunque tanto il consumo locale quanto il commercio erano largamente sostenuti dall'abbattimento furtivo degli alberi, con la

¹³² Questo sistema primitivo era condannato come 'riprovevole' dal padre LA VIA, (ne *L'Empedocle*, cit., pp. 459-60), « avvegnachè così facendo il calore non sarà mai uniforme, e l'esalazione di persone lorde per abitudine saran dannose sin dalla sua origine ad insetti tanto delicati ».

¹³³ Il sac. D. Raffaele Verzi all'Intendente, 29-X-1833: il barone Piccione « nello scorso ottobre si ha fatto lecito vendere un pezzo di terreno limitrofo al molino detto della Fontana ad un certo mastro Salvatore Sangiorgo suo amico, per lo prezzo di onze 6, quale luogo è quello ove si estrae la seta a manganello; luogo di prima necessità per tal mestiere, ed opportunissimo per la sua vicinanza alle acque ed agli altri commodi. Per la qual cosa tutti i negozianti di tal genere perchè ignoravano la vendita, e credendo quella clausura un'usurpazione che del luogo sudetto faceva il Sangiorgio si portarono a denunziarlo presso il Sindaco. Questi [che era lo stesso barone]... rispose in ultimo ai denunzianti che penserà egli a trovargli un'altro luogo opportuno per estrarre la seta » (ASC, FIntendenza, fascio 125).

¹³⁴ Il prospetto del '35 parla di 63 falegnami, e di 5 fabbriche di mobili con 32 addetti in tutto.

¹³⁵ I forgiati consumavano legno di pino (ACBianc., *Corr.* 1826, n. 43).

indulgenza del guardaboschi ¹³⁶ che trovava spesso insicuro affrontare carbonai o pecorai che maneggiavano coltello o scure con più rapida destrezza che non lui il fucile (a colpi di scure fu ucciso D. Ignazio Calaciura), e più spesso con la complicità di questi, che trovava chi ricettasse la merce o aveva persino dei civili come mandanti (fu il caso clamoroso del guardaboschi Ricciari). Nel '50-53 la quantità di legname annualmente commerciato si valutava sulle 5000 canne, per più di 2000 onze. D. Vincenzo Fisichella fu nel nostro periodo il più grosso dei trafficanti di legname.

Colture estensive e allevamento ovino appaiono predominanti nel quadro dell'agricoltura biancavillese del nostro mezzo secolo. Da essi proviene la parte più cospicua del reddito dato dall'agricoltura, che rappresenta — come vedremo confermato anche appresso — la componente più rilevante del reddito totale della comunità. Alla formazione di questo reddito concorrono in varia misura il capitale dei civili e dei borghesi, in denaro o in natura o in scorte vive, e la forza-lavoro del numeroso ceto contadino. Non si tratta però, nel caso dei contadini, d'un ceto omogeneo: esso è diviso non tanto nel senso d'una specializzazione di funzioni (pastori, vignaioli, seminatori, portatori, ecc.), quanto nell'articolata varietà della condizione sociale che passa dall'individuo non dedito « a industria visibile », attraverso il giornaliero e il misaloro ¹³⁷, che può essere anche piccolo

¹³⁶ Essi « non lasciano di colludersi con fallegnami, e con carbonari con positivo danno de' Boschi » (ACBianc., *Corr.* 1828, n. 498). Per D. Nicolò Castiglione responsabile di « parecchie collusioni permettendo per una ricompensa in denaro ricevuta da contraventori si esteri, che paesani non solo di far carbone, ma anche di tagliare degli alberi dalla Legge vietati », cfr. *ivi*, n. 825.

¹³⁷ Frequenti sono i contratti con cui gruppi di braccianti in 'ciurme' si impegnano a fare i lavori o a mietere la messe per un compenso giornaliero. Rari invece i contratti a mese: il 17-VIII-1812 Natale Crispi, commissionato di Pietro Catalano di S. Gregorio, ingaggia Salvatore Grasso a « faticare in qualità di misaloro nelli feudi di Palmeri e Cuticchi in territorio di Caltagirone » nel prossimo anno; il Grasso riceve 2 onze di acconto (atti di D. Francesco Milone: ASC, 4796, ff. 615r-615v).

proprietario, al colone, al massaro arbitriante, al borghese più o meno ricco. Il censimento del '32 parla di 899 « bracciali o coloni » e 993 « arbitrianti e piccoli possidenti », sottolineando una significativa distinzione: ma un prospetto delle arti e mestieri del '35 parla di 4500 agricoltori, in una comunità di 10.000 abitanti, e in un'arco così vasto si scalano forme diverse di rapporto con la terra. Di comune tutti i membri del ceto contadino hanno l'aspirazione alla piccola proprietà e il timore di decadere allo stato bracciantile. C'è un tono disperato in questo sforzo di emergere, di sfuggire al livellamento cui il modo capitalistico ci ha avvezziati, attraverso la piccola proprietà e il colonato. Gli atti notarili documentano, in tutto il nostro periodo, l'esistenza di 'società', nelle quali un contadino che ha preso a fitto un pezzo di terra « chiama in socio » un altro contadino che si impegna a « fare i lavori », ma gli pone come condizione l'utilizzazione di lui, socio, come bracciante; egli diventa in questo modo socio e bracciante (la clausola del contratto fa riferimento ad un salario giornaliero, non ad un apporto di forza-lavoro).

Vedremo meglio nel prossimo capitolo, in un quadro destinato a illuminare i rapporti sociali, il significato della colonia parziaria. Quel che qui importa rilevare è il rapporto esistente fra tipo di coltura e divisione della proprietà, e come per la concorde distruzione dell'uso civico il contrasto relativo alla distribuzione del profitto agrario abbia assunto l'aspetto, e la tensione, d'una crescente rivalità fra borghese e contadino nel movimento verso la privatizzazione della terra. L'autoconsumo contadino passa ormai per la piccola proprietà, non più attraverso l'uso civico: l'arbitriante, e più il colono, doveva aver chiaro il limite delle proprie risorse quand'era costretto a passare sotto il capestro usurario delle anticipazioni e dei soccorsi, e a ricorrere (in questo caso si trattava anche di borghesi) alla vendita anticipata del prodotto o d'una parte di esso. Sola via d'uscita gli appare, in un contesto sociale e culturale caratterizzato da formule borghesi, il possesso privato della terra: nell'acquisto di

essa, egli non vuole, nè può investire un capitale che, quando c'è, serve all'esercizio del suo 'arbitrio', ma chiede di averla a censo, redimibile o irredimibile, per un canone annuo pari al 5% del valore della terra censita. Cos'è alla base di questa richiesta? Non solo il desiderio di un pezzo di terra col significato sociale e morale che accompagna il nome di proprietario, ma il bisogno di sottrarsi al crescente processo di svalutazione del salario attraverso la produzione per l'autoconsumo, realizzata nella sua terra accanto alla produzione del genere coltivato per il mercato o più spesso da sola, da una parte ¹³⁸; e dall'altra la prospettiva di capitalizzare il risparmio o l'eccesso della propria forza-lavoro e insieme l'incremento di valore che viene alla terra dal quasi costante aumento dei fitti nel territorio ¹³⁹.

Giacchè nel territorio di Biancavilla esistono delle condizioni particolari che esasperano il pur grave stato generale. Il territorio coltivabile al di quà del Simeto, l'ampia striscia che sta fra il fiume e l'Etna, è spartito tra comuni assai popolosi, Adernò, Biancavilla, Belpasso, Paternò — e l'iniziativa agricola dei biancavillesi deborda perciò oltre il fiume, nel territorio di Centuripe, nella piana triangolare tra il Simeto e il Dittaino. Qui i fitti sono parecchio inferiori che in territorio di Paternò (ex-feudo Schittino) o di Adernò (ex-feudo Poggio di Vaca), ma anche la terra, soprattutto a Poportello, a Marmora, Minnè e Salina ¹⁴⁰, è in complesso peggiore, e la distanza dal centro abitato non piccola.

¹³⁸ Vorrei far notare che, in tutti i contratti di colonia parziaria, è stabilito che spetta al proprietario o concedente stabilire il genere che dovrà esservi coltivato. E' ovviamente una condizione limitativa della già grave insufficienza della terra arbitrata a colonia per un'economia di sussistenza.

¹³⁹ Una prova indiretta del valore crescente della terra, e dell'ascesa dei fitti nel periodo posteriore al '48, è data dal deteriorarsi del valore delle rendite fisse (censi e canoni di varia natura), che avevano trovato un buon mercato nel periodo 1825-40.

¹⁴⁰ Per Poportello si legga un passo della relazione Zurria, del 5-XII-1845 (vedila in ACBianc.): « L'ex-feudo Poportello è un vasto podere da cui l'industria agricola pochissimi vantaggi può ricavare dalla semina dei cereali. I profondi e svariati torrenzuoli, che traversando in varj sensi la superficie della sua parte montuosa riuni-

Annate buone o annate cattive, la concorrenza per i terreni resta in complesso assai forte nel periodo successivo al '48, e l'affitto alterato esaspera la fame di terra. Quel ch'è più rilevante, in zone in cui il latifondo non è molto esteso, il seminerio irriguo vasto e di largo profitto, e la manodopera vicina e abbondante, il civile gabellato è incline a preferire la colonia parziaria alla gabella cui son troppi ormai i concorrenti e che cresce ogni anno, e aspira ad una vasta proprietà privata, che gli consenta di alberare il seminerio e lo lasci libero di realizzare i tipi più vari di speculazione agraria. Perciò i civili di Biancavilla vogliono, anche se per ragioni diverse dai contadini, la terra in proprietà.

Ora nel territorio di Biancavilla il processo di espansione della proprietà borghese cozza contro la proprietà feudale ed ecclesiastica, o piuttosto ecclesiastica ed ex-feudale (per la parte più grossa del nostro mezzo secolo). L'abolizione della feudalità prima, la liquidazione dell'eredità Paternò dopo ¹⁴¹ costituiscono le premesse della vicenda della proprietà terriera nel territorio: l'una e l'altra però sono lo sfondo, non componenti intrinseche dell'iniziativa economica biancavillese. L'abolizione della feudalità tolse ai contadini in grande misura il cospicuo concorso dato dall'enfiteusi nobiliare alla formazione della piccola proprietà, mentre il mercato della terra assumeva una particolare fisiono-

seconsi al Simeto, han prodotto ripidissime le molte colline di cui trovansi sparse nelle stesse, delle quali si rinviene qualche raro pianetto, che può destinarsi agli usi di seminerio. Lungo il confine settentrionale, in cui la strada pubblica separa il medesimo fondo da quello di Mandarano, il suolo perchè ripido, ed in parte piano si presta più agevolmente per poche salme alla seminazione sudetta. Nella parte bassa e piana verso il confine orientale, giacciono le terre irrigate dalle acque del medesimo ex-feudo e quelle che sono irrigabili colle acque provenienti dall'ex-feudo Mandarano. Da tutto ciò risulta, che il Poportello offre tre elementi di annuale produzione, cioè cotone e canape come cereali, e pascoli in massima parte. Or è un fatto incontrastabile che gli arbitrianti, onde con maggior probabilità assicurarsi dei capitali, che impiegano agli usi agricoli, prendono sempre in gabella, e prendono con ansietà quei fondi dai quali possono varj generi ritrarre ».

¹⁴¹ Per particolari, cfr. R. ROMEO, *Risorgimento in Sicilia*, Bari 1950, pp. 355 agg.

mia che non conosceva alternativa tra gli estremi della vasta tenuta e del piccolo frammento: la media proprietà nascerà dalla somma di spezzoni più piccoli.

C'era poi sui terreni della Contea, liberati dal vincolo giuridico feudale, una serie di limitazioni rappresentate dalle promiscuità non ancora sciolte (lo saranno fra il '32 e il '46) che s'aggiungeva alle complicazioni giudiziarie relative alla liquidazione dell'eredità Paternò (il piano di graduazione fu pubblicato solo nel novembre '49), e che scoraggiava ogni ambizione dei borghesi di Biancavilla. La grande crisi succeduta al periodo inglese aveva reso peraltro assai cauti, e solo dopo il '48 sarà dato parlare d'una relativa fame di terra borghese. Nel periodo precedente gabellotaggio e sugabbella apparvero soluzioni più adeguate ai mezzi finanziari d'una comunità recente: e quando, dopo il '48, l'esistenza delle terre demaniali consentì di calmierare il mercato dei fitti agrari nel territorio, anche quella relativa 'fame' apparve temperata.

Di fatto lo scioglimento delle promiscuità per Biancavilla e la sua gente ebbe maggiore importanza per il demanio comunale che costituiva, che per la 'nobilitazione' delle terre ex-feudali. Per esso si costituiva un vasto patrimonio terriero che libero da vincoli giuridici fosse disponibile, a condizioni di favore, per la speculazione agraria della oligarchia biancavillese di civili e massari-borghesi, e aperto all'avidità usurpazione dei più audaci e dei più forti.

La classe dirigente di Biancavilla si battè così, con più impegno di Adernò e Centorbi, in una rivendica di diritti civici comuni che portasse al massimo la quota di terre assegnata ai comuni in compenso delle promiscuità sciolte, e ottenne risultati in complesso abbastanza buoni. Vedremo un contenimento delle già quasi inesistenti opere pubbliche ed un'exasperazione di taluni dazi per impinguare il 'fondo liti' sempre esausto e insufficiente.

Dopo lo scioglimento però, con la costituzione d'un grosso

demanio, s'apre una fase più acuta, dominata da confliggenti richieste, in uno sfondo economico caratterizzato dall'aumento dei fitti e dei prodotti. C'è da un lato la pretesa di Adernò di amministrare il demanio indiviso, per procedere quindi ad una ripartizione della rendita, una pretesa che sottrae ai civili di Biancavilla il controllo delle aste e delle condizioni d'affitto; dall'altro lato, la spartizione del demanio fra i tre comuni dovrà esser seguito dal censimento ai non abbienti della quota toccata a ognuno di essi. E qui, come si vedrà nel conflitto intorno alle usurpazioni, i 'civili' avvertono tutte le difficoltà che ostano ad un'estensione o al consolidamento del loro patrimonio terriero, ora che la fame di terra contadina appare più aggressiva.

Uno sguardo al catasto ci indica che ancora nel '51-52, in un periodo particolarmente grave dal punto di vista dell'economia agraria, il 60% del seminativo del territorio comunale appartiene al marchese delle Favare, al Comune, al monastero di S. Lucia (Adernò) — il marchese detiene inoltre il 33,2% del seminativo semplice e il 64,2% dell'irriguo. Il restante 40% è distribuito in 2400 partite catastali di cui la percentuale di gran lunga più alta è data da partite inferiori ai 4 tumoli (65% nel seminativo alberato; 50,6% nell'irriguo e 40,7% nel semplice). Negli anni successivi al '52 fino al 1860 non si riscontrano nel catasto spostamenti rilevanti di proprietà terriera: nel '57 si ha un censimento di terre ecclesiastiche a favore di alcuni civili e borghesi ¹⁴²; per lo più si tratta comunque di piccole partite di vigneto, spesso inferiori al tumolo, che passano da una mano all'altra per vendita o subenfiteusi, ma sono relativamente scarse le concentrazioni d'un certo rilievo per aggiunta di fondi limitrofi d'ugual natura. La vera e propria costituzione d'una proprietà borghese nel territorio appartiene al periodo successivo al '60. Ancora alla fine del nostro periodo, e per molti de-

¹⁴² Cfr. ASC, Tribunale Civile di Catania, Censuazione dei beni ecclesiastici (1831-63), fascio 787, n. 10.

cenni ancora (nel 1908 nel territorio esistevano 3 latifondi di estensione superiore ai 200 ha. ¹⁴³), la piccola proprietà caratterizza la struttura fondiaria del territorio, si tratti di terra borghese o di terra contadina: e accanto ad essa i vasti possedimenti compatti del marchese delle Favare, del Comune, dei monasteri, la cui fisionomia domina nonostante tutto l'economia agraria del biancavillese, i sistemi di conduzione e i modi di produzione, il processo di formazione e distribuzione della rendita nella comunità. E' evidente, da quel che s'è detto, che il vasto demanio fosse chiamato in un simile contesto ad una particolare funzione economico-sociale.

Quanto a pascoli e boschi, se ne togliamo le frange corrose dall'usurpazione, le percentuali non borghesi son qui di una entità schiacciante: del querceto (276 salme) il duca di Ferrandina possiede l'82%, e il 32% della pineta. Tra marchese delle Favare (200 salme), il duca di Ferrandina (120 salme) e il monastero di S. Lucia (30 salme) si spartisce quasi il 60% dei pascoli; il resto appartiene quasi tutto, boschi e pascoli, al comune.

La rendita indicata in catasto è per il marchese delle Favare di ducati 9631.67, per il comune di quasi 5000 ducati, 1245 per il monastero. Sono quasi 16 mila ducati, più del 34% della rendita dei fondi rustici dell'intero territorio, secondo la valutazione del 1850-51. Lento è pertanto in questi anni il processo di sviluppo della proprietà borghese: lentissimo il processo di 'privatizzazione' della proprietà ecclesiastica, attestata su posizioni di buona resistenza la proprietà nobiliare ridimensionata dalla liquidazione dell'eredità Paternò, con la disperata difesa contadina della piccola proprietà, tutti rivolgono al demanio comunale occhi cupidi. Fame di terra borghese e contadina si scontrano dopo il '48 nel vasto e ricco demanio di Biancavilla.

¹⁴³ Cfr. *Inchiesta Parlamentare sulle condizioni dei contadini*, vol. VI, t. I (Roma 1910), p. 356: I tre latifondi occupano ha 1408,64 pari al 22% del territorio, e al 13% del reddito catastale del comune. Cfr. anche t. II, pp. 295-96.

CAPITOLO III

GLI UOMINI

I dati sulla popolazione di Biancavilla prima del censimento del 1832 ¹, che le dava 10325 abitanti, sono tutti approssimativi, soprattutto per via dell'incerta estensione del territorio. Nell'arco di tempo che iscrive la nostra ricerca, il grosso borgo di 1128 case con 4202 abitanti dei riveli del 1713-1715 ² è cresciuto alla fine del secolo a contenere quasi 6000 anime. E nei decenni successivi è già diventato città: 7649 abitanti nel 1819, quasi 8400 tre anni dopo, son più di 9000 nel 1826. Dopo il censimento del '32 il ritmo di sviluppo — ora documentato da rilievi più attendibili — appare meno imponente, eppur sempre notevole: 10382 abitanti nel 1833, 10517 nel '37 dopo il colera, 10696 nel '38, 10725 nel 1844. Poi fino al '56 si oscilla tra questa cifra e gli 11 mila (10715 nel 1848, 10764 nel '49, 10901 nel '50). Nel 1851 però questa cifra è superata: da 11166 nel '52 si giunge ai quasi 12000 del '59 ³. E' ora una vasta comunità rurale, in cui accanto alla prevalente attività agricola, sono ben rappresentate le professioni liberali

¹ ASC, FIntendenza, fascio 990. Per gli anni 1833-35 l'Atlante annesso al Giornale di Statistica, 1838, n. 5.

² Cfr. V. AMICO - G. DI MARZO, *Dizionario topografico*, 1858, I, p. 141.

³ Oltre che dall'Amico - Di Marzo, da vari altri documenti in ASC. e ACBianc.

e le arti, con una vasta gamma di minori attività terziarie.

Il clero, come in quasi tutte le comunità rurali, ha una buona consistenza numerica: 39 sacerdoti, 20 monaci, 11 monache e 3 eremiti — secondo il censimento del '32. Quello secolare, largamente impegnato nell'amministrazione di patrimoni talora cospicui, in speculazioni agrarie, in usure aveva da officiare in 14 chiese (di cui la Madrice rimontava al 1488, l'anno di fondazione del paese da parte d'una *colonia greca* « che fuggiva le armi e l'ira di Maometto Secondo » ⁴), ma lo faceva con scarso zelo: e durante i ripetuti assalti del colera, aveva lasciato i fedeli a morire (è ripetuto lamento) « senza il bene della religione ». I monaci, del convento di S. Francesco, erano gente modesta e di poca dottrina; vivevano principalmente del gettito del dazio sul consumo della carne, ch'era stato assegnato loro dal principe di Paternò, e che il comune riassunse nel '25 contro una rendita annua ad essi versata di 180 ducati; altri 90 ne ricevevano per l'obbligo contratto *ab antiquo* di insegnare ai fanciulli i primi rudimenti del leggere e scrivere. Con la diffusione del metodo lancasteriano, la loro inadeguatezza didattica e la loro ignoranza furon denunciate in modo clamoroso ⁵: il monaco di S. Francesco fu allora sostituito da un precettore che — quando insegnò (giacchè spesso, come vedremo, le classi eran chiuse per mancanza di precettori) — fece non poco rimpiangere l'impegno e la bonomia del vecchio frate. Il convento serbò tuttavia, attraverso varie contestazioni, il suo diritto alle 30 onze. Delle monache del Collegio di Maria la nostra storia conosce solo amari lamenti per l'inadempienza del fidecommissario dell'eredità Piccione, e la difficoltà ad esigere i piccoli censi di

⁴ ACBianc., *Corr.* 1853, n. 785.

⁵ ACBianc., *Corr.* 1826, n. 312: La scuola primaria è tenuta dai francescani, che non vi adoperano il metodo *lancasteriano* « per non essere alla loro conoscenza un tal metodo ». E si legga in ASC, FIntendenza, fascio 1261 una lettera di D. Angelo Milone, 5-IV-1830: « la scuola, che attualmente si esercita realmente è di niun profitto a questa gioventù ».

fondi dati in enfiteusi, e assegnati all'erigendo monastero ⁶.

L'orgoglio del paese è rappresentato però dalla numerosa classe di 'civili'. Il censimento del '32 elenca 37 'civili possidenti', 18 avvocati, 14 patrocinatori, 10 'aromatai' (farmacisti), 8 notai, 8 medici, 6 chirurghi, 6 agrimensori e 46 'civili' — un centinaio di famiglie quindi, da cui trae capi e gregari il ceto dirigente della grossa comunità, cento famiglie i cui reciproci vincoli di parentela e di interessi s'intrecciano infittendosi in complicati grovigli di odio e d'affetto, di rispetto e di gelosia, creando quel singolare impasto di confidenza e di faida paesana che lo storico può ancora dopo un secolo avvertire nel documento ma che invano vorrebbe ricreare in quella sottile e pervadente atmosfera che si chiama, ed è, ovunque 'l'anima paesana'. Vedremo la parte che questi legami avranno nell'aspro conflitto intorno al potere comunale, nel gioco complicato delle alleanze e dei 'partiti'. « Nei paesi come questo difficilmente può trovarsi qualche pronto soggetto per le cariche che non abbia della parentela con qualcheduno de' trenta Decurioni » — notava nel '39 D. Leonardo Biondi ⁷.

Era un particolare che riassumeva la formazione di quel ceto. Formatosi come ceto di professionisti e di servitori attorno all'ultima aristocrazia locale (i Privitera, i Rametta, i Puglisi, i Piccione, i Guzzardi), questa classe di civili è venuta acquistando autonomia economica fino a riassorbire nelle sue fila attraverso matrimoni le ultime propaggini di quella nobiltà. Se il figlio del marchese D. Placido Puglisi, D. Ferdinando, ha sposato una Piccione, figlia di D. Salvatore, ricco possidente e cugino del barone, i Guzzardi si sono trasferiti in Adernò a imborghesirsi ⁸, i Rametta sono scomparsi; e dei Privitera, il barone

⁶ Cfr. in Appendice la lettera di D. Angelo Milone al Direttore Provinciale degli Ospizi (1828).

⁷ All'Intendente, 12-IX-1839 (ACBianc., *Corr.* 1839, n. 991).

⁸ Nei ruoli del catasto (1850-52) di Biancavilla, il barone Guzzardi entra per poco: 14 salme di seminativo, e quasi 5 salme di fichidindieto (art. 1354: ASC, Atti del vecchio catasto, vol. 634).

Giobatta è morto nel 1812 lasciando le proprie sostanze ai figli delle nipoti ⁹, e suo fratello D. Filippo destinava le sue sostanze agli stessi, lasciando solo l'usufrutto al figlio canonico D. Gabriele, e alle figlie Isabella e Giuseppa, ammogliate rispettivamente a D. Gabriele Motta e a D. Arcangelo Scarvaglieri ¹⁰. Mentre il più ambizioso dei figli del notaio Francesco Milone, D. Antonino, sposerà nel 1831 Donna Carolina Signorini, figlia del barone Salvatore Signorini di Gagliano, che nel 1828 egli aveva 'rapito' con l'aiuto di D. Leonardo Biondi e D. Giuseppe Rubbino; l'altra figlia però sposava D. Giuseppe Sangiorgio, il figlio 'civile' di massaro Vincenzo.

Così, in mezzo fra la più antica Adernò e la più importante e più ricca Paternò, Biancavilla è distinta da un ceto di civili vasto e ambizioso, di impronta 'borghese' nonostante le alleanze nobiliari, che concentra le proprie ambizioni di carriera e l'ansia di arricchimento nello sfruttamento feroce delle risorse del paese e costituisce così uno stimolo e un sostegno all'iniziativa tenace e disperata del ceto agricolo di cui non esita a sfruttare, con indomita spietatezza, tutte le sorgenti di guadagno, piccole o grandi che siano.

E' questa impronta borghese a dare il tono alla società di Biancavilla, a caratterizzare in modo aperto il senso che questi civili han del proprio ceto — sicchè non solo le alleanze nobiliari sono ambite, ma non si esita a guardare verso il basso, a cercarvi sostanziosi rinsanguamenti per gli eredi poco fortunati o poco dotati delle famiglie civili. Così D. Angelo Biondi, il figlio del medico D. Francesco, sposa Carmela Sangiorgio, figlia di mastro Vincenzo, ricco trafficante, padrone d'una conceria e proprietario di case e di magazzini (l'altra figlia va sposa a D. Filippo Reina) — i maschi però, D. Placido, D. Giuseppe e D.

⁹ Un grosso lascito (bestiame per 1200 onze) andò però a D. Salvatore La Piana, e alle sue sorelle uterine Giuseppa e Ninfa Saitta (atti del not. F. Milone, s. d. [ma marzo 1812], in ASC, 4796, ff. 36r-37r).

¹⁰ Atti di D. F. Milone, 4-III-1812: ASC, 4796, ff. 49r-52r.

Salvatore, sono già entrati per via della professione nel ceto dei civili.

La distinzione fra *primo* e *secondo* ceto permane, è vero, ed è come consacrata nell'esistenza dei due circoli. Ma sol che si scorra con l'occhio l'intreccio di parentele, denunciato nella lista degli eligibili ¹¹, si potrà concludere che quella distinzione non costituì mai nel nostro mezzo secolo un elemento critico nella compattezza della classe dirigente in quanto ceto impegnato a sfruttare economicamente e a controllare socialmente la forza agraria della comunità. D. Venerando Sciacca, che nel '28 col fratello D. Agostino fu condannato ad allontanarsi « venti miglia distante del mare di Catania e di Acitrezza », perchè implicato in attività di contrabbando ¹², venne a Biancavilla e, arricchito da una serie di abili speculazioni (« di somma industria ed attività, ha strette ed oneste attenze che l'accompagnano » ¹³), poté inserirsi agevolmente nel ceto civile, sposò le due figlie ad un Milone e a D. Francesco Verzi, un abile avvocato, e trovò al figlio D. Giuseppe un 'comodo partito' nella figlia di D. Antonino Milone. Intrecci, più o meno complessi, legano pertanto tutti i membri del ceto dirigente di Biancavilla: i Milone sono imparentati con gli Sciacca e D. Leonardo Biondi ¹⁴, con gli Uccellatore e i Caselli, con i Castro e i Rizzo; i Motta, attraverso i Castro, con i Sangiorgio, a loro volta imparentati con D. Angelo Biondi, che ha parenti presso i Reina; D. Filippo Reina è nipote con D. Ferdinando Portale, di Don Luigi Verzi, di D. Emmanuele, di D. Placido, il medico comunale, il cui figlio D. Francesco diverrà poi sindaco; e così via.

¹¹ Cfr. il ruolo del '45 in Appendice.

¹² D. Angelo Milone al Giudice Regio di Acireale, 4-VII-1828 (ACBianc. Corr. 1828, n. 746).

¹³ Il parroco D. Vincenzo Motta all'Intendente, 23-X-1856 (ASC, FIntendenza, fascio 125).

¹⁴ D. Leonardo ha sposato il figlio Giosuè con una Sciacca e la figlia Francesca con l'architetto D. Giuseppe Salomne. Dote di quest'ultima 500 onze, di cui 400 in contanti, 50 in biancheria e 50, capitale d'una rendita di onze 2:17:10. Cfr. l'atto del notaio M. Piccione, 10-XI-1854 (ASC, 9425, ff. 147r-150r).

Ad ogni elezione a cariche municipali ci sono da quattro a sei decurioni che debbono lasciare l'aula perchè parenti di primo grado dei ternati. E dietro queste affinità di parentela e consanguineità stan poi quei più sottili legami di ceto e quelle rivalità antiche fatte di indelebili gelosie e di conflitti familiari, che fanno la vita esterna della comunità, ma più spesso dan colore e tono e non diventano fatti e documenti se non in taluni episodi estremi, di cui troppe volte ci sfugge la ragione, e che non sempre riusciamo a legare in un rapporto coerente e razionale.

E veniamo alle professioni. I professionisti più influenti erano non come ci si poteva attendere gli avvocati o i medici, ma i notai. Chi abbia familiarità con la materia ingente degli atti di questi notai, di Biancavilla e dei paesi vicini, avrà notato con quanta frequenza e per quante minute operazioni si ricorresse al notaio. Prestiti per somme spesso assai inferiori all'onza ricorrono con frequenza impressionante, dichiarazioni e contro-dichiarazioni relative a impegni contratti e da contrarre, obbligazioni e garanzie prendono la parte maggiore degli atti, i contraenti dei quali sono spesso entrambi analfabeti; e per essi il notaio è insieme consigliere e uomo di fiducia, ed egli personalmente, più che l'atto medesimo, è il garante dei loro contratti e impegni, egli può conoscere — persino meglio del loro confessore — gioie e dolori del loro stato, ottenere per loro favori e dilazioni. Anche dei civili egli, il notaio, conosce il reale stato patrimoniale, le scadenze dei loro impegni, quel che c'è dietro la facciata, spesso solo patetica, della dignità e dell'orgoglio. Egli può influire nel processo, talora difficile, di esazione di crediti arretrati o di piccoli censi; egli mette a frutto usurario a piccole partite delle somme che gli siano affidate, ne consiglia l'investimento più opportuno in rendite o speculazioni. Intermediario indispensabile e interessato d'una rete così pervasiva e intricata di rapporti, uomo di fiducia e garante al tempo stesso, egli gode d'un credito indiscusso presso ceti diversi: e può essere, al pari del medico, un mediatore e conciliatore dell'antagonismo di ceto, come non

è l'avvocato locale, sia esso conciliatore¹⁵, giudice supplente o semplice procuratore, squallido personaggio, talora influente ma poco popolare, di cui si ha spesso bisogno ma a cui si ricorre solo in casi di necessità 'tecnica'.

Purtroppo non ho dati, o storie di famiglia che mi aiutino a stabilire qual reddito possa dare alcuna delle professioni liberali. I pochi elementi che posseggo relativi alle spese per una causa, al costo d'un atto notarile, o alle cure d'un medico per una determinata malattia, o all'entità di determinate prescrizioni, non consentono certo conclusioni generali o offrono spunti solo vagamente indicativi. Indicazioni indirette possono trarsi dalla ressa per i posti comunali meglio pagati, di cancelliere, di primo e secondo aiutante, di medico condotto; ma più ancora forse dal fatto che gli individui più cospicui del paese, da D. Angelo e D. Antonino Milone a D. Leonardo Biondi, da mastro Vincenzo Sangiorgio a D. Benedetto Motta, dai Piccione ai Portale ai Pastanella, son tutti del gruppo dei civili possidenti ma non esercitano una professione o un'arte. Hanno delle terre, acquistate, usurate o prese in fitto, assumono in nome proprio, e per lo più ricorrendo a dei prestanome, la gabella dei dazi comunali, prendono appalti di opere pubbliche, prestano a usura. Nel vecchio D. Francesco Milone, il notaio, l'ambizione del potere opera più nel senso dei profitti ch'è possibile lucrare da posizioni di privilegio amministrativo che nella direzione della dignità e del prestigio di 'tiranno'. E non v'ha dubbio che base reale della sua fortuna son le speculazioni agrarie, le usure, non già i proventi della sua pur cospicua attività professionale: lo prova tra l'altro la diversa consistenza patrimoniale dei figli, D. Placido, quasi indigente notaio e precettore, e D. Angelo e D. Antonino, attivissimi nelle gabelle di terre e di dazi. Tra le ca-

¹⁵ Cfr. in ASC, FIIntendenza, fascio 53 una lettera (25-I-1832) del conciliatore D. F. Reina, che rinuncia alla nomina a decurione per « gli affari molteplici » della carica « atteso che tutto il negozio d'oggi per la deficienza del numerario unicamente si raggira nella somma di competenza del Conciliatore ».

riche municipali poi, un posto a parte merita quella di cassiere: essa è meno una carica amministrativa che una speculazione finanziaria. E vediamo succedersi proprietari come D. Leonardo Biondi, farmacisti come D. Giobatta Monachello o D. Giuseppe Sangiorgio, notai come D. Luigi Biondi, medici come D. Salvatore Messina e avvocati come D. Francesco Verzi. Tardando ad esigere, com'era costume noto e per lo più avallato, e attraverso la discriminazione personale nell'estinzione dei mandati, il cassiere s'assicurava un'ampia rete di favori, e non disdegnava e persino ricercava premi; non poche volte, in casi di contrasto tra sindaco e cassiere, emergono casi di sordida speculazione e di espliciti ricatti — il cassiere che salda dei mandati offrendo somme inferiori a quelle segnate sul mandato trattenendo per sé agi considerevoli, che paga in natura le nutrici dei proietti realizzando anche qui buoni margini di profitto, che specula sul deprezzamento della moneta di rame rispetto a quella d'argento, imponendo che i versamenti si facessero in argento e pagando tutte le volte che può in rame. Egli ha infine diritto ad un compenso che è relativo al volume del bilancio annuo, e riceve l'1% al mese sulle somme che egli anticipa alla cassa comunale. Si può capire perchè, alla fine del '58, quasi a riassumere mezzo secolo di aspri conflitti, sentendo il sindaco uscente porre la sua candidatura alla carica di cassiere, D. Salvatore Salomone s'opponga chiedendo che « le cariche debbono circolare ».

Le gabelle civiche costituiscono, accanto alla speculazione agraria, la forma preferita di impiego dei capitali civili. D. Salvatore Milone prima, e poi il nipote Francesco tengono la ricevitoria del macino: spietati con i piccoli consumatori, sempre pronti a chiedere visite domiciliari nell'abitazione di quanti eran sospettati di possedere un rustico arnese per la molitura domestica¹⁶, non di rado si denuncia la loro connivenza coi mugnai,

¹⁶ Per altri disagi, cfr. D. Angelo Biondi all'Intendente, 24-IX-1850: « i così detti cambiatori di farina nella conoscenza che la richiesta delle farine per questa popolazione è maggiore del quantitativo che questi Molini possono molire in ore 24, si son

prima — quando ancora operavano i peculii frumentari — molendo del grano che il mugnaio non aveva ritirato dal peculio (ove il prezzo fosse superiore a quello corrente), poi incassando a proprio vantaggio un dazio minore sul grano molito¹⁷. La gabella del macino, la più cospicua delle gabelle civiche, fu tenuta per quasi trent'anni da D. Giovanni Biondi, e poi dal figlio D. Leonardo, con la fideiussione di D. Francesco Milone, e dopo la sua morte del figlio Angelo.

Tra i gabelloti dei dazi sul consumo della carne, dei formaggi e salumi, dell'olio, del vino paesano e forestiero ricorrono i nomi dei civili più influenti: D. Leonardo Biondi, i Milone, D. Angelo Biondi, D. Vincenzo Fisichella, i Motta, i Pastanella, D. Venerando Sciacca, in nome proprio e come fideiussori. Solo quando si fa più attenta la vigilanza sull'incompatibilità legale tra l'appalto di un dazio civico e una carica municipale (il che accade a tutti), o si denuncia come impropria la qualità di decurione e di fideiussore, il ricorso al prestanome si fa più diffuso, e si ricorre per lo più all'individuo impiegato alla materiale esazione del dazio. Quando dopo il '48 la classe dirigente si spacca, e i conflitti personali e di interesse che si concentrano attorno al Comune come centro di potere si fan più aspri, allora il ricorso al prestanome ha un diverso significato: si spinge all'asta un nullatenente, assicurandogli la propria fideiussione, per ritirarla quando « il calor dell'asta » abbia spinto l'offerta al di là del margine di convenienza e sconfitto i *monopoli*; quel poveraccio è pronto ad esporsi, ma non ha nulla da perdere.

dati di concerto ad occupare quasi tutta la macinazione di essi Molini, onde così, privando la popolazione di potere molire le sue granaglie, poterla indirettamente obbligare a barattare i frumenti e le segale colle loro farine, col vantaggio di mezzo rotolo per sfrido su di ogni tumolo uno che si cambia [400 gr. ogni 12 Kg.] e così esercitare un'infame monopolio. Si è questa la ragione che, ai reclami della popolazione, il Primo Eletto ordinò divieto di simili baratti di generi cereali» (ACBianc., *Corr.* 1850, n. 694).

¹⁷ Il giudice di Adernò, D. Michelangelo Motta, all'Intendente, 17-III-1852 (riservatissimo): ASC, FRisorg., busta 4.

Questo si fa tutte le volte che il *monopolio* non sia riuscito, vale a dire l'accordo preventivo tra gli aspiranti più danarosi e influenti, che tengono lontano ogni altro concorrente, e che nel caso in cui concorrenti non ci siano s'accordano per disertare le aste al fine di ottenere (con l'appoggio del sindaco, che ogni volta se ne appella all'Intendente cui fa intravedere gli svantaggi d'una gestione in economia) una *minorazione*, più o meno cospicua, della base d'asta. Tutto ciò fa capire l'interesse della ristretta oligarchia comunale ad evitare fratture nella propria compattezza di ceto, dal momento che queste si risolvono nella denuncia e scoperta di intrighi tanto vantaggiosi.

Cosa poteva dare, in termini di profitto, la gabella di un dazio? Si tenga conto del fatto che, una volta passata allo Stato la gestione del macino, i due dazi che davano un gettito maggiore (in previsione quasi 700 ducati quello sulla carne, quasi 500 quello sul 'vino mosto') impegnavano somme assai minori di quelle che cospicui civili o borgesesi potevano investire o investivano in gabelle di terre: ciò vale per un calcolo eventuale delle perdite e dei profitti. Più esposto a rischi era il dazio sul mosto: se s'arrendava in ritardo, come accadeva talora, la previsione d'una annata cattiva teneva lontani gli aspiranti alla gabella; e torna frequente, in annate di scarso raccolto (D. Angelo Biondi vi incappò tre volte), la richiesta di riduzione dell'estaglio. Quanto al dazio sulla carne, esso era insidiato dalla notevole quantità di carne di bestie allevate e macellate in casa dallo stesso allevatore per il consumo suo e dei parenti, e che sfuggiva quindi al controllo daziario, mentre era difficile evitare l'immissione di frodo di carne macellata nelle campagne. Così, in caso di dazio inarrendato, alla gestione in economia si preferiva il ruolo di transazione, basato sul presunto consumo annuo di una famiglia, e che finiva col colpire più i poveri che gli agiati, i quali trovavano sempre modo di esentare dal ruolo se medesimi e i loro parenti. In complesso però, i ruoli di transazione davano un gettito non inferiore all'entrata prevista nello

Stato Discusso: che è un'indiretta conferma del buon utile che poteva dare l'arrendamento di quel dazio, e che in una nota del '54 è calcolato, al netto delle spese di esazione, dal 20 al 30% della somma dovuta al comune.

Un aspetto interessante della gestione dei dazi era costituito dalla cosiddetta 'sfondacata': « uno gabelliere di dazio comunale in sul finire del suo fitto anima i consumatori ad introdurre entro il Comune una straordinaria quantità della derrata soggetta a quel dazio, contentandosi egli riscuoter di questo una minor parte di quella fissata »¹⁸. Espressamente vietata dalla legge nel '38, deplorata con rinnovate circolari, non perciò appare meno di frequente dopo quella data: a Biancavilla il nuovo gabelloto, all'atto di assumere la gestione, lamenta quasi sempre (soprattutto per olio e vino) il ricorso alla 'sfondacata' del gabelloto uscente. Non mi risulta però che siano stati perciò adottati provvedimenti. Il nuovo gabelloto chiedeva una diminuzione dell'estaglio, e minacciava ricorso al giudice; in tutti i casi in cui m'è stato possibile accertarlo, la somma versata non fu inferiore a quella convenuta, nè furono effettuati successivamente dei rimborsi.

L'altro aspetto che va sottolineato, riguarda infine l'incidenza dei resti di gabella di dazi nella massa complessiva dei resti ad esigersi (i crediti comunali): il 92% prima del '48, il 43% dopo il '48 quando il comune ebbe delle terre demaniali da dare in fitto. Si tratta d'una media di 250 ducati l'anno, che i gabelloti non versarono nelle casse comunali, per il periodo prima del '48. Ciò spiega perchè si potesse reputare più vantaggioso accettare l'offerta di una somma minore anticipata dell'offerta di una maggior somma in quote postecipate (che era la prassi consueta). D. Leonardo Biondi lo fa notare all'Intendente¹⁹:

¹⁸ GIC, n. 309, p. 13: circolare del 31-XI-1839. Cfr. anche la circolare dell'11-I-1838 (ivi, n. 311, p. 6).

¹⁹ 29-I-1839: ACBianc., *Corr. 1839*, n. 645. Fideiussore dell'arrendamento era D. Pietro Rubino, cognato del Biondi. Ma l'anno successivo il Viaggio (cfr. la sua sup-

« E' pervenuto alla mia conoscenza, che il sacerdote D. Biagio Viaggio, figlio di mastro Arcangelo, liberatario del dazio sull'olio, salumi e frutti di mandra, siasi portato costà onde ottenere da lei, Signore, la dismissione dell'atto di tale gabella, sull'oggetto che il modo di esazione del dazio su tali generi gli vien contrastato da tutti quei, che alla stessa attendevano, persone potenti, e che quantunque portata l'avessero a ducati 350 da pagarsi pospostamente in catameni, io mi contentai liberarsi al detto Viaggio per ducati 345 in contanti subito approvato l'atto, cosa tanto vantaggiosa alla mia Comune, mentre ben io ho rilevato, che nelle passate amministrazioni come deteggesi dai registri di controllo, non puoche somme restan tutt'ora ad esigersi ». Il che fa sospettare che, alla base della polemica contro la gestione in economia dei dazi, fosse ben poco la preoccupazione dell'interesse comunale, e più la prospettiva dei profitti consentiti dalle gabelle, tanto a carico del contribuente quanto a spese del comune. Maggiori entrate comunali non vollero dire sgravio fiscale, o politica amministrativa di più largo respiro, ma più vasto campo di pirateria e di saccheggio.

La terra resta al centro, per le sue caratteristiche e la sua importanza, del processo di distribuzione della ricchezza, com'è al centro, quasi unica produttrice di tutta la ricchezza della comunità. Il quadro offerto dal capitolo precedente offre gli elementi indispensabili alle conclusioni che qui vanno tratte. I caratteri dell'usurpazione, e la sua incidenza sul processo di formazione della proprietà borghese nel territorio saranno discussi nella parte successiva; una distinzione tuttavia, tra piccola e media proprietà, contadina la prima, borghese la seconda, può essere anticipata fin da ora. Un artigiano, chiamato a deporre nell'istruttoria per il processo del '61, ricorderà efficacemente

plica del dic. 1840: ASC, FIntendenza, fascio 423), « scoraggiato dalle perdite di quest'anno, e dalla pessima raccolta delle olive, genere su cui viene a verificarsi la maggior parte del pagamento », chiede di pagare « di terzo in terzo pospostamente ».

che, se lui aveva *raspato* un mantello di terra, i civili s'erano prese intere tenute: i rapporti interni non erano quindi mutati per un processo di redistribuzione della proprietà, e il processo d'usurpazione dei demani comunali non ha perciò cambiato la sostanziale fisionomia economico-sociale dell'intero processo.

L'usciera M. Guarnaccia che nel maggio 1834 procede al sequestro delle gabelle nelle terre degli eredi del principe di Paternò a favore di numerosi creditori, trova i boschi della Contea fittati (per il tempo in cui son liberi da usi civici) a D. Leonardo Biondi e D. Benedetto Motta, entrambi fra i più cospicui allevatori di bestiame in quegli anni e negli anni successivi. Il primo, in otto anni, tra il '35 e il '43, ha pagato la fida per 1500 pecore al pascolo in terre comunali; nel '53 ancora, cassiere comunale, ha in gabella pascolo e ghiande dei boschi del Principato. Il Motta in 15 anni, tra il 1821 e il 1842, è stato iscritto negli stessi ruoli di fida per 3500 pecore e capre. E l'uno e l'altro però non sono proprietari che d'una parte, spesso non cospicua, dell'intero gregge; per lo più tengono a soccida delle pecore forestiere « godendo loro il prodotto del latte per oggetto di mercimonio in compenso del pascolo che doveva il proprietario del bestiame »²⁰. Sindaco dal '45, il suo nome scompare dai ruoli di fida del bestiame: la speculazione del pascolo nelle terre comunali può continuare, dopo la denuncia del sindaco Messina, indisturbata.

Per intendere la crisi del diritto civico del pascolo nelle terre del demanio comunale, e lo scarso interesse contadino all'esistenza d'un demanio in cui esercitarlo, va tenuto conto di queste circostanze, e del profitto che taluni membri della classe dirigente (tra i più influenti, se si guarda ai principali allevatori di bestiame) han tratto dalla fida: senza pagar nulla, o pagando una quota che è spesso soltanto simbolica, essi hanno sfruttato i pascoli prendendo a soccida bestie di proprietari forestieri cui

²⁰ ACBianc., *Corr.* 1843, n. 137.

avevan conteso l'accesso diretto al pascolo, e traducendo la loro usurpazione in carne latte e 'frutti di mandra' (per un loro ricorso nel '46 il sindaco di Centorbi dovrà espellere dalle terze parti dei feudi dei pastori brontesi cui aveva gabellato a buone condizioni il pascolo). I dati, ed i contratti cui abbiamo già fatto riferimento possono dare la concreta misura dei profitti: con un investimento di capitale ch'è assai piccolo, utilizzando la loro possibilità di libero uso ed usurpo del patrimonio comunale, essi hanno senza alcun rischio realizzato profitti rimarchevoli. Ciò spiega perchè sian tanti i civili tra gli allevatori, ed i più grossi li abbiamo già ricordati.

Nel prendere in fitto i boschi D. Benedetto Motta aveva anche un altro interesse. D. Salvatore Messina (tra i due, zio e nipote, non correva certo buon sangue) nel giugno '41 informava l'Intendente che il Motta, per aver acquistato nel '38 dal sindaco di Centorbi 130 alberi di pino da tagliare nel bosco della Contea, aveva avuto via libera e la sua squadra non esitava a commettervi vasti furti a danno dei comuni ²¹. L'affare dei pini era stato combinato con l'altro importante *traficante* in legname, D. Giuseppe Fisichella, per 40 onze: ma per « ridurre tali pini in tavole non basta la somma di onze 200 » — osservava D. Leonardo Biondi ²², replicando ad un ricorso del Pastanella per essere stato incluso per 5 tari nel ruolo della tassa mercantile. Egli « tiene nel cortile dell'usciera D. Bartolo Rametta due magazzini pieni di tal legname, oltre a quei non puochi alberi di pino recentemente da lui e da D. Benedetto Motta comprati dalla Comune di Cen-

²¹ I-VI-1841 (ACBianc., *Corr.* 1841, n. 185); cfr. *ivi*, n. 308, la lettera dell'8-VIII-1841. Si veda anche l'atto del notaio L. Biondi, 29-III-1819 (ASC, 8985, f. 330r-330v), per cui tre biancavillesi si impegnano di « serrare chianchi » per tutto il mese di aprile, col salario giornaliero di tari 3:15 e mangiare e bere, e la domenica solo mangiare e bere.

²² Al prevosto Portale, 6-IX-1839 (ACBianc., *Corr.* 1839, n. 984). Cfr. D. Salvatore Messina all'Intendente, 11-VII-1844: « non il solo D. Benedetto Motta, ma degli altri negozianti trovansi in questa Comune compradori di legname di zappino » (*ivi*, *Corr.* 1844, n. 301).

torbi ... Se la Deputazione Provinciale non considera nella formazione del ruolo tali trafficanti, che espongono il loro capitale senza pericolo, chi dovrà annotarvi? Forse quei, che col rischio di perder tutto, o di guadagnar non molto espongono le loro fortune al semplice seminerio di cereali, di soda o cotone, come ingiustamente lo furono in detto ruolo enumerati i miei cognati [i fratelli Rubino], che il Maglia chiama trafficanti, al tempo che non sono che fittajuoli di diversi feudi per uso di borgesato? » ²³.

Uso di borgesato vuol indicare ch'essi non erano semplici intermediari, al pari di altri gabelloti civili, ma discendenti di 'borgesi' e parenti di 'borgesi' coltivavano le terre da loro prese in fitto, parte in economia, e più attraverso forme varie di colonia parziaria propria e impropria: non si limitavano quindi a lucrare un profitto ritagliando in spezzoni le tenute prese in gabella 'a corpo', ma nella coltura della terra investivano i loro capitali. Gli atti notarili indicano tuttavia che essi di frequente subaffittavano spezzoni di terra; eppure, a differenza per es. di D. Venerando Sciacca, che solo di rado coltiva terra presa in

²³ D. Leonardo Biondi al Direttore Provinciale dei Rami e Diritti Diversi, 23-VIII-1839 (ACBianc., *Corr.* 1839, n. 950). Lo stesso Biondi aveva il 29 maggio (*ivi*, n. 836: all'Intendente) denunciato l'esattore comunale, D. Francesco Pastanella, padre di D. Giuseppe, come protettore del guardaboschi Michelangelo Ricciari che, con l'altro guardaboschi D. Nicolò Castiglione, lungi dal custodire i boschi « nello stato in cui furongli consegnati prosperi e folti, con le loro collusioni permettevano delli considerevoli disboscamenti, ed immense usurpazioni, di cui il Ricciari n'è anche un usurpatore [in contrada Rovere Grosso], e ridussero i boschi in uno stato spopolato, e deplo-rabilissimo; permettendosi anche a loro profitto la fida del pascolo a proprietari di animali forestieri »: con la connivenza del Ricciari, dei bordonai di Paternò e Adernò avevano abbattuto degli alberi per conto del Pastanella, e di D. Gioacchino Guzzardi, ricevitore del registro di Adernò, e genero del sindaco barone Murabito. Nonostante questa denuncia e altre degli anni successivi (cfr. ACBianc., *Corr.* 1843, n. 12), il Ricciari sarà destituito solo l'8 agosto '49 (il solo ad opporsi in decuria è D. Francesco Pastanella: ACBianc., decurionale dell'8 agosto).

D. Francesco Pastanella compare nel ruolo di fida per otto anni, dal 1833 al '41, per più di 2000 pecore. Poi scompare anche lui.

gabella ²⁴ ma si limita a speculare sul subaffitto (fitta persino le 44 salme della Martina che nel '57 ha comprato dai Castiglione ²⁵), i Rubbino, i Milone, come D. Leonardo Biondi, gli Scavaglieri, D. Angelo Biondi e pochi altri subaffittano per lo più ad altri civili, e in pochi casi a 'borgesi', quei tratti d'una tenuta che non possono o non vogliono coltivare da sè, e in ogni caso coltivano la parte maggiore delle terre che prendono a fitto. Non è raro il caso, normale fors'anche per le terre a grano fuori del territorio (Giudeo, Granaio, Mandarano), ch'essi prendano in subaffitto alcuni aratati da gabelotti di Catania, di Adernò o di Centorbi ad un prezzo assai superiore a quello pagato dal loro concedente. Assai frequente è infine accanto al civile la presenza d'un 'borgese', socio nella gabella (Leonardo Minissale con D. Antonino Motta, i Tomasello coi Milone, i Papotto coi Rubbino, i Salomone con D. Leonardo Biondi, gli Scandurra con D. Angelo Biondi), cui è evidentemente affidata la direzione tecnica della coltura, e che vivrà sulla terra e concorrerà anche ai lavori necessari con le proprie braccia. Un esame degli atti relativi a subaffitto di terre e a forme varie di colonia parziaria, condotto su almeno 2800-3000 atti, conclude a favore d'una maggior durata dei contratti di colonia, mentre in caso di subaffitti lo spazio tanto più si raccorcia (fino ad una sola vicenda agraria) quanto più ci si allontana dal primo gabello.

²⁴ Cfr. per es. il contratto (notaio M. Piccione, 26-X-1859: ASC, 9427) con cui lo Sciacca concede in colonia parziaria « per una semplice semina e raccolta » salme 6 a Pontazzo, sal. 4 a Riparo, sal. 4 a Barcavecchia. Lo Sciacca dà la terra, l'acqua, e lo espurgo della saia, e il legno per innalzare 3 o 4 pagliai; il colono la semente e tutti i lavori fino al raccolto. Il prodotto a metà. In questo caso, data la minore incidenza delle spese di coltura la semente è tutta a carico del colono. Per il periodo successivo lo Sciacca sugabellò la terra a spezzoni per seminerio di cotone.

Si veda anche in ASC, 9426 (ff. 61r-63v) l'atto dello stesso notaio, 3-IX-1857, con cui D. Venerando Sciacca dà in subaffitto per quattro anni a D. Angelo Milone il cugno di Anzalone e salme 3:8 del cugno della Cardonita, 18 salme in tutto per onze 135 l'anno, da coltivare 1/3 a cotone, 1/3 a cereali e 1/3 da lasciare a pascolo.

²⁵ D. Giuseppe Sciacca la dà in fitto a sei agricoltori di S. Maria di Licodia dal 13 ottobre 1858 al 18 agosto '59 per onze 6 a salma (notaio M. Piccione, 13-X-1858; ASC, 9627).

Nel maggio 1831 D. Francesco Pastanella, D. Venerando Sciacca e il canonico D. Gabriele Motta danno 'al partito' a cinque contadini della terra in contrada Difesa per tre anni per seminerio di cotone e frumento dal marzo '31 all'agosto '33: 3 salme a quattro di loro, tre bisacce al quinto. « I detti di Pastanella Sciacca e Motta devono mettere detta terra fatta di tre aratri per lo seminerio del cotone e detti partitari pagare la metà dello importo [degli aratri?] a detti di Pastanella e consorti, e nell'ultimo anno per lo seminerio del frumento detto di Pastanella e consorti dare a detti partitari la metà della semente e fare dette terre di un aratro e niente altro e tutte le restanti delle spese e fatiche tanto per la semina del cotone quanto del frumento devono mettersi e farsi da detti partitari nei tempi soliti e consueti a seconda l'arte di agricoltura con raccogliere il cotone e portarlo in casa del Pastanella per cui dividersi mettà detti di Pastanella Sciacca e Motta e mettà detti partitari nelle rate di sopra annotate, assoggettandosi in caso di non adempimento all'arresto della persona .. ed il prodotto del frumento sopra luogo dell'aia nella maniera di sopra descritta mettà il Pastanella e consorti e mettà detti partitari » ²⁶.

Il 5 dicembre 1853 D. Angelo Milone 'dona a colonia parziaria' per sei anni (1-IX-'53 - 31-VIII-'59) a Placido Magra la tenuta di Sciarba « per seminerio sì di generi che di cotone ». E' una tenuta comunale che D. Giuseppe Maglia, servendogli da prestanome, ha preso in affitto dal comune per lui, per 107 ducati l'anno ²⁷, per il periodo 1847-55. E' interessante notare (siamo in piena 'era Verzi') come il contratto di D. Angelo investa un periodo non più coperto dalla gabella: tanto certo egli doveva essere di aver rinnovato il fitto! Ed ecco i patti ²⁸: « Il detto Signor Milone deve e si obbliga pagare in ogni anno di

²⁶ Atti del notaio Lischetti, 29-V-1831 (ASC, 8733, ff. 169r-171v).

²⁷ Vincenzo Mancari aveva offerto 87 ducati. La tenuta occupava salme 5:12:3 (ACBianc.).

²⁸ Atti del notaio M. Piccione, 5-XII-1853: ASC., 9425, ff. 111r-113v.

detti anni 6 il terraggio di detta tenuta, dare pure ogni anno per sua porzione per tutte quelle terre che si seminano di roccella tumoli 5 legale misura per ogni salma di terra misura suddetta, tutte quelle che si semineranno d'orzo tumoli sette, e mondelli due orzo legale misura per ogni salma di terre misura suddetta legale, e per tutte quelle terre che destineranno a seminerio di cotone si obbliga il Milone farla in ogni anno nei tempi propri ed opportuni di uno aratro magistrevolmente dato ad uso di semente, e dargli mettà di semenza di cotone. Ed il detto di Magra all'incontro si obbliga mettere il dippiù della semente di roccella, orzo e cotone che in ogni anno bisognano per covertare la tenuta in parola, seminarla a proprie spese di quel genere e cotone che saranno destinati, e farle tanto nei generi che nel cotone le colture necessarie nei tempi propri ed opportuni ed a secondo l'agricoltura richiede, ed a richiesta e ben vista del detto signor di Milone sino alla ricolta di ogni genere, val quanto dire la rucella ed orzo sin che sarà trebbiato e netto nell'aja, ed il cotone sino a raccogliarlo e trasportarlo in questa di Biancavilla ed a magazzino designando dal detto signor di Milone, con che mancando ed attrassando ad una di qualsisia coltura sia lecito al detto signor di Milone farle eseguire a danno del detto di Magra ... La destinazione annuale della semina da farsi in detta tenuta è di esclusiva facoltà del detto signor di Milone. E siccome la rucella ed orzo quasi sempre ed in ogni anno viene a seminarsi in mezzo al cotone, quindi il detto di Magra si obbliga seminarla in mezzo al cotone col zappone, senza poter dimandare dal Milone compenso alcuno essendo stata questa la convenzione ». Il raccolto, paglia compresa, sarà alla fine diviso in due parti.

A più di 20 anni di distanza le condizioni sono rimaste praticamente le stesse, si sono semmai esasperate nel secondo periodo, in rapporto ad un'annata particolarmente difficile, che ha consentito al civile di legare il contadino con patti particolarmente onerosi dal momento che si proiettano nel futuro. Ma ta-

luni contratti del periodo intermedio indicano che l'aggravamento del peso contadino, il deterioramento della sua posizione contrattuale è stato costante.

Nel settembre 1847 D. Giuseppe Castiglione dà in colonia parziaria per tre anni a Gaetano Papotto e Antonio Laudani Cardonella la parte della tenuta di S. Giovanni, ch'egli ha preso in fitto dal comune, per seminerio di cotone. Patti: il Castiglione pagherà il terraggio e metà dell'acqua, tutto il resto è a carico dei partitari; prodotto a metà ²⁹.

D. Giosuè Greco alla stessa data ³⁰ dà in colonia parziaria a 8 coloni la tenuta di Sciammarazzo (Poggio Rosso), da lui presa in fitto dal comune, per quattro anni, per seminerio di generi e cotone. Patti: il Castiglione pagherà il terraggio, si impegna a « mettere il primo e quarto anno che la tenuta sarà seminata a fave orzo e sulla e altri generi che producono maggese, mettà di semente di fave orzo, ecc.; l'anno della maggese pagare il semplice terraggio e gli anni di ristoppia del maggese mettere mettà di semente ». I coloni dovranno « lavorare la terra, mettere la metà di semente e dividere il prodotto a metà sul petto dell'aja ».

Ancora nel settembre 1847 D. Angelo Milone dà a colonia parziaria per quattro anni, tre per seminerio di cotone e uno di frumento da seminarsi in mezzo al cotone, a partire dal febbraio '47, a 9 coloni salme 4:3 di terra nelle tenute di Cammarano e 'innanzi le mandre' (Poportello). Patti per i coloni di Cammarano: il Milone paga il terraggio e dà tumoli 6:1 di frumento per ogni salma seminata a frumento, la terra 'fatta di due aratri' e metà semente per il seminerio di cotone. Per i coloni delle terre 'innanzi le mandre': il Milone paga il terraggio e dà metà del seme di cotone per il seminerio di cotone, il terraggio e tu-

²⁹ Atti dello stesso, 10-IX-1847: ASC, 9427.

³⁰ Nel corpo dell'atto precedente. « Li detti contraenti hanno dichiarato che l'interesse del presente atto in tutto non può eccedere onze denari 1000 ».

moli 2:1 a salma di frumento per il seminerio di frumento. I coloni dovranno mettere tutto il resto, e il prodotto sarà diviso a metà ³¹.

Nel febbraio 1848 D. Leonardo Biondi e Vincenzo Salomone borghese danno in colonia parziaria a tutto agosto 1849 a 6 contadini salma 1:3 di terra in Poportello, per seminerio di cotone e di frumento in mezzo al cotone. Patti: Biondi e Salomone pagano il terraggio, 'fanno la terra di tre aratri' e danno metà del seme di cotone; per la semina del frumento, pagano il terraggio, e danno metà della semente e 25 tari a salma di terra. Inoltre si impegnano, in quest'ultimo caso, ad anticipare ai coloni la metà di semente di loro spettanza, per riaverla al raccolto con 'l'aumento di 4 tumoli per ogni salma'. I coloni dovranno mettere il resto, e il prodotto va diviso a metà ³².

E' agevole enucleare gli elementi costanti di questi contratti, e dei moltissimi altri similari che sarebbe facile riportare. Il civile dà la terra (per lo più con l'acqua, nel caso di cotone), e il contadino mette i lavori: nel seminerio di cotone, la semente è divisa a metà, mentre variano le arature (tre di solito), per lo più una o due a carico del civile, ma non di rado tutte e tre; nel seminerio di frumento, la semente a carico del civile varia da un settimo ad un quarto del totale. Si tratta di condizioni di cui si può intuire il peso sulle spalle contadine, tanto più gravoso se — come assai di frequente è testimoniato da atti coevi o dal corpo dello stesso atto — l'apporto contadino deve essere sostenuto da anticipazioni e soccorsi, e se questi debbono essere pagati con vendite anticipate del prodotto. Quanto al guadagno del civile, non è sempre facile giungere a dati definiti, dal momento che ci mancano or l'uno or l'altro degli elementi necessari a tracciare un sia pur sommario bilancio. E' tuttavia possibile tentarne uno per il contratto del '53, dal momento che di-

³¹ Atti del notaio M. Piccione, 11-IX-1847 (ASC, 9427).

³² Atti dello stesso, 29-II-1848 (ivi).

sponiamo per il periodo '53-54 di dati particolarmente abbondanti e relativamente certi.

Si tratta d'un contratto assai oneroso, e la sua durata opera a tutto danno del contraente contadino. Fu stipulato infatti alla fine dell'annata agraria 1852-53, un'annata disastrosa che seguiva ad una non meno disastrosa, e che doveva prefigurare la disfatta del tentativo Verzì relativo alla gabella a spezzone delle terre demaniali: per via dell'aspra contesa contadina il prezzo della terra era ulteriormente salito, com'era salito — dopo una seconda annata di pessimo raccolto — il prezzo delle sementi; d'altra parte, la mancata o limitata semina della terra presa a fitto dai contadini aveva ulteriormente svilito il prezzo del lavoro. Sicchè ogni contratto di colonia parziaria si faceva più vantaggioso per il civile e più pesante per il contadino.

La tenuta occupava salme 5:12:3. La quantità di semente necessaria a *coprirla* metà di orzo e metà di roccella non poteva essere inferiore a salme 4:4 di roccella e salme 4:8 di orzo ³³; di essa il Milone anticipava tumoli 15 di roccella e salme 1:5 di orzo. Al Magra toccherà mettere salme 3:5 di roccella, e salme 3:3 di orzo, e farvi tutti i lavori, compresa la falciatura e la trebbiatura. Quanto al cotone, il Milone si impegna a dare metà semente più un aratro « magistrevolmente dato ad uso di semente »; in questa coltura però, i lavori e le cure richieste sono assai più onerose, e particolarmente costoso è il raccolto, con l'asciugatura, l'imballo e il trasporto del prodotto. La semina *a zappone* dei cereali in mezzo al cotone importa infine un impiego di lavoro, che è certo il più lungo e faticoso; e si noti che, mentre la terra sottoposta ad uno sfruttamento incatenato di 17-18 mesi è sempre la stessa presa in fitto a meno di 20 ducati la salma ogni anno, i lavori per i cereali e il cotone si somma-

³³ Trattandosi di terreni 'leggeri', la quantità di semente necessaria è maggiore che per le 'terre forti'. La semina *a pizzicuni* consentiva, sempre a carico della forza-lavoro, un certo risparmio.

no pesantemente l'uno sull'altro, costituendo per il contadino un onere che abbraccia intero l'arco dell'anno.

Per coltivare nel periodo settembre 1853 - ottobre 1854 (14 mesi) una salma delle quasi sei della tenuta Sciurba a cotone, cereali in mezzo al cotone, D. Angelo Milone avrà spesi fin dal settembre:

| | | |
|-----------|------|------------------------------------|
| per terra | onze | 8 |
| frumento | onze | 3 |
| orzo | onza | 1:10 |
| cotone | onze | 3 |
| aratro | onze | 0:20 |
| | | <hr/> |
| | onze | 16 (per terra, sementi e l'aratro) |

Il Magra a sua volta, avrà speso per

| | | |
|----------|------|---|
| frumento | onze | 9 |
| orzo | onze | 4:20 |
| cotone | onze | 3 |
| coltura | onze | 20 (cotone) |
| cereali | onze | 12 (si tenga conto del lavoro 'a [zappone') |
| | | <hr/> |
| | onze | 48:20 |

E il prodotto dovrà essere diviso a metà. Considerando l'*optimum* della resa del '54, da una salma si saran tratti 15 cantari di cotone (30 onze), 25 salme di frumento (50 onze) e 30 salme d'orzo (30 onze) — ai prezzi di agosto-ottobre. In tutto 110 onze, di cui metà al concedente (quasi 40 onze a salma di guadagno) e metà al Magra (meno di 7 onze a salma), il quale ultimo avrà l'impressione d'un profitto ben maggiore giacchè a questo somma il compenso per il proprio lavoro (e avrà comunque scalato il proprio apporto su un più lungo lasso di tempo),

mentre il Milone reputerà profitto vero e proprio solo quelle 10 onze che avrà tratto da questo investimento in più del profitto d'un investimento usurario delle sue 16 onze.

Non si tratta comunque d'un bilancio che possa reputarsi medio di simili contratti, giacchè guadagni del 40% non si verificarono che in circostanze eccezionalissime; e soprattutto la resa attribuita ad una salma di terra, sottoposta ad un simile sfruttamento, apparirà quasi incredibile. Ma anche a voler ridurre la resa a termini più moderati il profitto resta ed è sostenuto soprattutto dall'incidenza relativamente modesta dei costi di lavoro. E quel che rimane in ogni caso è la sproporzione fra investimento e profitto nel rapporto dei due contraenti: avendo dato il 75% degli apporti, il Magra riceve solo il 15% del profitto. La sua posizione di inferiorità contrattuale non potrebbe esser colta, mi pare, in maniera più efficace.

Certo un simile contratto, e le sue conseguenze, riportano ad una condizione per molti versi estrema, e intenzionalmente radicalizzata, ma tuttavia non eccezionale (nel periodo 1821-27 il contadino di Biancavilla conobbe di peggio). Tutti i contratti di colonia parziaria esaminati contengono condizioni assai onerose — può diminuire la quota di semente nell'apporto del contadino, e si possono aggiungere degli 'aratri' da parte del concedente; ma talora compare l'obbligo della consegna dei cereali nel magazzino, e il guadagno può essere ulteriormente corroso dall'usura su sementi e soccorsi dati in anticipo. Solo in caso di totale perdita del prodotto, il civile vede ridotto il proprio profitto o lo vede annullato del tutto; ma anche in caso di raccolto assai scarso egli — come dice D. Leonardo Biondi — « guadagna non molto ». Il colono invece resta sempre sulla soglia del disastro.

Un esame attento degli atti notarili ci consente di identificare fra i civili interessati alla speculazione agraria (che son poi quasi tutti), e in misura minore fra *borges* e *maestri*, alcuni tipi ben definiti. C'è chi, come D. Venerando Sciacca, è gabelloto in-

termediario, prende in gabella a corpo intere tenute e le sugabella 'a spezzone'; e c'è per converso chi, come D. Francesco Salomone e D. Salvatore Messina, che non compare come gabelloto nè in atti notarili nè in aste comunali, ha un vasto traffico in anticipazioni di sementi e soccorsi (a questa categoria di usurai appartengono parecchie donne, civili e no, che vi investono somme cospicue, spesso provenienti da rendite). C'è infine chi si limita, come D. Michele Motta, D. Nicolò Maglia, massaro Vincenzo Sangiorgio, a prestar denaro in acconto di prodotti al raccolto (grano, orzo, segala, mosto, cotone, ecc.).

Il tipo più diffuso però, e in complesso più importante, cui appartengono i Milone, D. Leonardo Biondi, D. Ferdinando Portale, D. Arcangelo e D. Costantino Scarvaglieri, D. Angelo Biondi, D. Salvatore Salomone, è per così dire misto. Si tratta — come s'è già notato — di civili, i quali prendono a corpo una tenuta, ne subaffittano quella parte che essi stessi non intendono o non sono in grado di sfruttare, cedendola spesso alle stesse condizioni della gabella iniziale a parenti o ad altri civili, e poi coltivano il resto, ricorrendo solo in casi rarissimi alla coltivazione diretta, ma normalmente sfruttando le varie forme di colonia parziaria. Nella maggior parte dei casi, forniscono essi medesimi ai propri subaffittuari o coloni delle anticipazioni in denaro, sementi o generi (raramente impongono, per quel che risulta dagli atti, l'impiego di loro animali nell'aratura o nella trebbia): è consueto tuttavia separare nel contratto le due operazioni — si cede con un atto in subaffitto un pezzo di terra, o si fissano i patti della colonia parziaria; si definiscono con un atto successivo le condizioni relative ad anticipazioni e a soccorsi.

E' chiaro che, nella mente e nella prassi del concedente, le due convenzioni hanno un significato diverso. Ciò può dipendere, è vero, dalla diversa durata dei contratti, giacchè la colonia parziaria ha per lo più un'estensione cronologica che va oltre la scadenza delle anticipazioni, strettamente legate alla vicenda agraria del genere cui si riferiscono. Vorrei tuttavia suggerire

che, fors'anche a causa di ciò, i due tipi di investimento non si confondano o si sommino nell'intenzione speculatrice del civile, e che anzi una tale distinzione possa aiutare a discriminare nella compatta massa dei civili appunto in rapporto alla forma prevalente di attività, intenzioni economiche e prospettive sociali assai diverse. Così i Maglia, interessati al commercio del vino e del grano, dovrebbero aspirare ad un patrimonio in vigneto o in terra da vigneto, ma non pare in definitiva che vi pongano maggior interesse d'altri civili; simile discorso vale per 'trafficienti' come i Motta, i Fisichella o i Santangelo, i quali vogliono la proprietà, ma non più di quella che basta a farli considerare proprietari. La paurosa crisi del '21-25, che incide spietata nella piccola proprietà contadina, non crea un reale mercato di beni urbani e rustici: case e vigne vanno in mano degli usurai, o di taluni civili che in una comunità 'ove il numerario è scarso'³⁴ preferiscono un patrimonio mobiliare ad un patrimonio immobiliare (si pensi a patrimoni come quello di D. Pietro Rubino³⁵). D. Leonardo Biondi, i Milone, i Rubino, D. Angelo Biondi, D. Salvatore Salomone invece mostrano un più attivo interesse per la terra, e aspirano a possederne cospicue estensioni per un investimento produttivo dei loro capitali: e, ottenuta con l'acquisto o attraverso l'usurpazione, deve sempre trattarsi di terra suscettibile di miglioria. D. Antonino Milone non faceva smancerie, quando dichiarava che la terra brulla da lui usurpata in Rovere Grosso, di un valore iniziale di 83 onze, ne valeva migliorata (alberata di pomi, meli e ciliegi) ben 1000, e gli dava un'entrata di 200 onze l'anno³⁶. D. Angelo Biondi aveva realizzato, al margine dei Giardini di Castoria, delle chiuse alberate di poco inferiori alla salma, che poteva succedere in enfiteusi a più di 6 onze l'anno. Più fortunato e più abile degli

³⁴ Cfr. la lettera all'Intendente del conciliatore Reina (n. 15).

³⁵ Si veda in Appendice il dettaglio del suo patrimonio.

³⁶ ASC, PBianc., 3^o, f. 7r.

altri, D. Leonardo Biondi alla fine del 1860 vantava un patrimonio in terre e case che superava le 6000 onze.

Tutti costoro, ed altri ancora, non v'ha dubbio, non ritraevano dalla semplice speculazione agraria gli incrementi al loro patrimonio. Anzitutto è certo che a far loro realizzare cospicui profitti contribuì la loro posizione eminente nella vita comunale: per esempio, essi presero in gabella delle terre il cui uso era limitato dall'uso civico, ma nell'atto di tradurre quest'ultimo in entrata patrimoniale del comune, non permisero che ciò si risolvesse in un maggior vantaggio del proprietario, nobile o borghese che fosse; chè nel pagamento dello *strasatto* ottennero con la connivenza dei periti cospicue riduzioni³⁷. Non meno rilevante fu il loro profitto nella gabella di terre sulle cui terze parti i comunisti avessero diritto di pascolo, e per la cui coltura il comune pretese un diritto annuo di nobilitazione. Della fida s'è già detto abbastanza. Si dirà appresso del fitto delle terre comunali, e dell'interesse dei civili per queste terre a buon mercato, il cui prezzo tenuto basso attraverso noti sistemi di asta truccata serviva a calmierare a loro favore il mercato di terra 'alterato' del territorio. Era pertanto legittimo il sospetto dei contadini che i civili non volessero la divisione in quote delle terre demaniali, perchè usurpatori e perchè 'specolanti' — anche se fine ultimo della politica 'borghese' verso i demani non poteva essere il loro mantenimento, ma la loro privatizzazione.

Anche per questo motivo, mi sembra di poter affermare che gli eventuali profitti da gabelle civiche debbano considerarsi per i civili biancavillesi come complementari rispetto ai profitti derivanti da speculazioni agrarie, aggiuntivi ma non sostitutivi: certi anni si può rinunciare alle gabelle civiche, reputate troppo rischiose o poco remunerative, ma l'affitto della terra e il

³⁷ Cfr. in ASC, fascio 11, le ripetute denunce di D. Giovanni Birresci del periodo 1827-33 contro D. Francesco Milone, che ha nel perito D. Filippo Mancari un complice interessato.

suo sfruttamento non conoscono soste anche in anni di relativa depressione agraria. Anche a parlare della gabella del macino, quella che dava un gettito maggiore ma richiedeva anche versamenti più regolari dei 'catameni', nel 1830 impegnava una somma inferiore alle 3000 onze dei Biondi, dei Milone, dei Rubbino, -i quali lo stesso anno in gabelle e colture ne avevano impegnate più di 5000. Questa indagine non ha potuto purtroppo trarre frutto da carte di famiglia, e la frammentarietà della documentazione ha frustrato il proposito di presentare il formarsi di almeno una tipica fortuna cittadina. Ma voglio sottolineare ancora una volta il caso di D. Venerando Sciacca, che da Biancavilla dirige una complessa rete di impegni finanziari relativi all'appalto di lavori pubblici (costruzione e manutenzione di strade provinciali, appalti di lavori pubblici ad Acireale e a Belpasso, appalto per la costruzione del ponte Maccarone): è forse da simili investimenti, più che dal gabellotaggio o dall'usura, ch'egli trae la parte maggiore dei suoi proventi. Non è tuttavia senza significato che, nonostante l'avallo dei Milone, D. Venerando non sia riuscito ad inserirsi appieno nella società biancavillese, e la sua ammissione nel *Caffè dei civili* sollevò polemiche e contrasti che ebbero eco al di fuori delle mura cittadine³⁸. Per diverse vie siam così riportati al centro ideale della nostra comunità: la terra.

Prima di proceder oltre, a considerare la figura del 'borghese' nella comunità biancavillese, occorre considerare subito un aspetto assai importante dell'attività economica del paese, in cui i civili sono direttamente interessati. Si può capire come determinati prodotti, quali il vino e l'olio, uscissero da processi di trasformazione rozzi e primitivi che non contribuivano alla loro qualità, o che lo sviluppo delle colture ortofrutticole fosse lento e gramo: si trattava di prodotti destinati all'autoconsumo, o al

³⁸ ASC., FIntendenza, fascio 249.

consumo locale, e naturali o trasformati entravano perciò assai poco in bilanci complessivi di profitti e perdite. La coltura granaria obbediva inevitabilmente alle leggi che ne condizionavano caratteristiche e sviluppo in tutta l'isola: la vicinanza della Piana di Catania e dei feudi di Caltagirone non contribuiva certo ad un miglioramento della tecnica agronomica e della *trebbiatura*. Nel territorio di Biancavilla poi, e in tutta la terra dei territori vicini arbitriata da coloni biancavillesi, prevaleva inoltre con la colonia parziaria e il subaffitto *a spezzoni* una produzione a piccole o piccolissime partite connessa (come si è visto) alla relativa scarsità di capitali, al loro alto costo, e quindi all'interesse di chi li possedeva di limitare i rischi dell'investimento suddividendolo in numerose iniziative e chiamando a collaborare la forza-lavoro del contadino, su cui si faceva ricadere il maggior peso nella distribuzione degli apporti e pertanto la quota più grave di rischio. La frantumazione dell'unità colturale in quote dai confini labili, con la relativa frammentazione del prodotto in minuscole partite, in una colla perdurante disponibilità di manodopera a costi relativamente bassi, spiegano l'indifferenza verso soluzioni tecniche più avanzate nella coltivazione dei cereali. La breve affittanza poi — come è stato da tempo osservato — imponeva, con la necessità di una rapida ricapitalizzazione dell'investimento, forme di sfruttamento del suolo irrazionali e selvagge.

Per il cotone tuttavia il discorso si presenta fin dal principio diverso. Esso appare, dall'inizio della nostra storia, la derrata caratteristica e più importante, per l'impegno colturale e i capitali che mobilita, di tutta l'agricoltura biancavillese. Ma anche in questo caso la distribuzione della proprietà terriera, dominata in termini quasi irreformabili dalla tensione latifondo-piccola proprietà, e la conseguente fisionomia del vasto ceto contadino tendente ad alimentare un'economia di sussistenza attraverso l'ulteriore espansione della piccola e piccolissima proprietà, costituivano dei limiti obiettivi invalicabili, e sosteneva-

no tentativi anti-economici, come la semina del cotone in terre aride³⁹, o l'accettazione di risultati tecnicamente assai modesti come condizioni ottimali e non migliorabili. I civili, che sfruttavano la terra attraverso la colonia parziaria, avevano informazioni per lo più generiche sui sistemi di coltura più accreditati o sui progressi della tecnica agronomica, e ogni incremento del loro profitto non comportava pertanto un incremento di produttività, ma solo era il risultato d'un contratto di colonia più oneroso per il colono contraente. D'altra parte, pur non essendo proprietari assenteisti, e non disdegnando di visitare le terre loro o quelle coltivate per loro conto o in società con coloni contadini, essi solevano affiancarsi un borghese, che aveva la responsabilità della direzione tecnica delle gabelle, e a lui e ai coloni erano in sostanza demandate tutte quelle decisioni che riguardavano propriamente i generi da coltivare e i modi di coltura. Tutte queste ragioni fanno capire perchè, una volta presi nella spirale involutiva d'una produttività decrescente per l'affollarsi delle rotazioni, i coltivatori biancavillesi non siano riusciti ad uscirne, e si direbbe che non abbiano neppure tentato di uscirne. I prezzi relativamente alti della derrata valgono ancora a sostenerne la coltivazione, con discreti margini di profitto.

I piccoli produttori, che erano poi la maggioranza dei coltivatori della derrata, vendevano quasi tutto il prodotto col seme, talora prima ancora di averlo raccolto (per il suo prezzo il cotone 'in deposito' maschera comodamente dei prestiti di denaro); i civili, i grossi borghesi e i trafficanti che incettano la derrata l'immettono sul mercato dissementata e spesso anche battuta. Non sono in grado di dire quali fossero i costi di trasformazione se non in maniera approssimativa: ci volevano 4 cantari di cotone per ricavarne un cantaro 'a bavalucio', con una

³⁹ Atto del notaio L. Biondi, del 20-IV-1825 — con cui D. Francesco Piccione prende a fitto salme 1:4 misura abolita di terra a Mandarano, in atto seminata a fieno e lino, da seminare a cotone « a secco » (ASC, 8991, ff. 57r-59v).

spesa di 10 onze (cotone), più 1 onza (sgranatura) si potevano ricavare fino al 1820 16-18 onze; poi il guadagno cala a 2-3 onze al massimo, sostenuto peraltro dal costo ribassato della sgranatura, che non supera i 20 tari. Si tratta di un costo relativamente basso, ma gli inconvenienti della sgranatura al manganello non erano — come si è visto — ignorati: una macchina delle tante di cui si consigliava l'introduzione avrebbe dato certo risultati migliori, con una spesa non superiore. Eppure non mi risulta che se ne sia da taluno progettato l'acquisto. L'acquisto e l'esercizio di una tale macchina avrebbe richiesto un capitale inferiore a quello ch'era necessario per metter su un trappeto o un mulino: D. Angelo Milone possiede un trappeto, D. Angelo Biondi nel '32 chiede di poter costruire un nuovo mulino⁴⁰. Non si può trattare di scarsa disponibilità di capitali: un mulino richiedeva, di solo capitale fisso, un investimento di almeno 1000 onze e s'affittava per 50-60 l'anno; una macchina per sgranare non superava le 500, e si calcolava che desse un profitto netto del 3% al mese, se utilizzata al massimo delle sue capacità di trasformazione. La ragione del ricorso al manganello e al lavoro femminile, come della macerazione del lino e della canapa con sistemi primitivi, non sta comunque soltanto nel basso costo della manodopera domestica: la macchina comporta l'ingaggio d'un operaio specializzato che la faccia lavorare, e sia in grado ove occorra di provvedere alle riparazioni necessarie. Il che, a parte la naturale ostilità che l'introduzione di macchine incontrava nella parte più numerosa della popolazione, sconsigliava al civile locale ogni iniziativa in proposito: la macchina del Cristien per l'estrazione del lino senza macerazione che il can. M. Nicosia aveva comprato a Parigi nel 1820 per conto del co-

⁴⁰ « nella stessa linea degli altri molini di questa Comune, e propriamente in mezzo a quello detto della *Fontana*, e quello dello *Spasmo*, attaccato immediatamente alla periferia dell'abitato; per cui non credo che possa portare ostacolo a' reali interessi per quello, che riguarda la percezione del Regio Dazio sulla Macina »: il sindaco Floresta al Direttore Prov. dei Rami e Diritti Diversi, 2-IV-1832 (ACBianc., *Corr.* 1832, n. 89).

mune di Paternò era rimasta inoperosa, a mio avviso, proprio per questi motivi⁴¹. S'aggiunga inoltre la labilità e la polverizzazione dell'offerta che dovevano scoraggiare ogni imprenditore, che non fosse un audace o un fanatico.

La struttura stessa della proprietà fondiaria e la diffusione della colonia parziaria di contadini poveri comportano un'eccessiva polverizzazione dell'offerta. A Biancavilla un indizio, che può esser un elemento di prova, è dato dal numero assai notevole di 'pubblici misuratori' (*micheletti*). Ce ne sono 20 nel 1844, tutti patentati, e altrettanti senza patente, i quali « ardiscono facendola da sensali di adoprare il più sfacciato monopolio ed invece di essere di agevolazione al commercio le sono piuttosto d'inciampo »⁴². Ma è soprattutto nel '50 che il conflitto si fa violento. Nel maggio D. Vincenzo Fisichella scriveva⁴³: « in questa mia Comune esiste un esteso negozio dei frutti, dei ceceri, del cotone, del cacio, della soda, della canapa, delle lane, ed alquanti altri generi del commercio. Alquanti individui di malafede, avvezzi al monopolio, alla frode, allo scrocco, al raggio, e ad altri deturpanti vizi, i quali sotto il nome di micheletti, di misuratori, e pesatori autorizzati si intromettono diarimente nei commerci, *anco col dissenso dei contraenti*, sfigurano le convenzioni, alterano i prezzi, eccitano liti e dissensioni, e in tutti i modi sono di guasto e di cancrena al commercio di un popolo che vive dell'entrata dei prodotti del suo territorio ».

D. Vincenzo Fisichella è un grosso incettatore di granaglie, e maneggia l'assisa in modo vantaggioso per il suo commercio: i pubblici sensali, « persone probe, che godono molta fiducia di onoratezza »⁴⁴, l'aiutano efficacemente nelle sue operazioni. I micheletti invece, chiamati a pesare i generi trattati, cercano

⁴¹ *Effemeridi scientifiche e letterarie*, t. X (1834), p. 291.

⁴² Il sindaco Scarvaglieri al Deputato della Commissione Metrica, 13-IX-1844 (ACBianc., *Corr.* 1844, n. 435).

⁴³ All'Intendente, 11-V-1850 (ivi, *Corr.* 1850, n. 367). Il corsivo è mio.

⁴⁴ Allo stesso, 15-XI-1850 (ivi, n. 789).

di far da sensali per lucrare delle percentuali sugli affari; essendo per lo più « persone povere », trovano credito « con l'abbassa gente » e possono così ordire autentici *monopoli*, consigliano di non vendere, insinuano che i prezzi di mercato sono di molto superiori a quelli offerti dai Fisichella, dai Maglia, dai Sangiorgio, dai Messina, e talora poichè non sono in grado di incettare la merce la prendono in deposito ponendosi così in condizione di esercitare una pressione sui grossisti. « Il gran numero di misuratori che esistono in questa mia comune — impreca il sindaco ⁴⁵ — ci han fatto sperimentare immensi furti e monopoli da questa classe di persone immorali tanto che sfuggono il travaglio per addirsi a l'ozio, e con questo mezzo di frodi scampano la loro vita ». Essi si ammantano — dicono i loro avversari — « dell'alta idea di libertà commerciale » per una vanteria ipocrita; eppure non si tratta d'una vana pretesa. In un mercato tanto polverizzato in cui s'acquistano e vendono minuscole partite, i micheletti rappresentano i soli garanti della libertà di concorrenza, che grossisti per un verso e amministratori comunali per l'altro condannano variamente profittandone.

Sicchè, accanto alla voce del sindaco Fisichella, sentiremo tuonare contro di loro l'invettiva del sindaco Verzi, a difesa del basso prezzo dei consumi più necessari: « i prezzi dei generi trovansi più alterati delle altre Comuni a causa, che in tutti gli affari di commercio si immischiano delle persone non riconosciute dalla Legge, li quali col nome di micheletti a furia di cabale, e d'imposture nelle compre e vendite dei generi fan nascere delle gare, insinuano nei compratori dei timori facendo loro conoscere deficienze assolute di generi, e rincarimento delli stessi, mentre d'altro canto animano il venditore a non cederlo se non ad un prezzo arduo; e con queste frodi commerciali il prezzo del grano si è portato ad onze 5:26 salma abolita mi-

⁴⁵ Allo stesso, 28-XI-1850 (ivi, n. 821).

sura » ⁴⁶. Non chiedono però tutti e due le stesse provvidenze: il Fisichella voleva che i micheletti fossero « sottoposti al pubblico sensale, il quale pei danni del commercio non può additarci i prezzi dei generi per stabilire l'assisa » ⁴⁷; l'altro chiede una libera circolazione dei cereali, specie in anni di scarso raccolto ⁴⁸.

Non v'ha dubbio che anche per il cotone ci troviamo di fronte ad un'offerta polverizzata, e tuttavia il prodotto vien raccolto in partite solo di media dimensione, e perchè non ci son capitali tanto cospicui (l'intero prodotto di un'annata media può toccare le 30 mila onze) e perchè nessuno dei civili 'traficanti' è disposto a sacrificare su un sol genere e su un solo affare l'intera fortuna. E così non si parlerà di sgranatura a macchina sino alla fine del nostro periodo, e ancora per molti decenni dopo.

Di tanto in tanto compare in decurionali o in proposte al Consiglio Distrettuale la richiesta per una filanda per cotone e lana da impiantare nei pressi del paese ⁴⁹. Essa echeggia in real-

⁴⁶ All'Intendente, 21-VII-1853 (ACBianc., *Corr.* 1853, n. 666). Cfr. anche la lettera del 4-VI-1854 (ivi, *Corr.* 1854, n. 342). Su questo piano la condanna dei micheletti nella circolare Logerot del 20-VI-1838 (GIC, n. 316bis, pp. 12-13).

⁴⁷ « e farsi in qualunque modo che camminino giusti, e regolari gli affari del commercio »: all'Intendente, 11-VI-1850 (cit.).

⁴⁸ All'Intendente, 20-X-1853 (ACBianc., *Corr.* 1853, n. 20).

⁴⁹ Cfr. in ACBianc. la decurionale del 26 maggio 1836: La decuria « delibera di stabilirsi una Macchina ossia filanderia di Cottone in un luogo il più conveniente onde facilitarli il Commercio interno della Sicilia che abbonda in questo genere di Cotone, che per la mancanza di tale macchina è obbligata provvedersi con dispendio da Paesi stranieri nell'immissione di dette Cottonerie manifatturate profittando della mancanza di esistenza di niuna filanderia in Sicilia ». E di nuovo il 22 maggio 1838 chiede al Consiglio Provinciale « una macchina filandiera di cotone in queste adiacenze tanto per istesa produzione di questa materia grezza nel territorio cotanto preferita anco dall'estro [estero] si pure per l'agevole commodità ove potersi commodamente sì fatta macchina stabilire ». La richiesta è rinnovata da D. Leonardo Biondi, nella lettera del 17-IV-1839 all'Intendente (ACBianc., *Corr.* 1839, n. 767). Particolarmente elaborata la decurionale del 25 aprile 1852, sindaco D. Vincenzo Fisichella, che riporta per intero: « La Decuria — Considerando che la nostra Isola e principalmente questa Provincia è un paese tutto agricolo, e trae il suo sostentamento dall'aratro, e li suoi prodotti grezzi passano a vil prezzo all'esteri, Che questi manifatturando tai prodotti tornano ad introdurli e nella nostra Isola, ed altrove, e tali manifatturieri, col loro

tà un dibattito che tocca solo marginalmente la vita della comunità: l'esportazione di cotone grezzo e l'importazione dei filati erano sin dal '20 deplorate a tutti i livelli, e più volte dalla sua istituzione l'Istituto di Incoraggiamento aveva consigliato la concessione di privative che portassero all'introduzione nell'isola di filande. A Biancavilla però il grezzo trovava un mercato, prima del '20 da Catania fino a Napoli, dopo il '20 per lo più a Catania e nei comuni della provincia: su 2000 cantari di cotone sgranato in paese ne restavano solo 200, che mille donne filavano e tessevano in casa, ricavandone 33 mila canne d'un manufatto rozzo e pesante (un metro pesava più di 250 grammi), « di infima qualità », in parte consumate in loco e in parte vendute nei comuni vicini. Si calcolava invece che da Catania e Messina si importassero ogni anno tessuti di cotone per più di

lavoro traggono più ricchezza di quanto la produttrice, e quindi è mestieri da evitarsi un tal danno — che il genio del nostro paese non è sì tardo a sentire le arti, anzi possiam dirlo elevato per imitare l'arte dell'Estere Nazioni, e portarle a maggiore perfezione, che per eseguir tanto sol ci mancano le macchine, e altri mezzi, che potran venire provveduti dal nostro Governo, o della Provincia — che questa Isola in oggi trovandosi in maggiori bisogni pei nuovi balzelli, e pei tristi effetti degli ultimi sconvolgimenti, e quindi esigge altri ajuti, e sussidj, che posson aversi dal miglioramento delle arti capaci a portare, e la ricchezza e l'aumento della stessa Agricoltura — Che un tal bisogno più di ogni altro è inteso da questo nostro Comune, al quale mancando la proprietà, non ha altro patrimonio che l'agricola speculazione, ed essa produce più di ogni altro lane, cotone, soda, ed altri prodotti; non gli manca genio, bracci, acqua, legno e quant'altro abbisogna per la manifattura dei suoi prodotti, che quindi esigge di venire ajutata impiegando tanti bracci che vivono nell'ozio, e nella fame per non avere a chi faticare, marciscono la gente inculta; la nostra, che più di ogni altro sente, deve venire impiegata, le mancano i mezzi, è giusto che vi si provvedano. Un Governo sì saggio, e pietoso dovrà degnarsi di supplirvi, il bene e la ricchezza dei sudditi è un bene del re che li governa — Quindi propone implorarsi dal Re Nostro Signore (D.G.) che a spese dell'Erario, o della nostra provincia venissero fatte delle filandre, e macchine per manifatturare le lane, i cottoni, ed altri prodotti di questa nostra Provincia per essere in tal modo agevolate l'arti, e ritratto un novello ajuto e sussidio, per impiegarvi li bracci dell'istesso, che stan nell'ozio, e nella fame, e son capaci a preferenza d'ogni altro a riuscirvi, e ne hanno bisogno ». La filanda era concepita come una difesa dall'eccessiva labilità del mercato.

2000 onze⁵⁰. Ovviamente un consumo del genere non sarebbe bastato a sostenere le spese d'una filanda.

Il ceto dei civili a Biancavilla è, come abbiám visto, un ceto aperto. Non è difficile accedervi attraverso professione matrimonio o successo finanziario, e, una volta *Don*, non si recede nella scala sociale per quel che riguarda l'appartenenza al ceto, e al suo Caffè. Dopo il '48 si ha tuttavia chiara l'impressione che non basta premettere un *Don* al proprio nome per esser influenti nel paese: con l'appartenenza al ceto dei civili, acquistano rilievo preminente la consistenza patrimoniale, la forza del carattere, le qualità professionali, la politica capacità di influenza sugli altri. La lotta s'è fatta più dura: la classe dei civili si rompe, entra in crisi la loro solidarietà di ceto, il loro orgoglioso senso di ceto, e gli stessi privilegi di classe appaiono meno rilevanti se non s'accompagnano a reali doti di iniziativa e d'intraprendenza. Il 'popolo', la 'plebaglia', di cui si deplorerà più volte la presenza spesso eccitante in tempestose riunioni decurionali, agisce con un'influenza discriminante dentro lo stesso ceto dei civili; ed il rispetto acquista una nuova dimensione, meno servile e abitudinaria. In questi anni di aspra polemica sociale, essere un civile può non esser sempre un privilegio.

C'è tuttavia chi vi ambisce con impegno costante, non condizionato da vicende ed esperienze nuove. E' il borghese o mas-

⁵⁰ Per questi dati il prospetto in Appendice. Cfr. anche D. Leonardo Biondi all'Intendente, 17-IV-1839 (cit.): Non ci sono manifatture, « solamente non puochi di questi abitanti hanno de' telai, di uso particolare, per tessuti di cotone, e di lana e cotone, e di lino ancora, che riescono di ottima qualità e che sono apprezzati tanto in questa che ne' convicini paesi »; ogni anno se ne producono più di 200 pezze. E quindi dieci anni dopo il sindaco Verzè: « in questa Comune non trovansi affatto nè stabilimenti nè macchine di manifattura alcuna, essendovi solo degli operai pratici che appena provvedono pochissimo del necessario di questi singoli mentre la maggior parte dell'abbisognevole non viene che da cotesto capoprovincia » (17-V-1854: ACBianc., Corr. 1854, n. 283).

saro borghese, ove « massaro è qualifica d'industria, mentre borghese è qualifica di classe »⁵¹: è quel contadino arricchito che è in grado di prendere in gabella una tenuta, e di tenerla a *masseria*, vale a dire di seminarla, curarla e raccoglierne il prodotto, provvedendo alla sua vendita, e tutto questo, senza passare come il contadino attraverso l'usura del civile o la colonia parziaria cui egli medesimo peraltro spesso ricorre ma come concedente. Il borghese costituisce, per questo suo carattere di libero imprenditore agrario, la figura più interessante d'una comunità rurale; ed è stato indicato più volte come l'ideale mediatore del trapasso dallo stato di contadino a quello di libero proprietario borghese. Di fatto il nostro massaro borghese, in una comunità come la biancavillese, non mostra nessuna delle connotazioni ideali che s'attribuiscono alla sua mediatrice funzione sociale: egli non è il mezzadro d'una economia agraria precapitalista, nè il fittavolo capitalista della Francia e dell'Inghilterra pre-industriali. I capitali di cui dispone solo di rado raggiungono le punte massime del capitale di civili (ritengo si possa parlare di investimenti che in media s'aggirano ogni anno sulle 500-700 onze), e ad essi si offre una varietà di impieghi agrari, che al pari del civile il borghese esperimenta tutti contemporaneamente, traendone profitti di diversa entità ma limitando e controllando al tempo stesso i rischi. Al pari del civile, e più che per il civile medesimo, la sua iniziativa economica è condizionata dalla particolare struttura della proprietà terriera, così polverizzata nella parte del territorio che non è demanio o proprietà nobiliare o latifondo. Perciò il borghese diviene l'alleato, il diretto collaboratore del civile, col quale divide spesso, legato al civile da legami di parentela o da antica solidarietà familiare, la responsabilità e i profitti in gabelle di

⁵¹ G. SORGE, *Mussomeli*, 1910, I, p. 291 n. 2. Borgesi « sono affittuari di latifondi aratori »: [P. CALVI], *Memorie storiche e critiche della rivoluzione siciliana del 1848*, Londra 1851, I, p. 213.

terre ed *arbitrii*, e di cui riprende pertanto lo stile. Così, anche se su scala minore, troviamo dei borghesi prendere a corpo delle tenute per subaffittarle a spezzoni⁵², far da concedenti in contratti di colonia parziaria⁵³, fare anticipazioni di sementi e soccorsi, *obbligare* con acconti i piccoli coltivatori alla vendita anticipata del prodotto. Se ne togliamo il canonico Portale, che è poi soprattutto un allevatore di bestiame, non saprei indicare in Biancavilla dei civili avanzati in fatto di tecnica agraria (non si può dire tale D. Leonardo Biondi per aver sperimentato senza successo in un suo pezzo di terra una varietà nuova di seme di cotone), i borghesi però appaiono francamente ancora più diffidenti e misoneisti. C'è in loro, nonostante la fortuna, o forse proprio per questa, una dose assai cospicua di conservatorismo contadino.

Così legati ai civili, essi si sono affiancati a questi nella usurpazione dei demani, anche se — a differenza di taluni civili, che han fatto commercio della terra usurpata — essi han tenuto a conservare e sfruttare questo patrimonio. I verbali di reintegra di terre usurpate da borghesi parlano tutti di rapide e cospicue migliorie.

Dai civili li distingue pur sempre la precarietà del loro stato sociale. Una crisi (e la memoria della 'frana' 1821-30 non fu dimenticata facilmente) o una serie poco fortunata di speculazioni potevano far riprecipitare il borghese nella plebe contadina, e c'è nella sua ansia di dar professioni liberali ai fi-

⁵² Si vedano per esempio in ASC. 9426 gli atti del notaio M. Piccione del settembre 1857 di subaffitto a diversi da parte dei borghesi fratelli Rubbino.

⁵³ Cfr. tra gli altri un atto del notaio M. Piccione del 31-IX-1855 (ASC, 9627), con cui i borghesi Salvatore e Placido Tomasello danno a colonia parziaria per due anni a seminerio di cotone degli spezzoni del cugno di Storno e del cugno di Barcavecchia (Poportello), in tutto salme 9:4, a 17 coloni. Condizioni: I Tomasello si impegnano a pagare terraggio ed acqua, dar metà della semente il primo anno, e 'fare la terra di due aratri'; i coloni debbono mettere metà della semente, fare nel secondo anno come han fatto nel primo la terra del terzo aratro, e tutta la coltura necessaria ai tempi dovuti. « La frasca d'erba delle cottonate spetta ai concedenti ».

gli e mariti civili alle figlie qualcosa di più d'una ambizione di ceto. Vuol dire esser certi di non scivolare nella china precipite della degradazione sociale, non ridiventare semplice colono o 'bracciale': e come sempre all'interno di un ceto 'intermedio', che non ha l'orgoglio o la coscienza autonoma del proprio stato, precarietà e gelosia assumono un tono esasperato e quasi drammatico. Pertanto, ancor più dei civili, i borghesi di Biancavilla sono divisi su questioni fondamentali della vita comunale.

La proprietà ottenuta attraverso l'acquisto, l'usurpazione o l'enfiteusi rappresenta per il borghese un elemento di stabilità sociale, importante per l'autoconsumo. Da qui l'interesse dei borghesi per la quotizzazione dei demani, se se ne eccettuano quei pochi che i civili hanno ammesso alle speculazioni riservate all'oligarchia amministrativa. Esplicita solidarietà con l'elemento contadino mostrano tuttavia solo quei borghesi poveri che (come vedremo) si videro tolte quelle terre da loro usurpate insieme con quei civili e borghesi ricchi che ora vedevano ignorata, tollerata o giustificata la loro usurpazione. La maggior parte dei borghesi 'comunisti' condivisero in definitiva l'atteggiamento dei civili cui erano legati da vincoli di interesse o di parentela.

Va notato che essi non solo non s'opposero alla distribuzione degli usi civici, alla traduzione dei vari diritti in entrata patrimoniale del comune: ma si tennero su un'aperta linea borghese, la cui accettazione da parte loro ebbe un'influenza determinante sull'elemento contadino. Il ceto dei civili di Biancavilla è — come abbiamo visto — di formazione recente nella sua parte più attiva e ambiziosa: da qui la risoluta spietatezza dell'impegno con cui essi imbastiscono le loro speculazioni e le portano ad effetto. I borghesi, sospinti dall'ansia di creare una solida base di prestigio finanziario, non son meno spietati di loro: e quando hanno nelle loro risorse spazio per altre iniziative, non esitano a seguire i civili nell'assumere gabelle di dazi

civici, e non mancano di agire verso la finanza comunale con la stessa spregiudicatezza dei civili. Ci sono delle differenze che m'è parso di cogliere tra civili e borghesi, ma su cui non ritengo di poter fondare più che vaghe generalizzazioni. Per esempio, la figlia d'un borghese riceve in dote terre e denaro, più terre che denaro; la figlia d'un civile invece una rendita annua, costituita per lo più da censi su case e terre. Un civile che abbia una figlia da marito compra per la sua dote censi come articoli da corredo: lo fa D. Venerando Sciacca, lo fa D. Antonino Milone, lo fa D. Pietro Uccellatore, e tanti altri come loro.

Pertanto a torto s'è voluto vedere nel borghese un elemento chiave della struttura sociale delle comunità agrarie siciliane. Anzitutto perchè il processo di crescita da contadino a borghese appare assai più lento e raro dell'ammissione del borghese nel ceto dei civili; poi perchè si tratta d'un *social climber* che non apporta fermenti critici entro il nuovo ceto di cui aspira a diventare membro; e infine perchè nella sua progressiva ascesa sociale, il borghese vien come realizzando un distacco ideale dalla terra, che gli appare un oggetto di speculazione indiretta più che di diretto sfruttamento. Frequente è il caso del figlio civile d'un borghese che vede nella professione liberale una rottura del legame con la terra che egli reputa talora umiliante. Egli lascia persino il comune per la città capovalle.

Accanto ai civili e ai borghesi i *maestri* (o 'mastri'), che sono gli artigiani con bottega e dei murifabbricanti con dipendenti più o meno fissi, costituiscono un elemento determinante della vita sociale della comunità. Anche in questo caso, come i borghesi stanno sulla cuspide della piramide contadina, così i maestri sono in cima alla gerarchia artigianale.

Alcuni di loro sono presenti nella decuria accanto a borghesi: con borghesi come Filippo Gioco Giovannuzzo (1831-34), Giuseppe Greco (1818), Carmelo Mancari (1818-26), Gaetano Papotto (1847-51), Filippo Privitera (1818-41), Giosuè e Pietro Rubbino, Placido e Salvatore Salomone, Pasquale Costa

(1826-59), Gaetano Scaccianoce (1836-40), Salvatore Scandura Santità (1851-55), Pietro Tomasello (1818-29); compaiono dei 'traficanti' (Giuseppe Grasso, Giuseppe Palazzolo, Domenico Torrisi), dei fabbri (Gaetano Messina e Carmelo Sangiorgio), dei muratori (come i due Petralia), due 'fochisti' — mastro Giuseppe Leanza, assai richiesto in fiere e feste per i suoi giochi d'artificio, e mastro Placido Costa; un tintore (Antonino Di Stefano). E alla pari dei borghesi, questi mastri non hanno autonomia sociale e son pronti a sottoscrivere le iniziative dei civili cui sono più vicini.

La massa degli artigiani e dei bottegai è abbastanza varia per una comunità in cui ci s'aspetterebbe il prevalere d'un tipo di prestatore d'opera o di mercante al minuto non certo specializzato; ma l'indicazione del mestiere fa forse riferimento solo all'attività preminente. Il censimento del '32 fornisce il seguente dettaglio: 85 calzolai (e 12 *solapianelle*), 85 'fabri di canna', 63 falegnami, 54 battitori di cotone, 41 forgiati, 33 murifabbrici (e 17 'manuali'), 15 conciapelli, 16 fornai, 12 molinai, 11 sartori, 34 cantinieri, 6 crivellatori (e 2 'fabri di crivelli'), 8 pastai, 9 fabri di tegole (e 3 di vasi di creta), 3 pittori, 3 tessitori, 2 tintori. A questi s'aggiungono i vari tipi di bottegai: piccoli negozianti (27), macellai (13), cafettieri (9), droghieri (1), sorbettieri (2), bottegai di lardo (7), pettinai (1), polverai (5), schiopettieri (3), venditori ambulanti (di olio, lupini, ceci e frutta: 22). E infine con 96 servitori e 26 'industriosi' sono 9 barbieri, 8 sensali, 5 sonatori di tamburo, 5 cocchieri, 2 locandieri.

Le condizioni in cui questa massa formicolante di prestatori di diversi servizi si trovava a lavorare possono essere illustrate da qualche particolare curioso.

Nel gennaio 1831 il contadino Vincenzo Milazzo e la moglie Carmela Mancari, 'venditori di foglia', ricevono in deposito dal prevosto D. Giuseppe Uccellatore salme 25, 9 quar-

tare, 1 quartuccio e 20 once di vino, da vender per conto di questi, con un compenso pari al 3% del ricavato⁵⁴.

« Mastro Giosafatte e Mastro Giuseppe Finocchiaro padre e figlio — si legge in un atto del 1812⁵⁵ — ed ancora Mastro Vincenzo Palazzolo, Mastro Giuseppe Finocchiaro e Mastro Francesco, e Mastro Placido Finocchiaro padre e figlio . . . fanno fra di loro . . . l'infrascritta società in forza della quale convengono, che devono servire tutti intieri questo Venerabile Convento di S. Francesco in qualità di Barbitonsori, con l'espressa condizione però che devono andare a servire li medesimi religiosi, cioè 3 una settimana e l'altri 3 la settimana susseguente con il patto che tutti i molumenti, ed altro che suole dare detto Venerabile Convento devonsi fra loro dividere in eguale parte e porzione. E qualora però uno o più di uno di essi anderà in detto Convento a servirlo occultamente in questo caso, quello o quelli, che sarà il contravventore allora deve pagare la somma di onze due per uno. Quali onze 2 devonsi dividere fra coloro, i quali non hanno andato . . . , e le stesse il contravventore medesimo dee pagarle fra l'improrogabile termine di giorni 4 da correre dal giorno che sarà scoperto . . . ».

Contratti del genere si ritrovano di tanto in tanto anche negli anni successivi, e denunciano il disagio di talune categorie di prestatori d'opera che in condizioni di domanda stagnante si contendono aspramente quella scarsa offerta di lavoro che c'è, e cercano di sottrarsi ad deprezzamento del loro lavoro indotto dalla concorrenza. Il barbiere è ancora un po' chirurgo e salassatore (ma pure arrotino), e tuttavia la multa di 2 onze convenuta deve essere eccessiva rispetto all'entità della violazione⁵⁶: ciò vuol dire ch'essa comprende col danno economico risarcito un compenso per i lucri cessanti in seguito alla rottura

⁵⁴ Atti del notaio E. Lischetti, 13-I-1831 (ASC., 8733, ff. 17r-18r).

⁵⁵ Atti di D. Francesco Milone, 2-VII-1812 (ASC., 4796, ff. 486r-486v). Un esempio del 1761 in G. Sorce, *op. cit.*, II, p. 68.

⁵⁶ Nel dicembre 1835 il salario d'un barbiere è di 15 grana.

del patto. L'affollarsi dell'offerta in talune categorie impone in ogni caso dei sacrifici all'artigiano, che cerca di tenersi il cliente anche a condizioni di ben scarso profitto. Così mastro Salvatore Atanasio si impegna per un anno con Venerando Carbonaro « di fare tutte le scarpe che abisognano tanto al detto di Carbonaro quanto al suo figlio Placido sì di vitello che di cordovano », ottenendo *per ragione di fatica* onza 1:25, che il Carbonaro si impegna a versargli in tre rate anticipate. La materia prima sarà fornita dal Carbonaro, il quale inoltre conviene che « tutte le scarpe vecchie si leverà . . . devono cedere a favore del medesimo Atanasio »⁵⁷.

Da questi e da altri documenti si ha netta la sensazione che l'elemento artigianale di questa comunità sia e rimanga una massa disorganica di gente grama, con qualificazione appena grossolana, con una base vasta e labile di apprendistato, e condizionata da una domanda poco elastica. I salari del '35 danno delle indicazioni sul rilievo economico dei vari mestieri: un giovane di falegname ha 10 grana al giorno come un 'cassettiere' e un 'chiodajolo'; si passa poi ai 15 grana del barbiere, del calzolaio, dell'*ebanista* (mobiliere); e da qui ad un tari per il mulattiere, il pastaio e l'arrotino. Schioppettieri, 'cernitori', fabbricanti di tegole e mattoni, forgiai guadagnano tari 1:10. Due tari, che è il salario del 'bracciale', è anche quello del 'tagliatore di pietre'⁵⁸, del molinaio, del carbonaio. E' un sa-

⁵⁷ Atto del notaio F. Milone, 18-VIII-1812 (ASC, 4796, ff. 622r-622v). Nel '35 il salario d'un lavorante calzolaio era di 15 grana.

⁵⁸ Naturalmente questi salari potevano subire oscillazioni in più, o in meno in rapporto alla relativa capacità di assorbimento di mano d'opera in agricoltura. Così, per la costruzione della strada Ferdinandea nel '42 e nel '44, si pagavano i seguenti salari. Ecco dei dati relativi a salari in anni diversi per lo stesso periodo stagionale (novembre-febbraio)

| 1842 | 1844 | |
|-----------|----------|--|
| tari 5 | tari 2 | per quelli che 'smassavano' |
| tari 5 | tari 2:5 | per quelli 'ai cartocci' |
| tari 2:10 | grana 15 | per quelli 'al pizzicuto e a fabbricare' |
| tari 2 | grana 15 | 'alla zappa' |
| tari 1 | grana 10 | per quelli 'alla cofana' |

lario superato soltanto da quello del taglialegna (tari 2:10) e del trappetaio (3 tari). Se si pensa come tutti questi mestieri assicurassero una occupazione solo saltuaria, e limitata per taluni ad un impiego stagionale, si avrà un'idea concreta dello scarso reddito individuale che il mestiere assicurava a questi artigiani e prestatori d'opera. Ed essi si occupano perciò in mestieri affini, o vanno a lavorare addirittura nella terra. C'è sempre, per il ferraio o il murifabbro, per il calzolaio o il falegname, un largo margine di tempo utile che egli aspira a capitalizzare mettendo a cultura un pezzo di terra a vigneto, a orto o frutteto che limiti il peso dei suoi consumi sul modesto salario. Perciò fra gli usurpatori poveri di terre demaniali, di pubbliche trazzere o di frantumi di terra lavica, e tra i più turbolenti dei 'comunisti' sono numerosi gli artigiani e la gente di mestiere che aspirano ad un pezzo di terra, sia pure d'un tumolo o poco più, e sia pure brulla e sassosa, in cui piantar qualche vite o lasciar che radichino dei fichidindia, qualche mandorlo o degli ulivi cianotici.

Assai vicini ad essi in questa esigenza sono anche i 'bottegai', i piccoli rivenditori al minuto, i caffettieri, i macellai persino e i fornai. Naturalmente qui va fatta una distinzione tra quei generi di prima necessità soggetti all'assisa, e i generi di libera commerciabilità, anche se gravati di dazio civico. Chè, quanto ai primi, sono frequenti le lagnanze, specie di fornai e macellai, per l'assisa inferiore al 'giusto prezzo': donde le serrate, e i duri provvedimenti della decuria contro « il più dannoso dei monopolj »⁵⁹. I fornai, profittando delle disposizioni annonarie che legavano la scala dei prezzi alla differenziazione e peso dei pani, mettevano in vendita forme di pane di

⁵⁹ Cfr. la dichiarazione di Toscano ai Comuni l'11 maggio 1848: « Avviene sovente che i bettolieri, i macellai, ed altri simili venditori, per forzare il Magistrato Municipale ad aumentare oltre il giusto il prezzo delle pubbliche assise, fan mancare d'accordo, ed in un momento, i generi annonari, obbligando perciò i comunisti ad una penuria. Cotesti inconvenienti per esperienza accadono più frequentemente nei piccoli comuni, ove il ristretto numero dei pubblici venditori rende più agevole il monopolio » (*Assemblee del Risorgimento*, Sicilia, 1848, I, p 517).

peso inferiore a quello legale; i macellai per loro conto si rifiutavano di macellare, o volevano vendere solo quella carne il cui prezzo d'assisa consentisse loro un profitto. Nel dicembre '52 il sindaco lamenterà appunto la resistenza dei macellai biancavillesi che vogliono vendere solo carne suina e ovina. « La piazza di Biancavilla non è quella di Catania, che si macellano nella massima delle carni vaccine, ma qua una vitella basta per una settimana, mentre di tal carne atteso il caro prezzo [tari 1:8 - tari 1:12 il rotolo nel periodo 1849-57] ne fanno uso gli aggiati, e gl'infermi »; i macellai vogliono macellare castrati o maiali, giacchè ne traggono profitti maggiori: ma non si deve permettere poichè « così gli infermi con detrimento della loro salute, e gli aggiati con loro dispiacere non potranno cibarsi di tal salubre carne »⁶⁰. La carne però, anche di castrato e di capretto, mai inferiore a grani 18 - tari 1 il rotolo, rappresenta pur sempre un cibo di lusso e d'eccezione per la maggior parte della comunità (basta dare una scorsa ai salari massimi). Legumi e pane, spesso di segala (non si sono ancora diffuse le patate)⁶¹, costituiscono

⁶⁰ All'Intendente, 27-XII-1852 (ACBianc., *Corr.* 1852, n. 672).

⁶¹ Si legga la relazione di E. Vaccaro al R. Istituto d'Incoraggiamento (ultima tornata del '33): « perocchè dirottissime piogge quest'anno le feconde campagne di Siracusa aveano inondato sì perdutoamente, che vietato avean a' lavoratori di confidar ai solchi le desiate biade, e in sostituzione di queste, perchè di fame non perisse la misera gente, era d'uopo di una piantagione di pomi di terra, e di mais, di che ognuno altrove.. conosce l'utilità, e il valore ma poco in uso nell'interno del regno... Ci proponemmo quindi per circolari, e manifesti d'istruire la massa del popolo, e de' minori coloni su tali oggetti; alla nostra rural classe diemmo a lavorare medesimamente delle pratiche istruzioni atte a persuadere facilissimamente di lor pregio, e della maniera di coltivarli anco le menti più rozze e ritrose.. E nè a ciò ci fermammo; anzi facemmo di più. Siccome fin per sementi scarseggiavano nell'interno del regno i pomi di terra, implorò il R. Istituto dal paterno Governo, che da' suoi fondi si comperasse una larga quantità di questo prodotto della più perfetta qualità, perchè venisse da noi per tutto il regno, una con le istruzioni da usarne a coltivarlo, alle società economiche, ed alle commissioni diffuso » (*Effemeridi scientifiche e letterarie*, III, 1834, pp. 19-20).

Nel febbraio '34 le patate da semina erano già state distribuite (il sindaco alla Società Economica, 12-II-1834: ACBianc., *Corr.* 1834, n. 101), non so dire però con quali risultati. Accenni ricorrenti nella corrispondenza dei vari sindaci per il 1849, il 1851, 1854 e 1858 indicano tuttavia che nel territorio non si coltivavano patate.

l'alimentazione ordinaria di contadini e ' maestri ', insieme con le qualità inferiori di cacio. Tutti i piccoli spezzoni di terra, reintegrati pochi mesi dopo l'usurpazione da parte di contadini o artigiani, risultarono seminati a fave, ceci o fagioli, a segala o orzo, e solo di rado a frumento.

Ai margini di questi ceti attivi vivono nuclei di servi domestici, di garzoni (un centinaio) e di industriosi (facchini, ecc.), al servizio di civili o di agiati borghesi. Si tratta di frantumi sociali, la cui incidenza sociale e morale nella vita della comunità è nulla: l'odio e la gelosia, che investono i loro padroni, coinvolgono spesso anche loro.

La parte socialmente ed economicamente più cospicua della forza lavoro di Biancavilla è rappresentata dal ceto contadino. Il censimento del '32 li denunciava come la parte di gran lunga più numerosa della popolazione attiva, 2000 in una comunità di diecimila anime: di essi 993 sono « agricoltori arbitrianti, piccoli possidenti detti contadini », e 899 « contadini, bracciali o coloni ». Sulla distinzione fra *arbitriante* e *bracciale* si sovrappone l'altra di piccolo proprietario e di impossidente, che tuttavia non sempre si coprono. Per ciò più d'una distinzione sarebbe necessaria, a sottolineare l'esistenza nel ceto contadino d'una differenziazione, che porta dal giornaliero al colono piccolo proprietario^{61a}, all'arbitriante, al borghese, separati da confini peraltro assai sfumati, quando non addirittura indiscernibili, se si pensa che persino l'arbitriante non di rado lavora

^{61a} Il prospetto del '35 parla di 3000 proprietari. Non è questa la sede adatta per discussioni di portata generale, chè solo disponendo di molte indagini come questa sarà possibile tentare in avvenire conclusioni generali. Esito tuttavia ad accogliere la tesi di M. ROSSI DORIA (*Dieci anni di politica agraria nel Mezzogiorno*, Bari 1958, pp. 22-23), il quale riferisce al periodo post-1880 la « crescente differenziazione interna » della classe contadina, assai omogenea invece all'inizio del secolo. Per quel che riguarda la nostra comunità, quella differenziazione è però in atto nel corso del mezzo secolo da noi studiato, e sul processo debbono aver agito con talune condizioni locali anche delle circostanze generali. In zone caratterizzate da almeno una cultura ricca, ritengo pertanto che questa differenziazione si sia avvertita assai presto.

come *bracciale*, e che un giornaliero può esser dalla fiducia d'un civile promosso a colono.

E', come sappiamo, motivo d'orgoglio per la classe dirigente, e per politici e gli intellettuali di quel periodo, poter denunciare l'esistenza nella propria comunità di un numero vasto e crescente di proprietari. E' un motivo 'borghese' che trova, per le ragioni già dette, agevole credito presso quei contadini e artigiani che aspirano ad avere una 'proprietà', o temono di perderla. Abbiam già visto il significato economico e sociale della piccola proprietà, e dei contratti di colonia che promuovono il contadino a illuso protagonista della vicenda agraria quando è invece uno strumento adatto allo sfruttamento che il civile compie delle risorse agrarie e del lavoro contadino. « Il misero colono è spesso obbligato ricorrere alle scarse mani dell'insaziabile usuraio per potere esercitare la sua utilissima industria: e dopo tanto sudore sparso sulla gleba, dopo tante privazioni e sofferenze alle intemperie delle stagioni, realizzate le speranze d'un anno di indefessa cultura, qual sentimento crucciante avverterà nel suo cuore in vedendo al far dei conti, che gran parte del suo sospirato guadagno ad altri è dovuto? e qual'iliade di mali non viene a colpirlo se natura inclemente gli abbia fatto fallire ubertosa produzione da saldare gli altissimi impegni contratti »⁶².

Naturalmente non sempre, e non per tutti, la colonia e la coltura di terra propria o in fitto esauriscono le capacità di lavoro del contadino biancavillese. Così egli presta la sua opera in terre altrui, o da altri prese in fitto, talora per un compenso in denaro, talora per esservi stato chiamato 'a partito'.

Quarantacinque braccianti di Biancavilla si impegnano con Vincenzo Battiato, come commissionato dal sacerdote Vito Rapisarda di Mascalucia, « di mietere tutte quelle terre seminate

⁶² F. BERTUCCI, *Sull'avviamento economico dell'industria agraria siciliana*, Catania 1852, pp. 69-70.

di generi che tiene detto di Rapisarda, nel territorio di Caltagirone, e nel feudo nominato delli Coticchi », da quando saranno richiesti dal Battiato alla fine « per la mercede [giornaliera] alla ragione di tari 3 e grana 5 denari, e mangiare e bere more solito secondo il costume dell'anni scorsi »⁶³.

Tre coglitori e 15 braccianti di Biancavilla si impegnano a « mietere tutti l'arbitrj di frumento che raccoglierà quest'anno il di Toscana nel territorio di Catania nelle terre vicino al fiume e in quelle del passo del Cavaliere » per tari 3 al giorno e mangiare e bere⁶⁴.

Ottantaquattro braccianti di Biancavilla divisi in gruppi di 6 uomini, a capo dei quali è un coglitore, e Santo Tespi quale capo di detti uomini si impegnano con Silvestro di Fini da Troina di mietere in territorio di Troina. Mercede, tari 2:15 ai coglitori, tari 1:10 per gli altri uomini⁶⁵.

Carmelo Ingiulla assume per conto di D. Girolamo Asmundo un capo d'uomini e una ciurma di 8 coglitori e 32 mietitori (a squadre di un coglitore e 2-6 mietitori) per « mietere tutti li lavori propri del detto Asmundo esistenti nella Massaria nominata della Mendola del Cane in territorio di Catania, e ciò pella messe del p.v. anno 1812 », con la mercede giornaliera al capo e ai coglitori di tari 3 al giorno, e di 2 tari ai mietitori, più mangiare e bere. Ciascuno riceve ora un anticipo di 12 tari⁶⁶.

Filippo Lentini « qual capo d'uomini » si impegna per sé e per 2 coglitori e 22 mietitori a mietere per conto di Giuseppe Canzuliddu di Aci S. Antonio e Vincenzo Sciuto di Valverde « tutti li lavori proprj delli medesimi esistenti nel feudo delli Coticchi di pertinenza della Baronìa di Caltagirone », per tari 3:5 al giorno i coglitori, e tari 3 i mietitori, e mangiare e bere⁶⁷.

⁶³ Atti di D. F. Milone, 19-V-1810 (ASC, 4793, ff. 460r-461r).

⁶⁴ Atti dello stesso, 2-II-1811 (ASC, 4794, ff. 373r-373v).

⁶⁵ Atti dello stesso, 4-III-1811 (ivi, ff. 385r-386r).

⁶⁶ Atti dello stesso, 25-XII-1811 (ASC, 4795, ff. 380r-381r).

⁶⁷ Atti dello stesso, 19-I-1812 (ASC, 4795, ff. 472r-472v).

Domenico Recupero per sè e tredici altri s'impegna con D. Lorenzo Margaglio di Cesarò a zappare le vigne di questi. Condizioni: tarì 3 e la minestra la sera ogni giorno, e due quartare di vino e tre mondelli di ulive nere per tutto il tempo della fatica ⁶⁸.

E così via ⁶⁹. E se per lavori nel vigneto si tratta di contratto piuttosto insolito (in genere non si conviene per compensi a giornata, ma per migliaio di viti, in rapporto al carattere assai frazionato della terra a vigna), nel caso delle squadre di mietitura contratti e natura degli impegni restano sempre i medesimi, e ricorrono con frequenza in tutto il mezzo secolo. Riguardano però terre fuori del territorio arbitriato da biancavillesi: il che conferma indirettamente come nel seminativo granario del territorio indiviso non operino direttamente grossi fittuari.

E di ritorno dalla Piana di Catania o da altre terre granarie i contadini s'accorgevano d'avere addosso la malaria. A Biancavilla come altrove, da territori pur intensamente coltivati e che possono dare occupazione ad una vasta comunità, sono quei lavoratori « astretti dalla mancanza di lavoro nei nostri vigneti a recarsi in giugno e luglio nella Piana per pochi dì, onde buscarsi nel travaglio della messe un sussidio », e ne tornano malarici. « Ma come proibire a questi coloni di usare alla Piana in tempo, che il bisogno è sì imponente per loro, che li rende in istato di non por mente su' funesti casi accaduti negli anni scorsi a quei coloni, che sono andati alla messe, ed a sè medesimi, che a grandi stenti dalla morte camparono? Quando fassi sentir la fame vani riescono, e molto più per lo gentame, che suole al caso attribuir ogni avvenimento, tutti quei consigli che loro non apprestano un pronto vitto ». E si dovrebbe ricorrere al toccasana universale: destinare l'esecuzione delle opere

⁶⁸ Atti dello stesso, 5-11-1812 (ASC, 4795, ff. 517r-517v).

⁶⁹ Per le squadre di mietitura, cfr. LORENZONI, *Inchiesta*, II, pp. 23-24.

pubbliche comunali alla fine di giugno, « tempo che i coltivatori del nostro bosco non avendo da travagliare ne' vigneti sono astretti di condursi altrove per trovar da vivere » ⁷⁰. E' chiaro che chi scriveva non aveva un'idea delle somme che ogni anno si impegnavano in opere pubbliche, e del numero dei contadini disoccupati cui occorreva dar lavoro. Da Biancavilla, col suo vasto numero di contadini che lavoravano in 5000 salme di terra, nel '51 ne andarono a mietere altrove da 300 a 400 individui ⁷¹. Occupandosi per 15 giorni a 4 tarì al giorno, potevan portare a casa da 600 a 800 onze. Le spese per opere pubbliche comunali nei 50 anni dal 1810 al '59 s'aggararono intorno ad una media annuale di 200-250 onze ⁷²; e va tenuto conto del fatto che in taluni anni (per es., il periodo 1840-45) furono spese somme che toccavano il migliaio di onze l'anno, e che di tutte queste spese i salari a lavoranti rappresentano solo il 52% ⁷³.

Al reddito maschile le donne cercavano di dare un apporto attraverso varie forme di lavoro domestico: erano donne le « uscitrici di cotone » al manganello, erano loro a filarlo e a tesserlo dopo che era stato battuto; donne erano le 'pettinatrici' di lino canapa e lana che pur esse filavano e tessevano. E se non lavoravano a cottimo o per commissione, facevano per lo più da sè le rozze tele, i berretti, le coperte che dovevano servire per sè, i loro mariti, i figli. Non v'ha dubbio che le famiglie contadine partecipassero assai poco al consumo di panni 'forestieri', di cotone lana o seta che sappiamo importati da Catania e Messina ogni anno. Le mussole compaiono nel corredo delle figlie di massari agiati, non già in quelli di ragazze

⁷⁰ A. BONANNO, *De' mezzi di prevenire e diminuire le malattie prodotte dalle paludi*, in *Effemeridi scientifiche e letterarie*, t. XII (1835), pp. 152-53.

⁷¹ ACBianc., *Corr.* 1852, n. 71. Il 1851 non fu un brutto anno.

⁷² Queste medie sono tratte da 38 bilanci su 50, tutti quelli trovati in ASC e ACBianc.

⁷³ Da conti in ASC e ACBianc. relativi alla costruzione della strada Ferdinando e al rifacimento del suo basolato.

più povere. E' interessante notare che nell'uno come nell'altro caso i materassi sono ' pieni di tupper ', anche se si tratta di tupper nuovi. La lana è riservata ai civili, e a qualche grosso borghese.

Tutti questi elementi però, la struttura della società e della proprietà, lo sfruttamento del lavoro contadino attraverso i contratti di colonia, l'usura ed i dazi civici (poi saccheggianti dai civili), la realizzazione di profitti ' civili ' attraverso l'impiego del lavoro femminile, la gerarchia sociale con i suoi pregiudizi e i suoi miti, il diritto ' naturale ' del civile al potere e al prestigio, se non all'abuso e alla prepotenza — tutto ciò era pacificamente, e direi implicitamente accettato. I ricchi sono ricchi e i poveri sono poveri. Al livello contadino la prospettiva di profitti che consentissero in pochi anni, o magari in una generazione, di uscir di stato salendo nella scala sociale doveva apparire un'eventualità remota e del tutto accidentale. C'erano solo due spiegazioni, per il contadino, del ' salto ' che aveva fatto d'un contadino un borghese, e dei suoi figli membri del ceto dei civili: il furto o la *trovatura*. In entrambi i casi si trattava di un povero che toglieva ad un ricco. Estranea era alla immaginazione contadina la nozione d'uno sfruttamento che passasse proprio attraverso quelle forme contrattuali ch'egli stesso sollecitava: la sua condizione d'inferiorità contrattuale era accettata come inevitabile. L'usura diretta poteva ripugnargli, ma quando passava attraverso le anticipazioni e i soccorsi gli pareva giusta, dal momento che gli apriva le sole prospettive produttive cui poteva aspirare.

Il conflitto intorno all'usurpazione e al censimento delle terre demaniali non nasce da più larghe convinzioni di sfruttamento, e non sollecita idee nuove sulla distribuzione della proprietà e della ricchezza. Come vedremo rifacendone la storia, il motivo della ' giustizia ' è come coperto dallo slogan anti-feudale « più proprietari, più ricchezza, più felicità », che non è certo di tipo classista, o contadino. La polemica intorno al-

l'usurpazione dei demani nasce come risultato di contrasti interni del ceto dirigente, che si concretano nella politica di reintegra delle piccole usurpazioni. Ciò spiega perchè il conflitto di Biancavilla non si ripeta tal quale a Paterno o in Adernò. Il tentativo Verzì dell'affitto a spezzone delle terre comunali, per altro fallito, recede nell'ombra di fronte alla lotta del sindaco contro l'usurpazione e a favore d'un rapido censimento. Il limite ideale dell'aspirazione contadina resta costituito dalla piccola proprietà, a censo perpetuo, che sostenga il suo autoconsumo e gli consenta di capitalizzare talune eccedenze non sfruttate della sua forza-lavoro.

Può parer strano il vanto di taluno dei sindaci più abili, come Messina o Verzì, quando portano a risparmio nel bilancio consuntivo le somme non pagate ai precettori. Ma la verità è che scuola non si faceva neppure quando gli stipendi venivano pagati, ed era quindi corretto recuperare delle somme intese ad un servizio di fatto non assolto. Era il sindaco Verzì a notare come i precettori « ritengono lo adempimento del loro obbligo come cosa secondaria ai loro affari domestici, e quindi ne avviene il non trovarsi un orario fisso, in taluni giorni il non intervenire nel locale dello studio, ed infine una svogliatezza nel comunicare l'insegnamento »; perciò le scuole son deserte. Nè valgono i richiami, giacchè « essendo discreditate le scuole e poco abili i precettori », gli alunni ormai non frequentano⁷⁴.

S'era tentato, sotto il regime Milone, anche se per motivi non tutti nobili, di creare a Biancavilla un educandario comunale, con sede in tre stanze della Chiesa Madre, per 34 alunni interni che vi avrebbero seguito quattro classi. A reggerlo sarebbero stati un rettore, un vicerettore, un amministratore ed un

⁷⁴ All'Intendente, 27-I-1853 (ACBianc., *Corr.* 1853, n. 65). Talora i precettori respingevano gli alunni che non volevano pagar loro un assegno personale: il sindaco Fisichella all'Intendente, 28-I-'52 (ivi, *Corr.* 1852, n. 42), per il canonico B. Viaggio precettore di grammatica superiore.

economico. Gli alunni avrebbero dovuto portare con sè il letto e le posate, e pagare una retta globale di 10 onze e 12 tumoli di frumento l'uno. Il patrimonio dell'educandario sarebbe stato costituito dal contributo comunale di 500 ducati ⁷⁵. Fu un tentativo per trovare impiego a taluni figli e parenti di D. Francesco Milone, e si voleva far pagare al comune le spese per la istruzione dei figli dei civili. Ma fallì, e del Collegio Ferdinando non si tornò più a parlare.

L'equazione illuministica cultura/felicità ritorna spesso nei discorsi, nelle esortazioni, negli appelli delle autorità comunali, ma è formula vuota ormai di significato, che sa di *topos* retorico. Le vicende del '48 sommuovono anche questi problemi, la cui voce pareva spenta nella coscienza dei più. E D. Angelo Biondi sembra aver rimeditato, nell'amarrezza della sconfitta, antichi motivi culturali e polemici della sua focosa giovinezza. L'occasione nel marzo 1850 sarà offerta al solito da una vendetta: si tratta di licenziare i precettori provvisori che D. Leonardo Biondi e i Milone avevano nominato nel '48, e ciò può farsi sotto una veste decorosa, se si propone di dare all'istruzione pubblica un saldo e regolare impianto.

« Io so che di voi niuno ignora qual siasi la prima condizione, cui adempier dee un popolo che pervenir desia a quel felice stato umanitario, che incivilimento dicesi; io lo so, dissi, da che ho inteso da voi ripetere che la [ch'ella] in altro non consiste che nel procurarsi quel dato popolo i mezzi efficaci, una piena coscienza illuminata che val quanto dire una soda morale, o perfetta coltura dello spirito; ma so pure, ed oh! quanto mi duole il dirlo, una tal verità appo noi come che conosciuta inconsiderabilmente esser negletta. Voi lo vedete, se a questo nostro popolo la sorte negò un territorio proporzionato al suo numero, ben quest'essa gli concesse una feracità di mente, un genio, una distinta capacità all'istruzione del proprio spi-

⁷⁵ Cfr. in ACBianc. le decurionali del 5 e del 19 marzo 1820.

rito, come quasi supplemento al territoriale difetto. Perché dunque, o Signori, vederlo stazionario nella miseria e nella ignoranza, ambo feconde madri del vizio? Se l'una provien dalla ragion del luogo, la seconda purtroppo si discende da noi, e quando la coltura disparir potrebbe la miseria, perchè soffrirsi questa per non provvedere alla prima? Ben fondata, e fatta generale l'istruzione, i vantaggi ne venissero comuni all'arti, all'agricoltura, al commercio, ai fattori tutti della ricchezza. Vi muova più d'ogni altro, se al popolo in generale sarà utile lo stabilimento del Lancaster, *la classe dei civili che attendibile alla professione delle scienze reclama altre scuole ed utili istituti*. Pochi son quei padri che col patrimonio delle proprie famiglie sostener ponno i propri figli nei licei della Città per istruirli. Deh! non fate che *la parte più preziosa dell'umanità* limitata a pochi lumi, anzi nella notte dell'ignoranza si avanzi. Dategli i mezzi conduttori alla virtù civile, e si dica che lo stato ammiri in essa sempre i buoni sudditi, gl'onorati cittadini, i degni delle cariche del governo » ⁷⁶.

La gioventù, che « invece della occupazione dei libri, colla frusta in mano si dimena », son proprio i figli dei civili, del ceto che fornisce « gl'onorati cittadini, i degni delle cariche di governo », e che costituisce « la parte più preziosa dell'umanità ». Per essi, e soprattutto per essi, sindaco e decuria propongono l'istituzione di tre ' scuole '. Nella prima, la Lancaster, il precettore ha l'obbligo « di imparare ai ragazzi, oltre agli obblighi annessi alla cattedra, la cognizione delle parole, o parti componenti del discorso, e la perfetta declinazione di nomi e verbi latini ed italiani ». La seconda scuola, di Lingua latina ed italiana, comprende due classi: nella prima si apprendono « le vere regole pella facile versione del latino in italiano, e del italiano in latino, la versificazione in ambo le lingue, l'esercizio del leggere e ben sentire gl'esemplari italiani, i precetti

⁷⁶ Decurionale dell'8 marzo 1850 (ACBianc.).

del buon scrivere, come sarebbero la sintassi, l'ortografia, e l'ortografia, e finire poi l'insegnare i principj della storia e della geografia »; alla seconda classe è riservato « l'esercizio della traduzione dei classici latini, ed italiani, spianando le regole che portano alla cognizione del bello collo studio di Dante, e di altri classici di lingua italiana ». La terza ed ultima scuola fornirà elementi di geometria e filosofia.

Precettori diverranno, nell'ordine, padre Costantino del convento di S. Francesco; D. Vincenzo Castro, uno studente in legge nipote del Biondi; il canonico D. Biagio Viaggio e il notaio D. Placido Milone. Quest'ultimo è dei quattro il solo a possedere una discreta cultura e un certo onnivoro appetito intellettuale, ma non per ciò farà più lezioni degli altri. Tutto il corso ha peraltro un chiaro impianto umanistico, in cui il latino serba un rilievo impressionante: esso era considerato di fatto come propedeutico agli studi universitari, cui i figli dei civili e del ricco borghese erano esclusivamente indirizzati, giurisprudenza e medicina, e più la prima che la seconda. Per questa via, attraverso queste 'utili scienze', passava la via all'incivilimento. In che misura avrebbe contribuito tutto questo all'incremento di quei 'fattori della ricchezza', che erano esattamente individuati nelle arti, nell'agricoltura e nel commercio? Avvertire lo squilibrio esistente tra l'alata perorazione del sindaco, col suo spiccato senso del ceto, e il piano di studi convenzionale e stracco, grammaticale e letterario, significa cogliere i limiti di questa cultura provinciale, in cui i classici latini e i trattati di morale avevano un prestigio ed un rilievo assai superiore ad ogni trattato di scienza applicata. Ed è appunto questa propensione per la cultura di ceto (ai trattati di morale si affiancano i galatei, ai classici latini al più la *Storia Universale* di Cesare Cantù)⁷⁷ a denunciare, meglio d'ogni altro

⁷⁷ Nel luglio '53 il sindaco l'acquistava per il Comune. Egli stesso e parecchi cittadini possedevano già « questo pregevole lavoro che merita essere propagato » (ACBianc., Corr. 1853, n. 411).

fatto, il particolare tipo di rapporto che lega il civile ai 'fattori della ricchezza', che egli conosce ma che tiene su un piano ideale inferiore a quello della sua cultura umanistica, retorica e libresca.

Entro questo quadro culturale, che resta un'esterna cornice in cui si iscrive l'ambizione di ceto, l'orgoglio provinciale, la avidità di guadagno, l'interesse attivo ed empirico ai fattori della ricchezza propri dei civili di Biancavilla, va inteso lo scarso autocontrollo etico delle loro azioni, il divario che essi realizzano tra morale sociale e sfruttamento: pietà e interessi non tentano, sotto la vernice d'un cattolicesimo convenzionale, alcuna conciliazione. Quel che è più significativo, la genericità, l'astrattezza della loro cultura agirebbero come risolvitori del conflitto, se un tale conflitto fosse accennato. Ma il conflitto non c'è, perchè il ceto dei 'civili' non ha, come la borghesia moderna, un'etica che l'individui come forza creativa in una società: l'interesse preminente in loro rimane per il processo di distribuzione della ricchezza, non per uno sviluppo delle capacità produttive della comunità.

Ciò spiega perchè, pur raccogliendo grosse fortune, essi non abbiano dato a queste impieghi meglio rispondenti allo 'spirito del tempo': volevano sostituirsi al signore feudale, o semplicemente affiancarsi loro nei modi di sfruttamento economico. Dai nobili li distingueva però la frugalità, il senso del risparmio, l'attenzione tenace ad ogni occasione speculativa. Cultura ed etica restavano quelle di una società arretrata, provinciale non nel senso di tenace conservatrice di valori quanto nel senso di una grossolana ed inarticolata primitività etica, d'una mente non turbata da conflitti e lacerazioni etico-religiose che ponessero a nudo deficienze e crudeltà del sistema. La vicenda politica della comunità farà vedere che c'erano due vie per uscirne, e il ceto dirigente non ne imboccò nessuna: la scoperta del senso moderno e franco dell'agire economico per un verso, per

l'altro l'intuizione religiosa e culturale dei limiti umani del loro materialismo.

C'era un motivo umano che pareva compensare di questa loro sostanziale aridità: il senso geloso della famiglia, l'invidia per la fortuna degli altri e la gioia esclusiva del successo proprio, o di quello dei propri famigliari. Ma in questo chiuso orgoglio e gelosia, che non erano peraltro esclusivi dei 'civili', il civile ritrovava quasi una legittimazione etica della propria avidità e spietatezza: costruire per i propri figli era assicurarsi d'una superiore giustificazione, d'una ragione che compensasse un pur vago senso di colpa quale poteva esser alimentato da un istintivo moralismo. In fondo, anche in questo motivo della famiglia, era in opera l'etica del *social climber* in una società tesa da contraddizioni insanabili e poco articolata nella struttura. Ogni ideologia, ogni formula politica avrebbero dovuto fare i conti con questa realtà.